



**GUIDO BONFIGLIOLI**  
**PRIMO LEVI, UN PARTIGIANO**  
L'ultimo testimone del gruppo di ragazzi che combatterono per la libertà rompe il silenzio. / P06-07

**ERETZ**  
La grande corsa al rabbinato di Stato vede in pista molti concorrenti e dietro l'angolo una prospettiva di rinnovamento. / P08



**DOSSIER PAGINE E INCONTRI**  
La Bibbia di Reggio Calabria, gli ebrei di San Nicandro e le tante novità di questa stagione a Torino e Ferrara. / P15-22



**ALL'INTERNO**  
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2013 | אייר 5773

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale  
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

FERMIAMO CHI AVVELENA IL FUTURO  
**I valori da difendere**

Le istituzioni italiane e il mondo della politica, per affrontare la profonda crisi in corso, dopo aver fallito nell'attuazione di soluzioni nuove e diverse, hanno dovuto far ricorso alla generosità e alla saggezza del presidente Giorgio Napolitano chiedendogli di modificare la sua dichiarata intenzione di non accettare un secondo mandato.

Molti commentatori si stanno esercitando nel tentativo di interpretare le prospettive di questa situazione senza precedenti per l'Italia. Certamente sarà necessario che le migliori menti si impegnino nella revisione di un sistema politico che negli ultimi anni, o meglio negli ultimi decenni, ha dimostrato tutta la propria inadeguatezza.

La crisi dell'Italia non è solo di natura economica, anche se è chiaro che il depauperamento generale da una parte mette in condizioni di vera e propria miseria le classi più povere e dall'altra costringe chi governa a cercare di attenuare i privilegi delle classi più forti. Questo crea un malcontento diffuso e aumenta la conflittualità.

Oggi si percepisce chiaramente il venir meno della capacità di guardare oltre le divergenze contingenti e di progettare responsabilmente il futuro per il bene di tutti.

Le comunità ebraiche, fortemente integrate nella realtà del paese e nella nazione italiana di cui sono elemento fondante, devono rapidamente apprendere questa storica lezione e, in tutte le loro componenti, offrire un contributo per accantonare i toni inutilmente polemici. Forti della loro storia e tradizione plurimillennaria e custodi di un grande patrimonio di ideali, gli ebrei italiani devono essere attori protagonisti del rinnovamento e del rilancio del paese riscoprendo il piacere e la bellezza di lavorare in una clima di autentica concordia e armonia.

**Renzo Gattegna**  
Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



## Storia, progresso, solidarietà

Non si riducono a uno slogan, non sono parole a effetto, quelle con cui gli ebrei italiani chiedono aiuto nella stagione delle scelte sull'Otto per mille. Storia, progresso e solidarietà costituiscono la lezione che ha tenuto in vita per due millenni, in mezzo a innumerevoli difficoltà, la più antica comunità della Diaspora. Sono i cardini che continuano a consentire alla minoranza

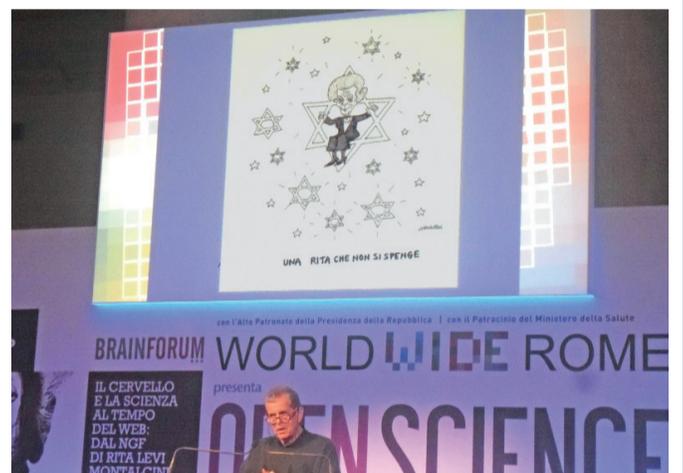


ebraica di condividere la propria esperienza e il proprio patrimonio culturale con tutta la società, di svolgere il proprio ruolo di sigillo di garanzia e di

cartina di tornasole di tutte le società progredite e di tutte le democrazie. Valori troppo spesso trascurati, talvolta anche minacciati. Gli ebrei italiani, che sono elemento fondante della nostra società, chiamano a raccolta i cittadini consapevoli e chiedono aiuto per difenderli. E lo fanno, come si legge in queste pagine, anche tentando di conoscersi meglio,

analizzando in maniera trasparente il proprio mondo e rimettendosi in gioco, nella speranza di continuare a svolgere al meglio la propria parte.

**NEL NOME DI RITA LEVI MONTALCINI**



La rete, le istituzioni, il mondo della scienza e della cultura hanno ricordato con emozione Rita Levi Montalcini. A Roma il Nobel per la Chimica Aaron Ciechanover intervenendo al Brainforum, parla del rapporto della Montalcini con la propria identità ebraica mostrando la vignetta donata a Pagine Ebraiche dal vignettista del Corriere della sera Emilio Giannelli.



**Sergio Della Pergola**  
Università Ebraica di Gerusalemme

L'Agenzia per i Diritti Fondamentali (Fra), con sede a Vienna, ha il compito di monitorare e di prevenire le manifestazioni di intolleranza e di discriminazione basate su etnia e religione nell'Unione Europea. Nel 2012, con una decisione che ha sorpreso gli euroscettici, la Fra ha lanciato

## Quell'Europa avvelenata

una grande indagine conoscitiva sulle percezioni dell'antisemitismo da parte della popolazione ebraica nei paesi dell'Ue: in ordine decrescente di dimensioni comunitarie, Francia, Regno Unito, Germania, Ungheria, Belgio, Italia, Svezia, Romania e Lettonia. Dunque, nove paesi, due mediterranei, quattro del centro-nord continentale, e tre ex-comunisti, con in complesso il 93 per cento del totale

degli ebrei dell'Ue. All'indagine, coordinata da Jewish Policy Research di Londra tramite internet nei mesi estivi del 2012, hanno partecipato oltre 6 mila persone rappresentative dell'intero collettivo ebraico, anche se l'uso differenziale della rete produce qualche squilibrio. In Italia, su 650 risposte totali, l'incidenza fra i più giovani è stata minore rispetto agli anziani, e Roma risulta sotto-

rappresentata rispetto alle comunità più piccole. I risultati sono oggetto di un rapporto di ricerca di cui la Fra detiene il diritto di prima pubblicazione che avverrà entro l'anno. Vediamo intanto qualche prima anticipazione. Il fatto stesso che qualcuno in Europa abbia sentito la necessità di informarsi sulla natura e l'entità del fenomeno antisemita è indizio di un senso di disagio degno / segue a P26



**ABBONARSI è importante:** Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito [www.paginebraiche.it](http://www.paginebraiche.it)

# L'Italia ebraica davanti allo specchio

La grande indagine sociologica è ormai conclusa: ecco i primi risultati di uno studio che lascerà il segno

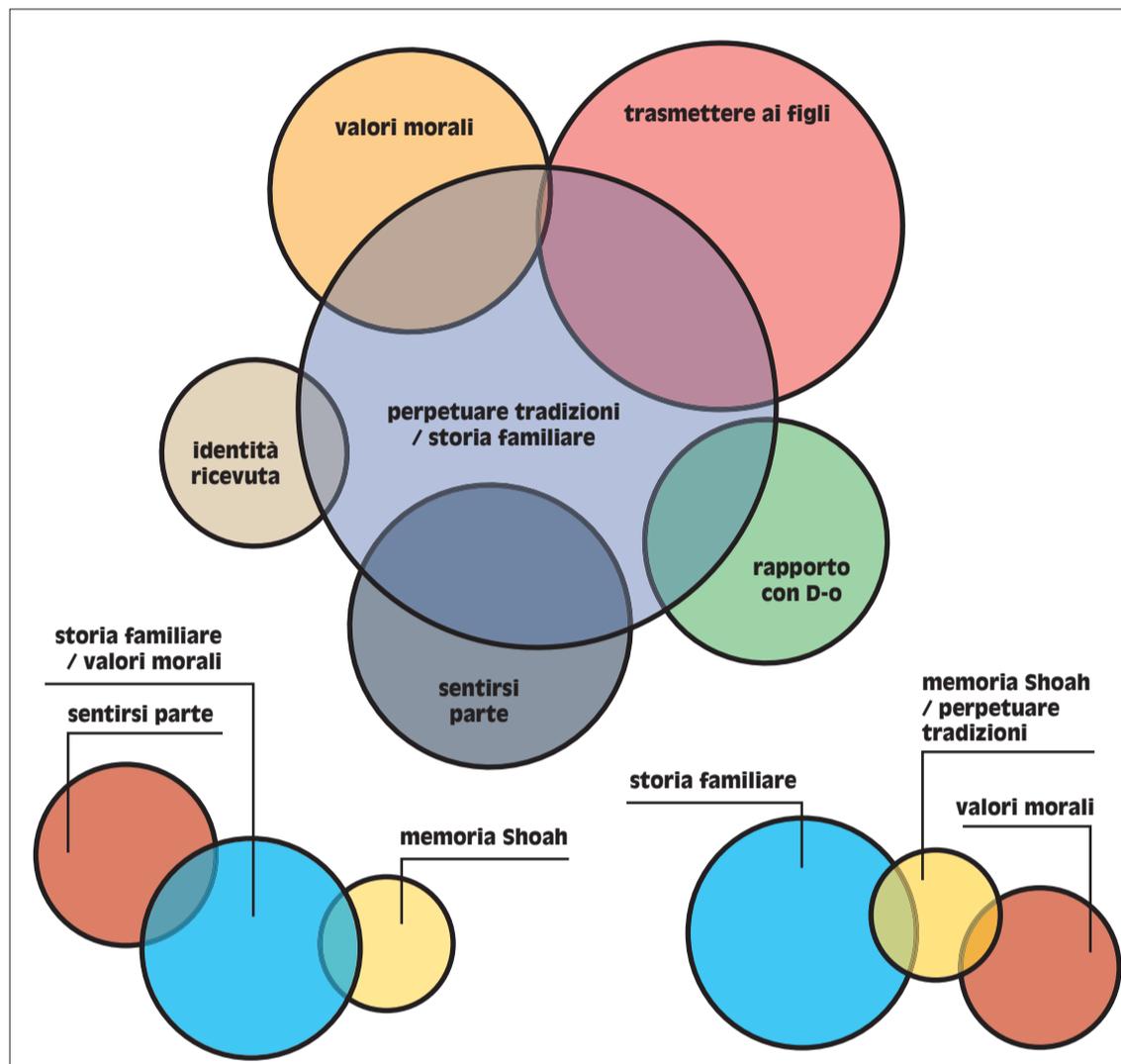
— Ada Treves

È arrivato il momento di presentare i risultati della grande indagine dedicata a realtà, sfide e sogni dell'ebraismo italiano, chiamato a esprimersi su un ventaglio di argomenti ampio, per arrivare a comporre un quadro aggiornato e approfondito. Ci sono stati lunghi mesi di lavoro preparatorio, dalla definizione degli obiettivi dell'indagine all'individuazione dei criteri, dalla stesura dei questionari alla formazione degli intervistatori e al reperimento degli intervistati. A seguire la fase più operativa, quasi cento intervistatori che hanno raccolto le opinioni, i sentimenti, i desideri e anche le lamentele dei quasi mille e cinquecento ebrei italiani contattati, per poi – una volta finite le interviste – passare alla fase riservata agli esperti, con il riordino e l'interpretazione dei dati raccolti.



Il professor Enzo Campelli, docente di metodologia delle scienze sociali alla Sapienza di Roma e co-

ordinatore dello studio, ha trascorso gli ultimi mesi scrivendo il corposo rapporto che verrà presentato il 25 aprile, durante gli Stati generali dell'ebraismo italiano e la riunione del Consiglio UCEI a Milano Marittima. Non nasconde l'ansia, e, pur dichiarandosi soddisfatto del lavoro svolto, commenta subito che “è proprio quando si termina un lavoro imponente come questo, che si capisce come avrebbe dovuto essere fatto, cosa avremmo dovuto chiedere e invece non abbiamo domandato, come avremmo dovuto porre alcuni quesiti”. Aggiunge anche che i suoi interrogativi si sono moltiplicati e ora avrebbe voglia di indagare altre cose, che non sono potute rientrare in questa indagine. In particolare andrebbe studiata la realtà degli ebrei lontani, abbandonando i questionari per passare a interviste approfondite, personali, indirizzate a un numero più ristretto di persone. Il rapporto racconta cosa significhi sentirsi ebrei per gli iscritti alle Comunità ebraiche: “Il problema di quali siano le dimensioni, i territori, i codici e i significati del 'sentirsi ebreo' – oggi, in un paese segnato da molti elementi di difficoltà ed



altrettanti segni di trasformazione – ha attraversato dunque, inevitabilmente, anche la nostra indagine, che lo ha esplorato innanzitutto con una domanda specifica: le indicazioni ottenute sono presentate nella tabella che pubblichiamo in queste pagine. La percezione prevalente, come si vede, è fortemente centrata nei termini del radicamento e dell'appartenenza: a una comunità, a un popolo, alla storia familiare e a tradizioni che scandiscono la vita, i suoi ritmi e i suoi



appuntamenti più carichi di significato. Comunità di vita, dunque, prima ancora che di idee e di principi: il richiamo ai valori morali e al sentimento religioso sembrano



in effetti seguire questo fondamentale legame esistenziale, mentre il riferimento alla dimensione stretta dell'osservanza viene ancora dopo, per quanto – in pochissimi casi –

► RIFERIMENTI IDENTITARI - LA

**MAPPA** Il grafico mostra i principali legami che si riscontrano fra le risposte possibili; la

dimensione delle aree di sovrapposizione indica la misura della co-occorrenza. Diventa così possibile isolare i modelli principali di identificazione (specificati, nel rapporto, in una



ulteriore tabella). Il modello prevalente congiunge il perpetuare tradizioni con il continuare una storia. In termini generali emerge un solido radicamento nella storia concreta della comunità, della tradizione, della famiglia, che prevale sugli aspetti ideologici, astratti e immateriali: il riferimento a principi etici non ha particolare evidenza, il richiamo all'osservanza dei precetti è limitato, e quello relativo al sentimento religioso segue piuttosto a distanza.

come indicazione autonoma, isolata, sufficiente a se stessa”.

Non sembrano dissonanti rispetto a questa prospettiva neppure la Memoria della Shoah o il legame con lo Stato di Israele, mentre per una quota non trascurabile di intervistati almeno una parte del significato proprio del sentirsi ebrei coincide con il vivere una identità ricevuta. Le risposte che si possono collocare in questa classe fanno riferimento a due significati diversi ma “in ipotesi, convergenti nell'immagine di una identità vissuta come retaggio piuttosto che nei termini di un protagonismo attivo: da una parte coloro che indicano semplicemente l'educazione ricevuta, e dall'altra chi parla esplicitamente di identità ascrivita, coloro per i quali, cioè, il sentirsi ebrei coincide con l'essere riconosciuto come tale dai non ebrei.”

I criteri culturali e antropologici sembrano prevalere sui valori. Proprio sui valori sono arrivate anche alcune risposte che hanno piacevolmente sorpreso lo studioso, mostrando come esista – o forse resista – una adesione formidabile a un certo umanesimo ebraico che ha in Italia una lunga tradizione.

## Le interviste

**A definire i contenuti dell'indagine che si è appena conclusa sono stati chiamati in quattro: il demografo Sergio Della Pergola, Saul Meghnagi, presidente dell'Istituto di ricerche economiche e sociali di Roma, il neuropsichiatra infantile Gavriel Levi ed Enzo Campelli, docente di metodologia delle scienze sociali alla Sapienza di Roma che ha coordinato lo studio. Tutte le 21 Comunità ebraiche italiane sono state coinvolte nella ricerca. Gli intervistatori, che è stato impossibile reperire solo in un paio di piccolissime comunità, hanno una provenienza altrettanto varia. Sono circa un centinaio le persone che hanno partecipato al percorso di formazione prima di diventare rilevatori e, nonostante una prevalenza di giovani, la loro composizione sia demografica che sociale è stata molto varia e tutti – così riferisce il professor Campelli – hanno svolto ottimamente il difficile compito loro affidato. Hanno intervistato quasi mille e cinquecento persone utilizzando un questionario composto di decine di quesiti fra cui numerose domande a risposta aperta. Gli intervistati, diversamente da altre ricerche recenti sull'ebraismo italiano ed europeo, sono stati scelti con un meccanismo matematico casuale fra i soli iscritti alle comunità ebraiche, cosa che – al contrario di quanto si potrebbe pensare – non ha affatto ridotto la variabilità delle risposte che ora sono state studiate e analizzate e compongono il grande quadro dell'ebraismo italiano.**

**PASSATO E FUTURO**

Una idea ricorre spesso nelle parole del professor Campelli, a volte declinata in un augurio, a volte in un consiglio o in una speranza: che l'ebraismo italiano possa imparare a considerare le ricerche sociologiche e demografiche e i sondaggi come uno strumento utile. Uno strumento da frequentare, da maneggiare con scioltezza, e da tenere sempre aggiornato.

Nonostante i mesi di lavoro sull'indagine e poi anche sulla stesura del rapporto siano stati molto impegnativi, la voglia di mettersi in gioco non manca e addirittura il professore ha già le idee abbastanza chiare su quale argomento gli piacerebbe poter affrontare in futuro. Però la sua opinione è che prima di lanciarsi in altre avventure dovrebbe essere chiaro a tutti che non è sempre necessario fare delle ricerche così vaste, approfondite e complesse. Questo genere

di indagini è utile per avere una base solida di ragionamento, ma sarebbe importante anche che venissero portati avanti studi più piccoli, magari su aspet-

ti specifici, più circoscritti anche nel numero delle persone coinvolte. Ma frequenti.

E bisogna ammettere che da questo punto di vista l'Italia ebraica non sembra conoscere vie di mezzo, e fino ad ora si è trattato di scegliere fra tutto e niente.

I lavori precedenti, la nota Anatomia dell'ebraismo italiano di Sergio Della Pergola (1976) e la ricerca di Eugenio Sonnino sui giovani ebrei a Roma (1965) sono studi estremamente approfonditi, importantissimi, ma sono or-



**TABELLA 5.1 – Sentirsi ebrei significa soprattutto**

	% sul totale delle risposte	% sul totale dei rispondenti
Perpetuare tradizioni	14,7	45,1
Continuare una storia familiare	13,8	42,5
Trasmettere l'ebraismo ai figli	11,5	35,3
Sentirsi parte di una comunità, di un popolo	9,3	28,5
Condividere valori morali	9,2	28,2
Vivere un particolare rapporto con D-o	6,9	22,5
Mantenere memoria della Shoah	7,3	19,8
Sentire un particolare legame con lo Stato di Israele	5,6	17,3
Osservare le mitzvot	5,4	16,6
Vivere un'identità ricevuta	4,8	14,9
Operare per una società più giusta	4,1	12,7
Avere una certa visione del mondo e della vita	3,3	10,1
Avere un rapporto di solidarietà con gli altri ebrei	3,1	9,6
Partecipare alla vita comunitaria	0,9	2,8
IN TOTALE	100,0	

► Una domanda specifica ha esplorato quali siano le dimensioni, i territori, i codici e i significati del "sentirsi ebreo" oggi in un paese segnato da molti elementi di difficoltà, e da molti segni di trasformazione. Al quesito, a item precodificato, sono state fornite 4341 risposte, con una media individuale di poco più di tre scelte. La percezione prevalente è fortemente centrata in termini di radicamento e di appartenenza a una comunità, a un popolo, alla storia familiare e a tradizioni che scandiscono la vita e i suoi ritmi e appuntamenti più carichi di significato. Una comunità di vita, prima che di idee e di principi.

**TABELLA 3.12 – Principali motivi di divisione interna**

	% sul totale delle risposte	% sul totale dei rispondenti
Interessi personali, conflitti di potere, lobbies	33,5	79,8
Modi diversi di intendere l'ebraismo	27,8	66,0
Dissidi di natura politica	16,3	38,8
Carattere composito della Comunità	15,9	38,0
Divisioni legate alla stratificazione sociale	5,9	14,4
Scarsa integrazione interpersonale	0,6	1,5
IN TOTALE	100,0	(N = 732)

► Circa la metà degli intervistati, quelli che hanno dichiarato che esistono divisioni interne alle Comunità, ha risposto al quesito a risposta multipla (e item precodificato) che chiedeva di indicarne i principali motivi. Fra i 732 rispondenti c'è stata una fortissima convergenza nell'indicare come causa delle divisioni Interessi personali, conflitti di potere, lobby. A poca distanza percentuale si colloca la risposta "Modi diversi di intendere l'ebraismo".

Nelle percentuali sul totale delle risposte date, invece, questi due item compaiono con valori simili fra loro ma staccano in maniera meno netta la terza risposta, che indica come causa i Dissidi di natura politica.

mai molto datati. Anatomia dell'ebraismo italiano, realizzata da Sergio Della Pergola è un'indagine preziosa, sia dal punto di vista demografico sia sul versante culturale, ma ormai mostra l'inevitabile segno dei tempi. Da

allora il mondo ebraico italiano è mutato profondamente, in un'evoluzione sociale impetuosa che ne ha modificato, spesso in modo impensabile, fisionomia e prospettive. L'augurio è dunque che il trend cambi e che mentre

si studiano i risultati della presente ricerca si possa iniziare anche a ragionare su come si potrà procedere in un futuro possibilmente non troppo distante.

a.t.

twitter: @atrevesmoked

Per esempio nonostante alla domanda specifica le risposte date indichino che una presenza forte dell'islam in Italia viene percepita come un fattore di rischio, al quesito successivo, che verte sull'opportunità di costruire luoghi di culto per i musulmani in Italia, la percentuale di rispondenti che si dicono del tutto favorevoli è altissima. Decisamente più alta rispetto alla percentuale nazionale ed è stato dichiarato esplicitamente che ognuno deve essere libero di professare il proprio culto, ed essere messo in condizione di poterlo fare in maniera adeguata. Sono presenti ovviamente anche risposte nega-

tive, alcune con toni carichi di pregiudizio, ma si tratta di una minoranza esigua.

Un altro dato che evidenzia una notevole differenza fra la situazione degli ebrei italiani e la media nazionale è quello sulla scolarizzazione: i laureati in Italia si aggirano intorno all'11 per cento, mentre lo stesso dato, rilevato fra gli iscritti

alle comunità ebraiche raggiunge il 39 per cento. Ma a questa informazione se ne affianca un'altra, non altrettanto positiva, che sicuramente obbligherà i responsabili e tutti coloro che lavorano nelle scuole delle comunità ad avviare una riflessione: l'aver frequentato una scuola ebraica, anche per un numero considerevole di anni, non

è un dato indicativo. Non entra in relazione significativa con nulla e dal punto di vista statistico è del tutto irrilevante, non ha nessuna influenza sulle altre risposte. E si può invece vedere come proprio sulle scuole le aspettative siano grandissime, ma il tema è molto controverso e vi sono anche critiche feroci, che vertono principal-

mente su tre punti: il costo elevato, un livello di osservanza troppo alto e, paradossalmente, si lamenta anche un livello di osservanza troppo basso. Un altro dato non significativo è il genere dei rispondenti, cosa che però nelle ricerche sociologiche viene data per scontata ormai da diversi anni, mentre non sono scontate affatto le cause delle principali difficoltà degli ebrei italiani.

Sono state analizzate da diversi punti di vista, per cui fare una sintesi rischia di appiattire un risultato che è stato studiato nella sua complessità. Ma alcuni dati emergono in maniera prepotente: lo scontento nei confronti della leadership sia politica che religiosa è notevole, e ai primi posti fra i motivi di divisione interna compaiono "Interessi personali, conflitti di potere e lobbies". Seguiti da "Modi diversi di intendere l'ebraismo" – questo dato ritorna spesso e viene articolato in diverse maniere – e da "Dissidi di natura politica".

L'altra indicazione chiara è che viene percepita come troppo ampia la distanza fra la leadership, sia politica che religiosa, e le persone che compongono le comunità. Il problema non sta tanto nel funzionamento quanto delle modalità umane, che però stanno proprio al cuore della concezione di comunità. E a questo proposito una risposta che ha particolarmente colpito il professor Campelli afferma "Vorrei una comunità più gioiosa e più laica", che è uno dei dati che emergono più forti: esiste un grandissimo desiderio di comunità che persiste ed è chiaramente percepibile al di là di tutte le note di insoddisfazione e lamentele espresse. In questo parrebbe essere presente anche un sentimento forse utopico e ideologico in cui la comunità è percepita come un luogo proprio, anche da chi dichiara apertamente di non partecipare. E paradossalmente chi non partecipa alle attività comunitarie spesso dichiara che il problema principale sta proprio nella non partecipazione.

Nel rapporto compare anche più di un elemento qualitativo: nella stesura è stato scelto di inserire molte citazioni – rigorosamente anonime – dalle risposte aperte, per dare concretezza e calore ai dati. Per ognuno dei temi principali affrontati sono state usate delle estrapolazioni testuali, capaci di rendere il clima, l'emotività e l'affettività implicate nei risultati. Risultati che andranno letti, studiati, capiti e, questa è la speranza di Enzo Campelli, non saranno lasciati chiusi in un cassetto.



## FINALE

## La scuola della speranza

Una giornata di festa per la cittadina di Finale Emilia pur in mezzo alle tante difficoltà che, a un anno dalle scosse di terremoto che ferirono la regione, sono ancora lontane dall'essere risolte. A fine aprile è stata infatti organizzata una cerimonia pubblica per presentare il nuovo comprensorio scolastico alle autorità e a tutti coloro che hanno reso possibile la rapida apertura della struttura (già lo scorso ottobre) per consentire agli alunni di elementari e medie di tornare in classe. Un'operazione che vede in prima fila l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, promotrice assieme all'Adei Wizo, di una sottoscrizione a favore delle popolazioni colpite dal sisma sostenuta grazie a una quota di fondi dell'Otto per Mille. Risorse che su indicazione delle Comunità ebraiche del territorio, in particolare quella di Modena e Parma, sono state destinate proprio a questo progetto.

"Come ebrei - spiega il consigliere UCEI Giorgio Mortara - ci è sembrato doveroso portare concretamente la nostra solidarietà. In virtù del fatto che l'educazione delle nuove generazioni è un pilastro della nostra cultura abbiamo fermamente voluto che i fondi raccolti andassero a una scuola". Nella scelta di Finale Emilia



c'è un significato tutto speciale, ricorda il rabbino capo di Modena rav Beniamino Goldstein. "Una terra di antichissimo insediamento ebraico - sottolinea - ma soprattutto un luogo connotato da una lunga tradizione di apertura e tolleranza". La scuola stessa ha significativi addentellati ebraici: le elementari sono infatti intitolate alla maestra Elvira Castelfranchi che insegnò in città per 30 anni - dal 1908 al 1938 - fino a quando vi fu cacciata a causa delle leggi razziste. "Ricordando la sua figura, si riafferma il legame tra presenza ebraica e contributo all'educazione dei giovani nel passato e nel presente. Un contributo fattivo - sottolinea il presidente della Comunità ebraica di Parma Giorgio Yehuda Giavarini - e certo non retorico". Profonda la gratitudine espressa dal sindaco di Finale Fernando Ferioli, che in tutti questi mesi ha lavorato incessantemente per riportare i suoi cittadini alla normalità, nonostante 2mila case ancora inagibili. "L'aiuto delle Comunità ebraiche - afferma - è stato il primo ad arrivare. Oggi come in quei momenti, ci aggrappiamo a questi gesti di solidarietà e bontà d'animo che rappresentano un contributo indispensabile ad andare avanti, in un momento in cui data la grave crisi economica anche il governo rimane lontano".

## Kasherut, la strada è aperta

Grandi possibilità per le imprese italiane che scelgono di entrare in nuovi mercati

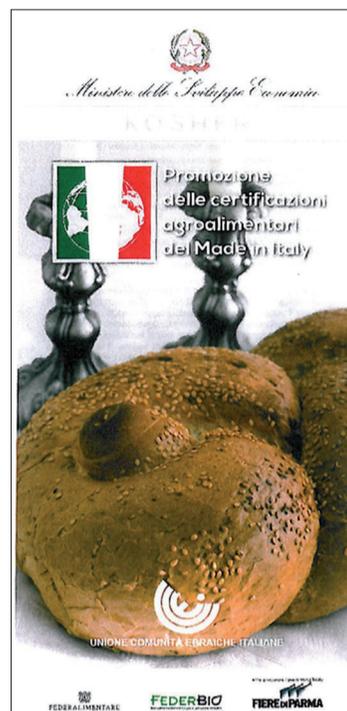
— Adam Smulevich

Offrire ai piccoli e medi imprenditori italiani la possibilità di essere formati sul percorso di certificazione religiosa, mettere in contatto le realtà locali con i grandi buyer internazionali, aprire nuovi mercati che aiutino le aziende ad affrancarsi dalla crisi del settore. Dopo un'intensa fase di studio e affinamento delle strategie operative l'iniziativa "per la promozione delle certificazioni agroalimentari del Made in Italy" lanciata dal ministero dello sviluppo economico con il coinvolgimento di Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Halal Italia, Federalimentare, Federbio e Fiere di Parma entra nel vivo con una serie di iniziative ad hoc. Fiere settoriali, missioni all'estero, tre specifici seminari per addetti ai lavori. Nel solco del crescente successo globale ottenuto dal kosher, cui molti consumatori tendono ad associare caratteristiche di maggiore qualità e salubrità rispetto ai prodotti "normali", l'obiettivo è quello di stimolare analogo consapevolezza in Italia dove gli spargli di crescita, per domanda e offerta, non sembrano mancare. Per l'assessore al culto UCEI Settimio Pavoncello si tratta di un'op-



portunità unica, da non perdere per il rilancio del comparto produttivo. "L'occasione - dice - per migliorarsi qualitativamente e allo stesso tempo per rivolgersi a una fetta di mercato più ampia di quella attuale. Il che non guasta mai, soprattutto in un periodo di crisi".

In affiancamento agli altri partner l'UCEI ha già preso parte a due importanti fiere (Norimberga e Tokyo) e sarà prossimamente impegnata fino a metà autunno. Tra gli appuntamenti Cibus (Parma), ThaiFest (Bangkok), Sial Brasil (San Paolo), Summer Fancy Food (New York), Anuga (Colonia) e Kosher Fest (New Jersey). Conclusa questa prima fase, avranno inizio le missioni all'estero per mettere in contatto aziende e buyer. Tra le destinazioni previste Israele, Stati Uniti, Canada, Brasile, Giappone e Russia. Nel frattempo, tappa fondamentale per lo sviluppo di un percorso di formazione consapevole, tre seminari rivolti all'imprenditoria italiana: a Napoli (2 maggio), Parma (15 maggio) e Palermo (6 giugno). Nell'occasione intervengono esponenti del mondo ebraico sul fronte sia istituzionale che religioso. Oltre a Pavoncello, che invita tutte le aziende interessate a farsi avanti contattan-



do direttamente l'ufficio kasherut UCEI, il consigliere e coordinatore della commissione culto e kasherut Jacqueline Fellus; tra i rabbanim, rav Adolfo Locci e rav Umberto Piperno. Aspetto non secondario dell'intera operazione il consolidamento di un ponte con le realtà islamiche che agiscono in questo campo. Una sfida che Pavoncello vive con particolare orgoglio e soddisfazione. "Malgrado i contrasti, spesso inevitabili. Malgrado le divergenze che tendono ad allontanarci - commenta - il messaggio

che vogliamo lanciare presentandoci assieme a questo impegno è molto forte e può aprire una nuova strada di confronto e reciproca comprensione a partire dai valori che ci uniscono. Merito della gastronomia, da sempre formidabile aggregatore di popoli e culture". Un solo rimpianto, legato a dinamiche prettamente interne: quello di non essere ancora riusciti ad arrivare all'istituzione di un marchio unico di kasherut nazionale che, sostiene Pavoncello, "avrebbe permesso all'UCEI di presentarsi con maggiore autorevolezza e in modo più efficace". Tra le opzioni più stimolanti che si presentano a chi fa uso delle moderne tecnologie il progetto iKodsher, applicazione scaricabile sul cellulare che aiuterà chi segue le regole della kasherut ad orientarsi negli acquisti senza commettere errori. iKodsher verrà incontro a questa esigenza con un sistema semplice e veloce che farà perno sull'utilizzo di una fotocamera appositamente programmata in modo da poter scansionare il codice a barre delle etichette e confrontare i dati e le informazioni ricevute con un database presente in memoria. Sullo schermo del cellulare apparirà quindi un'indicazione che permetterà di stabilire se ci troviamo di fronte a prodotti kosher, parve o di altro genere.

## MEDIA

## La Rassegna stampa dell'Unione accende il radar su web, tv, radio e informazione regionale

Giornali di carta, ma anche quotidiani online, file audio e video. Si allarga l'azione di monitoraggio sul mondo dell'informazione della redazione del portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e Pagine Ebraiche. Tra le varie opportunità offerte agli utenti l'accesso a una banca dati sempre più ricca e articolata. Cliccando sulla sezione Rassegna stampa è da tempo ormai possibile consultare la stampa nazionale e internazionale, ma anche tutta la stampa locale prodotta in Lombardia fondamentale supporto al lavoro svolto dall'Osservatorio Articolo 3 contro le discriminazioni di Mantova. Proprio Articolo 3 Rassegna stampa lancia ora un'alleanza con la Fondazione Villa Emma di Nonantola (Modena), il luogo dove furono nascosti e salvati molti adolescenti ebrei. Ora la Rassegna allarga l'orizzonte alla stampa locale della regione Lazio nelle sue varie articolazioni provinciali e locali. Altra novità: l'in-



gresso in rassegna, in più flussi distribuiti nell'arco della giornata, di quanto pubblicato online sulle testate giornalistiche principali e nei più importanti incubatori di idee.

Fari puntati anche sui blog e nei forum spesso al centro di manifestazioni di odio e di intolleranza. Un fenomeno in costante ascesa, importante da documentare immediatamente per chi si occupa di informazione e per chi ha la responsabilità di prendere decisioni in merito. E ancora la possibilità di scaricare file con gli spezzoni dei programmi televisivi e ra-

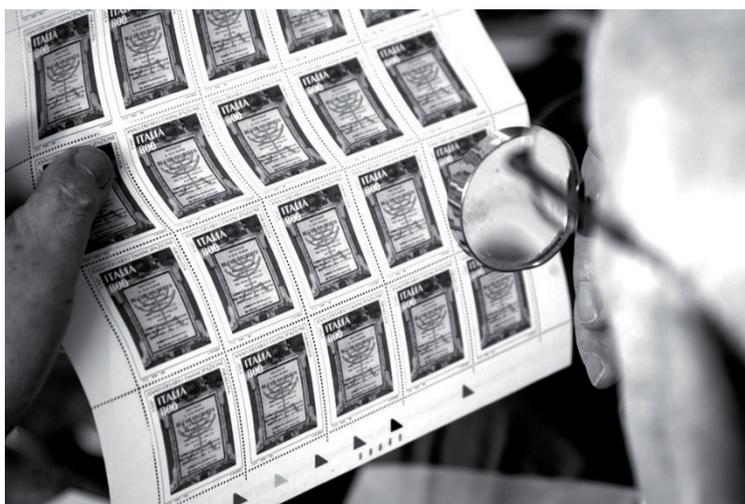


diofonici che toccano in vario modo la minoranza ebraica e i valori di cui si fa portatrice in tutta la società italiana. Grande attenzione inoltre a tutto ciò che riguarda Israele, nella sua dimensione di attore del processo di pace ma anche per quanto concerne successi artistici, culturali ed economici che lo vedono sempre più protagonista nel consesso globale. Con oltre 100mila nuove schede catalogate ogni anno nelle sue differenti sezioni, la rassegna stampa dell'Unione - interamente consultabile in archivio - fa adesso un ulteriore salto di qualità. Per il coordinatore dei dipartimenti informazione e cultura UCEI Guido Vitale si tratta di un'opportunità di crescita straordinaria. "Per i leader ebraici italiani che sono sempre più spesso chiamati a vigilare e a reagire su quello che accade. Per i giornalisti che investono in sempre maggiore professionalità e soprattutto per la comunità dei lettori che può utilizzare un servizio ancora più ricco di notizie, dati, informazioni".

# A Ferrara la cultura fa bella mostra

Rinnovato a Ferrara l'incontro con la cultura ebraica e con i libri di qualità grazie alla quarta edizione della Festa del libro ebraico. Dibattiti, presentazioni letterarie, convegni, proiezioni cinematografiche, laboratori per i più giovani: un programma con molteplici fili conduttori che attraversano luoghi e generazioni rivolgendosi a un pubblico sempre più ampio e consapevole. Per il terzo anno consecutivo fari puntati sulla Notte bianca dell'ebraismo italiano e sulla sua capacità di convogliare emozioni e aspettative fino alle prime luci dell'alba. Torna anche il premio per la cultura ebraica Pardes, realtà che va ulteriormente rafforzandosi dopo la positiva esperienza della scorsa primavera.

Tra gli appuntamenti destinati a durare nel tempo la mostra Testa e cuore in cui sono raccolte le memorie degli ebrei italiani attraverso gli oggetti di arte cerimoniale, i documenti e i libri preziosi donati da Gianfranco Moscati, noto collezionista, alla Fondazione del nascento Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah. Curata dalla storica Serena Di Nepi, visitabile fino al prossimo 30 giugno, Testa e cuore si sofferma sugli snodi più importanti delle plurimillennarie vicende degli ebrei in Italia tra XVI e XX secolo.



► Un'immagine di grande suggestione della mostra Testa e cuore.

I momenti principali vengono ripercorsi grazie a un dialogo continuo tra la narrazione cronologica dei secoli dell'età moderna e contemporanea e il racconto diretto di alcuni protagonisti di queste epoche. Dai Dialoghi d'amore di Leone Ebreo alle corrispondenze intrattenute con Garibaldi dal giornalista Primo Levi (da non confondere con il più conosciuto omonimo, che le avrebbe successivamente chiosate!) fino ai nodi al centro della riflessione storiografica più avanzata: i grandi temi della mobilità, delle storie connesse, degli intrecci di idee cose e persone.

Una ridotta selezione di documen-

ti e oggetti scelti all'interno della vastissima raccolta (composta da oltre duemila pezzi) narra l'esperienza ebraica tra Cinquecento e Novecento, snodandosi lungo due percorsi paralleli e in continuo dialogo reciproco: da una parte, il percorso cronologico scandito dallo scorrere dei secoli e degli avvenimenti; dall'altra quello tematico che, di volta in volta, porta alla luce argomenti e personaggi specifici. In entrambi i casi i riflettori vengono accesi sui processi di condivisione e rielaborazione culturale e identitaria, sulle forme dello scambio, sulle occasioni di partecipazione che hanno

permesso al piccolo gruppo ebraico italiano di rimanere dentro la storia nonostante discriminazioni e segregazioni.

Il titolo dell'esposizione fa riferimento a un oggetto essenziale della vita ebraica, i fillin, i filatteri che ci ricordano che la preghiera deve coinvolgere anche testa e cuore. Un oggetto carico di significati sia nella vita ebraica sia nella mostra: prezioso perché sacro e perché personalmente appartenuto alla famiglia Moscati. Testa e cuore suggeriscono, quindi, la relazione continua tra la "grande" storia raccontata nel percorso cronologico e le avventure dei singoli portate alla luce in quello tematico. Il racconto ancora aperto di una minoranza attiva e partecipe nella storia d'Italia.

L'inaugurazione della mostra co-



**FESTA del LIBRO EBRAICO in ITALIA**

stituisce un punto di svolta: per la prima volta dall'apertura della Palazzina (dicembre 2011) il Meis realizza un'esposizione presentando al pubblico pezzi provenienti esclusivamente dalla sua collezione.

ne. Il processo selettivo ha dato inoltre il via al progetto di catalogazione scientifica del patrimonio della Fondazione, condotto secondo le esigenze specifiche del Museo e in rete con i lavori avviati da altre istituzioni culturali regionali. Progetto e realizzazione sono stati affidati a un piccolo gruppo di professionisti (Monica Bettocchi, Cristina Mazza, Federica Poggi, Sharon Reichel e Paolo Vettorello) che, dopo i successi ottenuti lo scorso anno sotto la guida di Raffaella Mortara, ha avuto l'occasione di mettersi nuovamente alla prova in collaborazione costante con la Fondazione e con il suo presidente Riccardo Calimani. Il risultato è un allestimento che gioca su piani diversi: introdotto da un breve documentario centrato su un'intervista a Moscati, si sviluppa attraverso narrazioni tradizionali con vetrine e pannelli nella prima e nell'ultima sala, senza rinunciare a osare sperimentazioni innovative in quella centrale

dove il visitatore/spettatore si trova al centro di una straordinaria lanterna magica.

La figura di Moscati - appassionato e attento collezionista - fa da raccordo tra i diversi elementi della mostra, guidando il visitatore e ricordando costantemente le ragioni che lo hanno spinto, fin da bambino, a coltivare questi interessi.

## J-PARTY

# Un'applicazione per unire

Sembra che qualcosa stia per cambiare nell'intricatissimo mondo dei giovani ebrei italiani. Questo era infatti l'obiettivo del concorso bandito nel 2012 dall'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas per il Premio Rebecca Benatoff, offerto da Cobi Benatoff alla memoria di sua madre Rebecca, che si proponeva di sostenere progetti che promuovessero la partecipazione dei giovani ebrei alla vita comunitaria. I vincitori sono Michele e Marco Sacerdoti, due fratelli milanesi, 30enni, che si autodefiniscono "complementari": uno ingegnere informatico, l'altro laureato in economia, si sono messi a lavorare insieme e hanno ideato e creato un social network e la sua applicazione per cellulari, a cui hanno dato il gioioso nome di J-Party. Il social network è un vero e proprio strumento per organizzare eventi. È composto di quattro sezioni, che rappresentano i quattro pilastri indispensabili per farlo: il proprio profilo personale, una lista di contatti, l'elenco degli eventi, e una sezione interamente de-



dicata ai fornitori, una vetrina per chiunque abbia un servizio da offrire alla comunità, con modalità diversificate per dare sia spazio ai professionisti, sia visibilità a chi abbia un talento o una passione. Ma cosa rende J-Party davvero speciale? "Innanzitutto il fatto che il target a cui si rivolge sia molto preciso, a differenza di tutti gli altri social network che invece sono molto generalisti" spiega Michele. "J-Party - prosegue - è sagomato sulle comunità, permette di far conoscere gli eventi in tempo reale e al pubblico giusto. Venendo incontro anche a una seconda esigenza, quella della sicurezza". Si va ben oltre l'esperienza puramente virtuale: anche in virtù del suo essere concepita primariamente come un'applicazione per cellulari, è fruibile come una vera e propria agenda. "Capita spesso che gli eventi delle comunità si sovrappongano a causa della confusione dovuta alla mancanza di comunicazione fra gli organizzatori", osserva Marco. J-Party, accentrando tutta l'organizzazione degli eventi da parte delle di-

verse realtà, viene anche incontro a questo problema.

Naturalmente dato l'alto tasso di tecnologia, il progetto è rivolto soprattutto ai giovani e ai movimenti giovanili, che saranno i suoi utenti primari. "J-Party può essere una grande opportunità per i giovani ebrei italiani. Anche perché - rileva Tobia Zevi, presidente dell'Associazione Hans Jonas - ci siamo resi conto che in un'epoca di precarietà esistenziale il ruolo delle comunità come aggregatori è ancora più fondamentale". A suscitare particolare apprezzamento il fatto di poter andare oltre le comunità ebraiche stesse. "Questa applicazione - conclude infatti Zevi - potrà essere un'infrastruttura tecnologica in grado di favorire l'incontro tra le persone negli ambiti più disparati, aziende, comunità, gruppi di amici, circoli culturali o di altro genere". Michele e Marco, che hanno sempre frequentato sporadicamente gli eventi comunitari, sentivano molto forte l'esigenza di una migliore comunicazione, proprio per consentire un maggiore coinvolgimento di chi come loro avverte distacco dalle comunità, desidera tornare, ma è sufficientemente stimolato. "Saremo pienamente soddisfatti - affermano in coro - quando saremo riusciti a rintracciare tutte queste persone".

Francesca Matalon

## Il mito fondatore



Questa volta a meditare serenamente sulle acque del Reno a Basilea non è più Theodor Herzl, ma Barak Obama, mentre il premier Netanyahu si trova in una posizione alquanto precaria. Questa la rilettura del grande vignettista israeliano Michel Ki-chka del mito fondatore di Israele alla luce della situazione politica attuale a Gerusalemme.

# Guido Bonfiglioli: "Questo era Primo"

Con Artom, Levi e tutti gli altri che a vent'anni salvarono l'onore dell'Italia. L'ultimo testimone rompe il silenzio

— Guido Vitale

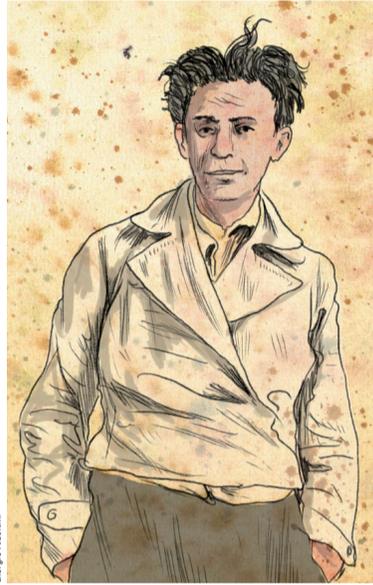
"A noi fu dato in sorte questo tempo". Sillaba ancora le terribili parole con cui Primo Levi cercò di raccontare il dramma della gioventù ebraica italiana nella tempesta delle persecuzioni, della Shoah e della Resistenza. E le sillabe sono pietre e il maldestro tentativo di sminuire, di appannare il ruolo di quei ragazzini partigiani che salvarono l'onore dell'Italia torna subito alla sua dimensione reale, quella della provocazione di chi al protagonismo è disposto a pagare qualunque prezzo. Oggi, lontano come non mai dalla sua Torino, nascosto in un rifugio dove nemmeno i più volenterosi biografi di Primo Levi riescono a scovarlo, creduto morto o disperso dai tanti che non sanno più nulla di lui, Guido Bonfiglioli accetta di parlare solo dopo lunghe insistenze. Partigiano con Emanuele Artom, Primo Levi, e gli altri, è forse il solo di quella meglio gioventù a non averci lasciati, ma la sua scelta è il silenzio, un silenzio che solo un moto d'indignazione riesce oggi a interrompere brevemente.

**Professor Bonfiglioli, lei è stato un caro amico di Emanuele Artom, di Primo Levi, un protagonista della Resistenza, poi un fisico brillante, un docente universitario apprezzato sulle due sponde dell'Oceano, un romanziere coraggioso ancora da scoprire. Eppure questa intervista si è resa possibile solo dopo interminabili tentativi, grazie a un incontro quasi clandestino in una sperduta località di montagna che richiama la sua esperienza di clandestinità. In un mondo in cui tutti parlano troppo lei ha scelto il silenzio.**

**Perché?**

Primo nei suoi libri non ha raccontato solo la sua storia, ma anche la vicenda di tutta la nostra generazione, di quei ragazzi ebrei che le leggi razziste del 1938, le persecuzioni e tutto quello che ne è seguito hanno legato per sempre. Non ho altro da aggiungere, se non la mia diffidenza e la mia denuncia per quello che è diventata l'Italia di oggi.

**Sa che proprio in queste settimane vi sono storici che hanno voluto scavare proprio nella breve vicenda di Primo Levi partigiano, forse nella speranza di fare sensazione, secon-**



Borgio Albertini

**Di famiglia ebraica ferrarese e torinese, Guido Bonfiglioli giunge a Torino negli anni dell'adolescenza e frequenta, con Primo Levi, Emanuele Artom e innumerevoli altri protagonisti della Resistenza alle persecuzioni e alla dittatura, il leggendario liceo d'Azeglio. Protagonista di una straordinaria stagione culturale dell'ebraismo italiano, profondo conoscitore delle montagne piemontesi, perseguitato, instancabile combattente clandestino arruolato nei battaglioni di Giustizia e Libertà nelle valli ai piedi del Cervino, si separa dai compagni della sua gioventù e partecipa alla lunga marcia che di fronte all'avanzata tedesca portò miracolosamente in salvo il comando di GL in Svizzera attraversando a piedi le cime più alte. Illustre fisico ed esperto di energia nucleare, lascia la docenza universitaria in Italia per una lunga parentesi accademica nelle Americhe, poi rientra per rinchiudersi in un lungo silenzio.**

**do alcuni per gettare un'ombra sulle scelte drammatiche che toccarono a voi allora?**

Lo so, e lo trovo penoso. Rileggere la storia per adattarla ai propri comodi, alle esigenze contemporanee, per costruire tesi, seminare sospetti. Non lo posso accettare.

**Quando e come incontrò Primo Levi per l'ultima volta prima della sua cattura e della deportazione?**

Ci siamo visti nel dicembre del 1943 al Col di Joux, dalle parti di

Amay sopra Saint Vicent, dove aveva trovato un alloggio assieme a Luciana Nissim e Vanda Maestro. Eravamo due ragazzi di 24 anni, non certo dei combattenti professionisti. Ma ognuno di noi aveva preso la sua strada. La nostra conoscenza del territorio e di quelle montagne fu probabilmente determinante nel segnare il destino. Ormai avevo fatto la mia scelta e militavo nel grande nucleo di Giustizia e Libertà che controllava il territorio fra la riva destra della

Dora e il confine con la Svizzera. Cercai di fargli capire che restare sulla riva sinistra della Dora, per di più in una località facilmente raggiungibile con gli automezzi, era una grande imprudenza, ma non riuscii a convincerlo. Pochi giorni dopo fu catturato e accadde quello che milioni di lettori di Se questo è un uomo conoscono bene.

**Oggi si dice che in quelle settimane nei territori control-**

lati dai partigiani avvennero oscuri episodi, esecuzioni sommarie, regolamenti di conti.

Certo che avvennero, e come avrebbe potuto essere altrimenti? In mezzo ai combattenti, nella confusione generale si trovavano malfattori, delatori, infiltrati di ogni genere. I partigiani dovevano necessariamente mantenere l'ordine e soprattutto salvaguardare la fiducia della popolazione locale. Ricordo che furono emesse vere e proprie condanne e nel caso di noi GL, nonostante le difficoltà, si trattò di regolari processi che impegnarono altissimi magistrati italiani entrati nella Resistenza. Ma Primo con queste storie non aveva proprio nulla a che vedere. Non era un ideologo e non era un estremista. Era un ragazzo pacifico, sensibile e delicato che gli eventi avevano gettato in un inferno. Ciononostante quando lo incontrai era sereno e per quanto riguarda questi aspetti terribili della lotta partigiana lo trovai per quanto possibile sereno anche quando lo rividi

a Torino nel 1945. Alla prova dei fatti, se furono traditi così come lo furono, non si



gusto Rostagni per la letteratura latina; ma non s'accontentava dello studio sco-

lastico, sapeva sorri-

dere e amava giocare con le parole. Nella realizzazione di questo libretto Emanuele s'incontrò con un allievo del D'Azeglio di alcuni anni più giovane di lui, Guido Bonfiglioli ("Un giovane barbaro dal corpo scultoreo"), il "Guido" atletico e muscoloso immortalato da Primo Levi in uno dei racconti più strani e per certi versi crudeli de L'altrui mestiere (Un lungo duello). Questa antologia di parodie poetiche ispirate al mito di Elena uscì nell'anno in cui Artom si laureava e dunque di un biennio circa precede l'inizio della scrittura del Diario (mentre il Guido "monumento effimero del vigore terrestre" tramandatoci da Primo Levi è quello dello studente liceale, fissato in un'istantanea).

Mano a mano che ci si avvicina al 1938 gli interessi di ricerca di Ema-

## Il lungo duello della meglio gioventù e l'amicizia in quel libretto di sorrisi

Non si può vivere di solo umorismo yiddish, di barzellette sugli ebrei s'è scritto (forse) troppo. Ci siamo dimenticati che la parodia, in Italia, è un genere di scrittura dove la cultura ebraica ha lasciato maestri insigni, come dimostra il libretto di Emanuele Artom e Guido Bonfiglioli. Stampato dalle Edizioni dell'Eridano nel 1937 è una vera e propria rarità bibliografica. Salvo errore, e il Sistema bibliotecario nazionale sbaglia raramente, se ne conservano due soli esemplari. Uno presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, l'altro a Torino, presso la Comunità Ebraica (è l'esemplare su cui è modellata l'edizione anastatica promossa dall'Archivio Benvenuto e Alessandro Terracini).

Per chi conosce e ammira l'autore dei Diari, uno dei testi più rappresentativi non solo della letteratura

resistenziale, ma anche della cultura ebraica nel suo insieme, la riedizione di un libretto dove Emanuele Artom figura come coautore, apparirà, ci si augura, come una sorpresa: lieta come tutte le cose inattese che collaborano a ricordarci il volto sorridente delle vittime.

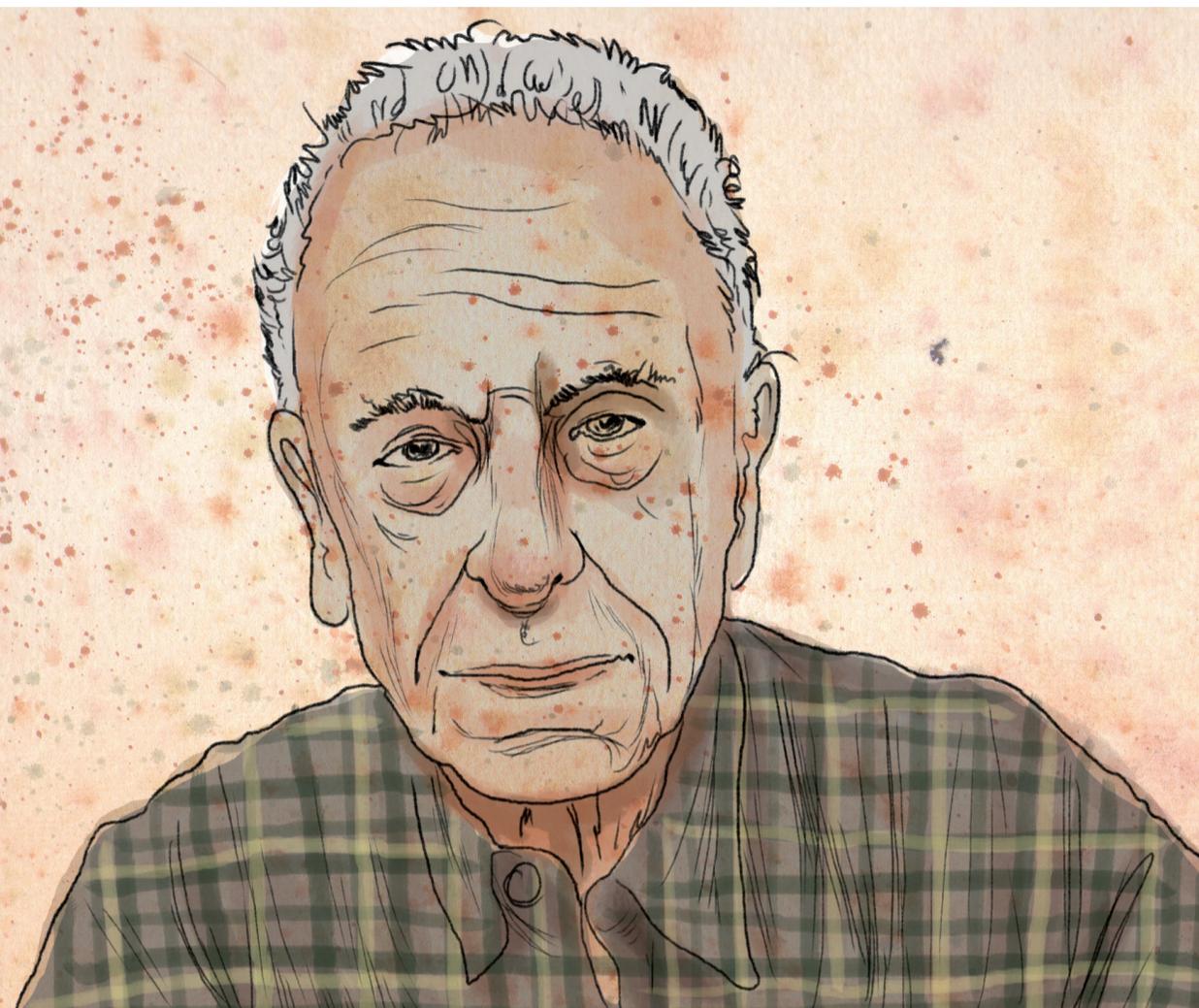
La colpa più grave che si può attribuire al fascismo non consiste nelle sciocchezze che esso pronunciò, cui talvolta diamo troppo credito, ma nei pensieri che non vennero più pensati. Su Emanuele Artom pesa il rimpianto di una vita

incompiuta: possedeva la dote del coraggio sorridente, che Saba aveva individuato in Piero Gobetti. Un più approfondito riesame di quanto ci ha lasciato potrà sorprendere il lettore

che non conosca per intero la sua opera. Stava per compiere 29 anni quando, il 7 aprile 1944 moriva in una cella delle Carceri Nuove a Torino, in seguito alle brutali torture subite. Era nato il 23 giugno 1915, in un ambiente familiare colto e agiato: il padre, Emilio, era un insegnante di matematica al Liceo G. Ferraris, il nonno, Elia Samuele, era stato un cultore instancabile di studi biblici e di storia ebraica antica. Ebbe Augusto Monti come maestro al Liceo D'Azeglio, che lo iniziò alla filosofia

crociana e allo studio della cultura classica. Nella facoltà torinese di lettere entrò nell'autunno del 1933, dove seguì corsi di Santorre Debenedetti per la filologia romanza e Au-





Giorgio Albertini

erano nemmeno difesi abbastanza.

**Lei fu molto vicino a Emanuele Artom. La recente riscoperta dei suoi scritti (Diari di un partigiano ebreo, Bollati Boringhieri) ha consentito di comprendere meglio la grandezza di questo martire della lotta per la libertà. Ma con Artom è stato anche**

**coautore di Elena o della parodia, uno straordinario libretto satirico che si temeva fosse andato perduto e che recente recentemente l'Archivio Terracini di Torino ha voluto ristampare in anastatica.**

La cattura e l'assassinio di Emanuele nel 1944 non fu solo un'atrocità indescrivibile, ma segnò anche la perdita incalcolabile di un grande

leader dell'ebraismo italiano. Lui, che combatteva con le brigate in Val Pellice e in Val Germanasca, era arrivato alla lotta partigiana grazie alla sua consapevolezza ebraica e non come noi nella disperazione della fuga. Proprio alla vigilia della terribile stagione delle persecuzioni, nel 1937, avevano fatto stampare un nostro libretto

nuele Artom evolvono dalla storia letteraria, dai classici della letteratura verso la storia del Risorgimento. Si avvicina alla casa editrice Einaudi, avvia un dialogo epistolare piuttosto interessante con Cesare Pavese, che gli affida in traduzione un'opera minore di Erodoto. Legge per la prima volta Kafka e Dostoevskij, da Santorre Debenedetti riceve in lettura i manoscritti di una scrittrice debuttante, Alessandra Tornimparte, alias Natalia Levi Ginzburg.

La scelta partigiana è immediata, novembre 1943. Luogo prescelto sono le valli valdesi. Al momento del suo ingresso in banda le riflessioni diaristiche, iniziate prima dell'inizio della guerra, si infittiscono. Nel marzo 1944 i grandi rastrellamenti tedeschi nelle valli Germanasca e Chisone costringono Emanuele e i suoi a fuggire verso il colle Giulian, ma vengono raggiunti dai tedeschi. Con altri compagni viene portato alle Nuove. La sua immagine, deturpata, con la dicitura "Bandito ebreo cattu-

rato", apparirà sul settimanale bilingue "Der Adler". Verrà ritrovato morto in una cella la mattina del 7 aprile: "Il suo corpo era spaventosamente livido", ricorderà un testimone, Gino Sandri (Ming). Nei



boschi di Stupinigi, sulle rive del Sangone, alla periferia di Torino, dove si disse che era stato sepolto, il suo corpo non è mai stato trovato. Molti gli elementi della modernità dei Diari. Ne vorrei indicare soltanto tre. Innanzitutto la lucidità con cui descrive la vita partigiana, senza orpelli, quasi presagendo i disastri che causerà, nel dopoguerra, una certa mitografia resistenziale: "Può essere che in futuro questo mio spregiudicato e pessimistico diario possa fare cattiva impressione: si

dirà che io, arrampicandomi per la montagna mi fermavo a osservare sterpi e sassi - i brutti episodi son numerosi - e non guardavo la vetta e il paesaggio. Errore, errore. Se non vedessi la vetta e il paesaggio non farei la dura salita; ma per timor di retorica preferisco tacere gli alti ideali". La Resistenza oggi non è di moda, ma la causa non sarà forse da individuare nella difficoltà che molti storici hanno manifestato di fronte a quello che Artom indicava come dovere precipuo? Bisogna scrivere anche le cose sgradevoli, "perché fra qualche decennio una nuova retorica patriottarda o pseudo-liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi; siamo quello che siamo: un complesso di individui, in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione". (...)

(da Alberto Cavaglion - postfazione a "Elena o della parodia" - ristampa anastatica dell'Istituto Terracini)

di scherzi letterari. Costava otto lire, lo avevamo venduto su un banchetto a un mercatino del libro che si teneva proprio vicino alla sinagoga. Emanuele con suo fratello Ennio, che morì in un incidente di montagna nel 1940, e i loro genitori Amalia ed Emilio, che furono dei matematici geniali e straordinari, sono state presenze determinanti nella mia vita di ragazzo. Con loro tutto era grande e drammatico. La montagna che tanto amavamo proteggeva le nostre vite e le minacciava al tempo stesso.

**Lei è l'autore di testi scientifici su cui hanno studiato intere generazioni di ricercatori, soprattutto in Sudamerica, dove ha trascorso un capitolo importante della sua vita dopo la guerra. Dopo quella parodia letteraria scritta a quattro mani con Artom, passata la tempesta della guerra, le è rimasta ancora la voglia di fare letteratura?**

Nella stagione di Chernobyl ho scritto un romanzo (Raggi gamma e chili verde) così come poteva scriverlo uno scienziato, ma Primo l'aveva accolto entusiasticamente pochi mesi prima di morire. L'editore che avevamo preso in considerazione era un nostro vecchio compagno partigiano, Giulio Einaudi. Che però quando scoprì il nome dell'autore mise un veto e non se ne fece nulla.

**Perché?**

Non so, forse una sua piccola ripicca perché fra di noi durante la guerra partigiana ci fu uno screzio.

**Voi ragazzi del liceo D'Azeglio di Torino siete stati un gruppo tutto speciale, ne eravate allora consapevoli? Nel racconto Un lungo duello raccolto in L'altrui mestiere Primo Levi lascia intendere il clima in cui avete vissuto alla vigilia della tragedia. Nel 1934, tutti in prima liceo, le pulsioni, la scoperta della grande cultura, le rivalità, le ragazze, l'eterna gara dell'intelligenza e della bellezza. E quel compagno di scuola che da una burla a una sfida, durante la lezione di Scienze naturali con un docente terribilmente miope e svagato, finisce fra l'ammirazione generale per spogliarsi e restare in piedi sul banco come uno sfolgorante, sfacciato monumento alla gioventù. Quel ragazzo che Levi chiama Guido, lei forse lo riconosce?**

Io no, non so proprio chi sia. Il mondo è pieno di persone che portano questo nome, anche lei evidentemente ne sa qualcosa. E adesso basta con queste storie. Lasciatemi tornare nell'ombra.



— DONNE DA VICINO

## Caterina

Una Onlus diversa, come diversa è la sua presidente e fondatrice Caterina Bellandi, professione taxista. Il suo prossimo sogno è Gerusalemme. Un cartone animato su ruote, un taxi allegro, colorato che gira per le strade di Firenze. Lo chiamano "taxi dei bambini della città di Firenze", alla guida lei, "la zia Caterina" dai capelli fioriti, un vulcano in attività. Un taxi magico, trasformato, per uno strano incantesimo, in promessa d'amore. La definiscono, a buon diritto, "Mary Poppins del terzo millennio che cerca di formare un esercito di spazzacamini che l'aiutino a togliere la fuliggine dell'indifferenza".

Perché la Onlus Milano25 vuole so-



— Claudia De Benedetti  
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

prattutto essere un taxi della solidarietà, a disposizione per tutte le iniziative benefiche e di supporto ai più deboli, che parli di speranza e di amore, che offra ascolto.

Nel frattempo Caterina trasporta gratuitamente i bambini e i loro familiari che hanno necessità di andare in ospedale, ma non solo, diventa la "zia" di questi stessi bambini dal futuro a volte incerto. E come una zia disneyana li fa disegnare, li porta a cena fuori, al cinema, a teatro, ai musei, in mongolfiera, va a fare la spesa per le loro famiglie (cibi magici ovviamente), organizza straordinarie feste, sempre nel suo modo originale e fantasioso. Un'asta benefica la aiuterà a portare "i supereroi a Gerusalemme, crocevia della spiritualità del mondo."

Siamo sinceri, zia Caterina e la sua Onlus sono una vera follia, nata da una "rivoluzione privata e da tanto dolore". Un folle luogo d'amore che promette e mantiene amore. Una Onlus che cerca di far vivere intensamente e gioiosamente l'oggi a chi ha forse per destino un domani incerto. Deve essere davvero folle questa donna come folli devono essere tutti coloro, e sono tantissimi, che l'aiutano e sostengono. Pura follia l'amore. Non dimentichiamo però cosa affermava la campagna pubblicitaria di Apple nel 1997: "Perché le persone così pazze da pensare di poter cambiare il mondo sono quelle che lo cambiano".

# IL COMMENTO

## EDUCAZIONE, IL DISLIVELLO TRA PIÙ E MENO BRAVI

• ANNA MOMIGLIANO

Israele terra promessa dell'alta tecnologia e della ricerca scientifica. La Start-up Nation, come la chiamano alcuni, e non senza ra-

gione visto che è seconda solo a Stati Uniti e Cina per società quotate al Nasdaq. Nessuno nega che, nel suo piccolo, Israele sia un faro dell'innovazione. Ma è anche vero che, al di là dei successi reali e di un entusiasmo che

(talvolta) scade anche nella retorica, ci sono pure segnali preoccupanti. L'ultimo rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) sul livello di istruzione nei paesi sviluppati pone

Israele al di sotto della media. Nella comprensione di materie umanistiche, scientifiche e in matematica, lo studente medio israeliano totalizza 459 punti, su una media Ocse di 497 (in Italia è 486). Il rapporto

# Rabbinato, la corsa al cambiamento

Il rinnovo degli incarichi di rav Metzger e rav Amar potrebbe segnare una nuova stagione per la società israeliana

• Rossella Tercatin

**M**ai come quest'anno, complice l'intreccio con le elezioni politiche, che hanno tra l'altro lasciato i partiti haredim fuori dal governo, il rinnovo dei decennali incarichi di rabbino capo ashkenazita e sefardita sembra essere stato sotto i riflettori. Il Rabbinato centrale sovrintende a kasherut, conversioni, matrimoni (tenendo presente che in Israele non esistono le nozze civili), dunque il suo impatto sulla popolazione non è da prendere alla leggera: a provarlo nel 2010, le 9 mila 600 coppie su 36 mila che hanno scelto di sposarsi civilmente all'estero per evitarlo. Un dato forte, come ha denunciato rav David Stav, il candidato più accreditato al posto di rabbino capo ashkenazita, attualmente ricoperto da rav Yona Metzger. I dettagli del processo di selezione sono contenuti nella Chief Rabbinate of Israel Law, promulgata nel 1980. Responsabile della designazione è un'assemblea elettorale di 150

### POSSIBILI CANDIDATI AL RABBINATO SEFARDITA



**Yehuda Deri**

Rabbino di Beersheva e membro del Consiglio del rabbinato centrale, 55 anni, è il fratello del leader Shas Aryeh Deri. Dicono potrebbe candidarsi anche sfidando rav Amar.



**Shlomo Amar**

Attuale rabbino capo sefardita e presidente della Corte rabbinica d'Appello, 65 anni. La possibilità di rieleggerlo dipende dall'approvazione di un emendamento alla Chief Rabbinate of Israel Law.



**Avraham Yosef**

Rabbino di Holon e membro del Consiglio del Rabbinato centrale, 64 anni, è il figlio del leader spirituale dello Shas Ovadia Yosef. Probabilmente si candiderà solo se non sarà possibile rieleggere rav Amar.



**Yitzhak David Grossman**

Hassid, ma da 40 anni rabbino di Migdal HaEmek, fondata per accogliere gli ebrei dai paesi arabi. Vincitore del Premio Israele per l'educazione, 67 anni, si definisce un haredi sionista.

### POSSIBILI CANDIDATI AL RABBINATO ASHKENAZITA



**Eliezer Igra**

Rabbino del moshav religioso Kfar Maimon e autorevole giudice alla guida del Tribunale rabbinico, 59 anni, ha prestato servizio nell'esercito. E' molto apprezzato dai gruppi per i diritti delle donne.



**David Stav**

Rabbino di Shoham e cofondatore dell'organizzazione modern orthodox Tzohar, 53 anni, si propone di portare l'istituzione del Rabbinato più vicina alla società israeliana. Ha ricevuto l'appoggio di diversi partiti politici.



**Yaakov Shapira**

Capo della yeshiva Mercaz HaRav e membro del Consiglio del Rabbinato centrale, 63 anni, si propone come rabbino nazionale-religioso, ma non ha mai servito nell'esercito ed è più vicino alla visione haredi.



**David Lau**

Rabbino capo di Modiin, 47 anni, è il figlio di rav Yisrael Meir Lau, rabbino capo dal '93 al 2003. Ma se la rielezione venisse consentita, potrebbe tornare candidato rav Yisrael.

membri, di cui 80 rabbanim, che includono rabbini capo di città e prescelti dal ministro per gli Affari Religiosi, nonché i dayanim (titolo rabbinico superiore che abilita alla funzione di giudice) più anziani del Paese, e 70 rappresentanti del pubblico, tra cui spiccano i sindaci delle 25 principali città, due ministri

scelti dal governo, cinque deputati eletti dalla Knesset, dieci cittadini selezionati dal ministro degli Affari religiosi. Sulla composizione dell'organo si è scatenata in queste settimane una battaglia politica volta a garantire una maggiore democratizzazione, e soprattutto una maggiore partecipazione delle donne.

Così, tra le prime proposte presentate dalla nuova Knesset, vi è stato un progetto di riforma per assicurare una presenza femminile pari almeno a un quarto dei grandi elettori, aumentandone il numero fino a un totale di 200, che ha ottenuto l'appoggio di esponenti di Yesh Atid, Habayit Hayehudi, Hat-

nua e Labor. In gioco è il riequilibrio dell'influenza dell'ebraismo haredi nelle istituzioni fondamentali della società israeliana a favore delle correnti nazionali-religiose e modern orthodox, un tema che ha tra l'altro cementato l'alleanza tra Yesh Atid, nato come partito laico, che è stato però capace di porsi in

• Daniel Reichel

Il braccio destro per ora rimane nascosto dietro la schiena. In attesa di ricomparire al momento opportuno. Avigdor Lieberman, numero due del premier israeliano Benjamin Netanyahu, si muove dietro le quinte e attende di conoscere il suo futuro. Sulla strada del leader di Yisrael Beytenu, partito dell'ultradestra israeliana, un processo per frode e abuso d'ufficio.

L'inchiesta è arrivata a un punto di svolta lo scorso dicembre: tredici anni di indagini culminano con la doppia imputazione da parte della procura di Gerusalemme nei confronti del ministro degli Esteri. Conseguenze, dimissioni dalla carica governativa e frase di rito, seppur non così scontata: "Lascio anche se so di non

aver commesso nulla e spero si risolva tutto entro il 22 gennaio". Data delle elezioni da cui la coalizione Likud-Beytenu è poi uscita fortemente ridimensionata rispetto al passato.

Vane le speranze di arrivare a una conclusione così celere per un processo tanto delicato. Lieberman ha rinunciato all'immunità, confidando nella sua innocenza e promettendo di riprendere presto il proprio posto al fianco di Bibi (che dal canto suo ha insistito per riservargli la poltrona agli Esteri nelle trattative per formare la coalizione di governo). L'accusa è quella di aver utilizzato la propria posizione per ottenere dall'ambasciatore



israeliano in Bielorussia dei documenti segreti sull'inchiesta a suo carico per riciclaggio di denaro in cambio di una promozione. Inizialmente, infatti, la procura aveva ricollegato Lieberman a un sistema di conti offshore, soldi poco puliti - per usare un

eufemismo - depositati in banche estere, e favori a magnati (uno russo e uno austriaco) mentre era ministro del governo Sharon (2001-2004). Cadute le imputazioni più gravi, l'accusa è riuscita comunque a portare Lieberman in Tribunale per il giro di documenti. "Per 13 anni - aveva dichiarato prima degli ultimi sviluppi - la polizia ha condotto una campagna persecutoria contro di me. Man mano che la mia forza politica e quella di Yisrael Beitenu aumenta, essa si intensifica". Ora è il momento della resa dei conti e Lieberman sembra essere sicuro di riuscire a uscirne immacolato e riprendere il suo posto nel governo. Si ricostituì-

rebbe così la coppia ribattezzata in Israele Biberman, un duo incontratosi nel lontano 1988 e che negli ultimi anni ha dominato la scena politica nazionale. Appoggiato dal grande bacino elettorale di origine russa, Lieberman è l'incarnazione del self-made man versione israeliana (con più di una nube alle spalle). L'uomo forte che piace alla destra più estrema con posizioni radicali sulla questione palestinese e gli insediamenti: nessuna concessione, Israele deve andare avanti da sola. Lo scontro frontale sembra quasi appassionarlo e più volte ha messo in difficoltà il suo capo coalizione con esternazioni taglienti, quando non

inoltre evidenzia un vasto dislivello tra gli studenti eccellenti e quelli in maggiore difficoltà: la differenza tra il "top 20 per cento" e il "bottom 20 per cento" degli studenti israeliani è di ben 113 punti, contro una media

Ocse di 99 (in Italia, che si distingue nel bene e nel male per il livellamento dell'educazione, si scende a 88). "Questo suggerisce - si legge nel rapporto - che il sistema scolastico israeliano provvede un'istruzione mi-

gliore a chi parte da una situazione migliore". La mia impressione è che il quadro tracciato dal rapporto Ocse sul sistema educativo rispecchi in parte lo stato più generale dell'economia e della società israeliane: al-

cuni settori particolarmente brillanti (per esempio: l'hi-tech) che in parte fungono da traino al resto del paese ma che non riescono (per il momento) a debellare alcune sacche di povertà ed esclusione.

maniera piuttosto trasversale rispetto ai temi legati alla religione, e Habayit Hayehudi, di dichiarata ispirazione nazional-religiosa, durante i negoziati di coalizione con Netanyahu. Tuttavia, anche ridurre la nomina delle nuove guide spirituali dell'ebraismo israeliano a meri interessi politici sarebbe sbagliato. Alla base del dibattito è la battaglia per riportare vicino alle esigenze della gente un istituto che viene guardato con crescente ostilità da una larga parte dei cittadini israeliani, a causa delle forti rigidità burocratiche al suo interno ma anche della scarsa empatia, quando non scorrettezza, mostrata da molti suoi funzionari nel rapporto con il pubblico. Il candidato che meglio sembra incarnare le qualità del cambiamento, e che ha già ricevuto l'endorsement di Yesh Atid, Hatnua e Yisrael Beytenu di Avigdor Lieberman, è proprio rav Stav. Proveniente da una rinomata dinastia chassidica, 53 anni, un'esperienza come rabbino capo della cittadina di Shonan, rav Stav ha fondato nel 1996 l'organizzazione modern orthodox Zohar, proponendo un modello di rabbinato alternativo, rigido nel rispetto dell'ortodossia, ma che faccia dell'accoglienza il suo principio di riferimento, tanto nelle questioni del diritto di famiglia, quanto in quelle legate alle conversioni, tra le

priorità indicate da rav Stav nelle numerose interviste rilasciate. A contendergli la nomina, i rabbini Yaakov Shapira, David Lau ed Eliezer Igra. Diverse, ma altrettanto complesse le vicende che riguardano il Rabbinato sefardita. Una riforma per permettere all'attuale rabbino capo Shlomo Amar di servire per un secondo mandato era in discussione alla Knesset prima del suo scioglimento anticipato. L'esclusione dal governo dello Shas (di cui il Rabbinato centrale sefardita ha rappresentato finora un bastione), sembrava aver messo l'ipotesi fuori gioco. Ma poi la volontà del leader di Habayit Hayehudi Naftali Bennett di tentare almeno in parte di ricucire lo strappo con il mondo haredi e la generale sensazione che, per assicurare la nomina di un riformatore come Stav al Rabbinato ashkenazita, sarà necessario un compromesso di continuità su quello sefardita, l'hanno riportata in auge. Una proposta che ha ricevuto il supporto del presidente Shimon Peres: "Mi piacerebbe che lei avesse il privilegio, che tutti noi avessimo il privilegio, di averla come rabbino capo ancora per molti anni" ha dichiarato incontrando rav Amar. E voci suggeriscono che qualcun altro potrebbe approfittare dell'emendamento: Yisrael Meir Lau, rabbino capo ashkenazita tra il 1993 e il 2003.

## La prima miss in nero

La regina di bellezza etiope e i suoi progetti su cosa fare da grande

"Saluto tutti quelli che mi conoscono e voglio la pace nel mondo". Solitamente le reginette di bellezza dicono così prima di prorompere in un pianto torrenziale e accaparrarsi corona e scettro. Yityish Aynaw, ventun anni, è una miss atipica: prima etiope a rappresentare l'avvenenza israeliana, ha da poco incontrato Barack Obama e la sua vittoria ha fatto il giro del mondo. Di lei oramai sappiamo un po' di tutto; è arrivata a Nathanya a 12 anni con suo fratello dopo essere rimasta orfana, ha prestato il servizio militare diventando ufficiale e sembra parecchio lontana dai lustri. Yityish e la sua pelle ambrata raccontano una delle tante storie della nuova Israele. "Ho fatto l'aliyah e credo che gli ebrei di tutto il mondo dovrebbero stare qui in Israele". Il trasferimento non è stato semplice ma ora, sentendola parlare, il Jerusalem Post la definisce la quintessenza dell'essere sabra. L'elemento che colpisce è il rapporto tra Yityish e la sua patria d'adozione, quello che la fa parlare intervallando il sorriso da ventenne con discorsi di chi sente il dovere



di trasformare la sua vittoria in qualcosa di più. "Israele è un paese che accetta tutti e io ne sono la prova". Il concetto chiave della sua filosofia è proprio la comunità. Miss Israele ha deciso di impegnarsi durante il suo mandato, di raccogliere fondi e aiutare giovani in difficoltà con programmi mirati. La lotta al razzismo è in cima ai suoi obiettivi, "Sono la miss di tutta Israele non solo della comunità etiope", dice fiera. Due identità che sembrano finalmente aver raggiunto l'armonia; la cantante Ester Rada, nata a Gerusalemme da genitori etiopi, per esempio, si sta affermando sempre più nel panorama musicale, non negando le difficoltà iniziali. Yi-

tyish Aynaw ha confessato di avere parecchi modelli: da Tyra Banks, una delle top model e presentatrici tv più influenti del mondo a Obama e Martin Luther King. "Sono lusingata che Obama abbia voluto conoscermi, ho fatto un progetto di ricerca a scuola su di lui e mi ha colpito la sua forza", confida. Forza che dimostra di avere ogni giorno di più la stessa miss, che a dodici anni è entrata in una classe non conoscendo l'ebraico e ha "imparato a nuotare". "Bisogna mostrare tutti i colori di Israele" afferma Yityish, diventando probabilmente una delle migliori ambasciatrici che il paese abbia mai avuto. Longilinea, solare, spensierata eppure così determinata: "Martin Luther King ha combattuto per la giustizia e l'uguaglianza, questo è uno dei motivi per cui sono qui: voglio dimostrare che la mia comunità ha tante qualità che non sono sempre rappresentate dai media". Yityish può essere allora una miss da prendere sul serio quando dirà che il suo sogno è la pace nel mondo.

r.s.

apertamente violente. Non ultimo, la dura critica a Netanyahu per le recenti scuse al primo ministro turco Erdogan per la gestione israeliana del caso Mavi Marmara, in cui nove persone di origine turca persero la vita. Secondo Lieberman le scuse sono state un vero e proprio errore: "Indeboliscono i nostri soldati e la loro convinzione nell'andare in missione in futuro nonché rafforzano gli elementi radicali in questa regione". Una severa bacchettata da un uomo che dovrebbe rimanere dietro le quinte. Figura irruente e a tratti arrogante e su sua stessa ammissione controversa, Lieberman sta giocando una partita chiave per il suo futuro politico: il processo potrebbe affossarlo o restituirlo ai suoi come un eroe. Il verdetto però sembra ancora lontano.

### ○ KOL HA-ITALKIM

L'8 aprile è stato celebrato in Israele il giorno in cui si ricorda la Shoah, Yom HaZikaron laShoah ve-laG'vurah, che normalmente cade una settimana prima del giorno che ricorda i caduti nelle guerre di Israele. Da un certo numero di anni, prima nello Stato ebraico e successivamente anche nella diaspora, per rendere più sentito e personalizzato il ricordo delle persone trucidate nei campi di concentramento si usa leggerne i nomi, tutti, uno a uno. Nelle sinagoghe di rito italiano a Gerusalemme e a Ramat Gan si leggono i nomi dei deportati italiani seguendo le liste pubblicate nel libro della Memoria di Liliana Picciotto. Al Tempio di Conegliano Veneto a Gerusalemme nel tentativo di coinvolgere le giovani generazioni di figli e nipoti di olim

## I giorni del ricordo

italiani, dall'anno scorso i nomi delle vittime italiane, invece di essere letti ad alta voce, scorrono su un grande schermo, mentre un gruppetto di ragazzi anche molto giovani recita brani famosi tratti dalla letteratura ebraica e italiana sull'argomento. Quest'anno c'era con loro anche Erri De Luca che ha letto una sua composizione. Effettivamente la voce di questi giovani israeliani di origine italiana che leggono, talvolta con accento un po' straniero, queste terribili pagine, è sicuramente trascinate. Tuttavia rimane una considerazione da fare: oggi gli italiani in Israele sono chiamati a commemorare un numero incredibile di giornate

sulla Shoah, dalla giornata della Memoria a gennaio al Yom HaShoah ad aprile, al 16 ottobre e a tutte le ricorrenze più particolari e per-

sonali e proprio recentemente anche alla Giornata dei Giusti. Insomma non si rischia così di rendere la Shoah una commemorazione ripetitiva, consumata e in definitiva una routine?

Miriam Della Pergola

### DIZIONARIO MINIMO

#### APIFYOR אפיפור

Fino al XVI secolo, gli ebrei si riferivano al pontefice usando la stessa parola impiegata dai cristiani, papa, coniato nel XII secolo dalla parola greca papas. Poi sconosciuti studiosi decisero che quel termine che indicava un modo affettuoso dei figli per rivolgersi al padre, non era appropriato e ne scelsero uno nuovo dal Talmud, Trattato Avodah Zarah, che elencava l'ordine gerarchico dei funzionari romani. Apyfior era probabilmente il guardiano delle porte. All'inizio del XVII secolo il riferimento alla parola papa era completamente scomparso dai testi ebraici.

# IL COMMENTO PACIFICHE TENSIONI

• ANNA MAZZONE

Pericolosi venti di retorica militarista attraversano le due Coree. Durante le esercitazioni militari congiunte tra Corea del Sud e Stati Uniti, Pyongyang ha voluto mostrare i muscoli e in un rigurgito interventista ha minacciato di lanciare missili a lunga gittata

contro Seul e due territori americani, le isole Guam e Hawaii. Ma, Kim Jong Un, il giovane successore del Caro leader Kim Jong Il, si è spinto anche oltre, dichiarando di voler stracciare l'armistizio tra i due Paesi del 1953 e di voler utilizzare le sue testate nucleari per colpire Seul. Ultima mossa del regime nordcoreano è

stata quella di bloccare l'accesso dei sudcoreani al complesso industriale di Kaesong, che si trova lungo la linea del confine e in cui lavorano sia operai del Nord che del Sud. Era dal 2009 che Pyongyang non metteva in campo un'azione così dura. Immediatamente è scattato l'allarme internazionale. Da Mosca e da

Pechino si cerca di gettare acqua sul fuoco, consigliando alle due Coree di mantenere la calma, per evitare che qualsiasi errore umano possa scatenare un'escalation di violenza. E anche da parte americana è stata espressa preoccupazione. È vero che la retorica militarista della Corea del Nord si è spesso

rivelata una scatola vuota, così come è vero che Kim Jong Un ha bisogno di dimostrare il suo "carattere" all'interno e deve dare prova di forza davanti ai suoi generali, ma dall'altra parte gli Usa sanno bene che – se le Hawaii rischiano poco – il Giappone e Seul



## In viaggio per ritrovare speranza

Prima iniziativa rivolta alla Grecia del progetto Taglit: dieci giorni per dimenticare la crisi

• Francesca Matalon

C'è una gioiosa foto di gruppo, scattata a Tel Aviv davanti all'edificio dove David Ben Gurion lesse la Dichiarazione d'Indipendenza, in cui spiccano accesi i colori bianco e blu: sono quelli della bandiera di Israele, certo, che però s'intrecciano alla vista col bianco e col blu di un'altra bandiera, quella greca. Perché i 37 ragazzi che sorridono all'obiettivo sono quelli che hanno partecipato il mese scorso al viaggio organizzato da Taglit Birthright, che quest'anno per la prima volta ha portato in Israele giovani ebrei provenienti dalla Grecia. Nata 13 anni fa, Taglit-Birthright

è un'iniziativa che offre gratuitamente viaggi in Israele della durata di dieci giorni a giovani ebrei di età compresa fra i 18 e i 26 anni che non abbiano mai visitato il Paese, finanziati sia da privati sia dal governo israeliano. L'idea è quella di rafforzare l'identità ebraica e il sentimento di solidarietà verso Israele nei partecipanti, che fino a oggi sono stati quasi 350 mila, da 62 diversi Paesi. Così tanti, ma mai dalla Grecia, sebbene sia una delle nazioni più vicine ad avere ancora una popolazione ebraica significativa. Così vicina che i ragazzi hanno percepito una forte affinità, sotto molti punti di vista: "Mi ricorda molto la Grecia, perché il clima è molto simile, ma an-



► I ragazzi del primo viaggio di Taglit-Birthright dalla Grecia.

che la gente", ha affermato un'ateniese. E questo non fa altro che

facilitare quello che è il fine ultimo di Taglit, invogliare i giovani a con-

siderare esperienze in Israele più a lungo termine.

L'attuale stato di crisi dell'economia greca e la delicata situazione politica, con il partito di estrema destra che riscuote un consenso preoccupante, potrebbe costituire un ulteriore fattore. "Per il momento le circostanze non sono ancora pericolose per gli ebrei, ma un po' scomode", ha raccontato al quotidiano israeliano Haaretz Mike Matsas, un ragazzo ateniese che afferma di sentirsi a disagio a girare con la kippah per le strade della sua città.

Questa nuova opportunità è tutta merito suo, e del suo amico Alberto Namias. Eletti a capo del gruppo giovanile di Atene, e dopo

• Daniel Reichel

Eroe senza macchia e senza paura oppure ipocrita approfittatore. A seconda di chi lo guarda, il pacifista appare spesso con uno di questi due volti. Per esempio: se difendi il diritto a esistere di Israele potrai ricevere una medaglia al valore oppure un fiume di impropri. Ne sa qualcosa il ventinovenne egiziano Maikel Nabil, obiettore di coscienza e attivista di fama internazionale, il cui post su internet "Perché sono pro-israele?" aveva scatenato nel 2010 una vorticoso danza tra critiche feroci e lodi sperticate. "Il mio supporto a Israele non è per Israele stessa ma per ciò che rappresenta nella regione" scriveva sul suo blog Nabil, sottolineando come la democrazia israeliana fosse l'unica presente in Medio Oriente. Parole poco gradite, in Egitto, paese dalla diffusa propaganda anti-israeliana. Ma ottenere il sostegno del main

## Cambiare l'Egitto, da piazza Tahrir a Israele

La storia dell'attivista Maikel Nabil in visita a Gerusalemme



► Maikel Nabil con l'ex dissidente sovietico e attuale presidente dell'Agenzia ebraica Nathan Sharansky e sulla tomba di Yitzhak Rabin.

stream non è nelle intenzioni del giovane attivista. Nel 2009 organizza un movimento contro la leva obbligatoria, per poi diventare il primo obiettore di coscienza egiziano. L'appuntamento più importante, però, è quello in piazza Tahrir il 25 gennaio 2011: Nabil è tra i 50mila che la affollano invocando il cambiamento.



Mubarak, dopo giorni di violenza, lascia la presidenza. Sembra una nuova era per l'Egitto ma l'affermazione dei Fratelli Musulmani ha poi infranto le speranze dei liberali come Nabil. Dal suo blog Maikel denuncia le violazioni dei diritti umani dei militari, per tutta risposta viene spedito in galera per otto mesi, 302 giorni

passati dietro alle sbarre per aver espresso la propria opinione. Per sua fortuna non viene dimenticato e i social network funzionano come cassa di risonanza: su twitter parte la campagna "Free Maikel" e il 24 gennaio 2012 arriva la liberazione. Tagliente e diretto nei suoi post, Nabil critica i capisaldi del sistema reazionario egiziano: militarismo, religione, mancanza di tutela dei diritti umani, riconoscimento della legittimità di Israele, invocando la riapertura dell'ambasciata al Cairo. Un segno per una possibile distensione dei rapporti. "Entrambi vogliamo vivere come esseri umani, senza violenza, razzismo o muri" sostiene in un'intervista. E per dare una svolta al suo impegno accetta la proposta della Un Watch di Gine-

vra (organizzazione no-profit legata all'American Jewish Committee). Lo scorso dicembre Nabil si è infatti recato in Israele per portare la sua idea di pace. "Non sono qui per supportare il governo Netanyahu. Sono qui per chiedere a Israele di disfarsi di Netanyahu" aveva twittato l'attivista. Dichiarazione mal digerita a destra. E ancora su twitter "Ingorghi, gatti randagi, militarismo, un governo autoritario e potere religioso. Israele è Medio Oriente non Europa". 140 caratteri per sparare bordate senza tanti complimenti. Come sulla religione, in cui emerge lo spirito non propriamente tollerante del pacifista Nabil.

Attualmente in Germania per un master, aveva dichiarato al suo arrivo in Israele: "Dopo anni di ri-

— RITRATTO

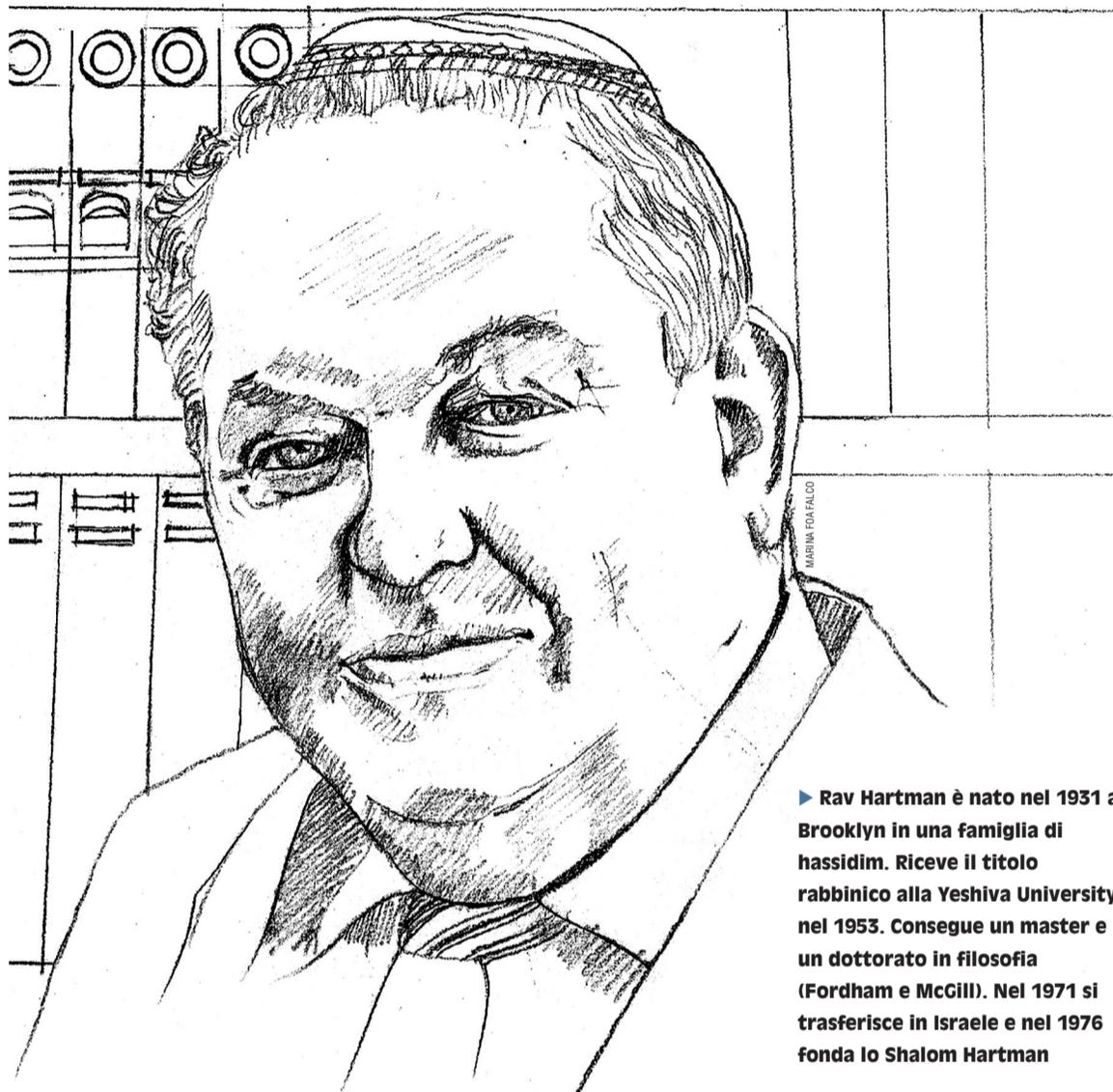
# “Le mie lezioni con Rav Hartman”

Un ricordo del rabbino che con la sua opera ha illuminato l'ebraismo e l'umanità

— Miriam Camerini

“Se voglio sapere quanto frum (religioso, osservante in yiddish ndr) è una persona, non vado a vedere nel suo bagno se ha strappato la carta igienica prima di Shabbat, ma guardo quanti poveri siedono alla sua tavola il venerdì sera!”. Così tuonava e rideva rav David Hartman, nato a Brooklyn nel 1931 e morto a Gerusalemme negli scorsi mesi. Il Beit Midrash vibrava della sua passione “da haredi nei toni, da uomo che cerca una sua verità nei contenuti”, amava dire un mio amico, assieme al quale spesso frequentavo le affollate lezioni del lunedì sera nel Machon Shalom Hartman, l'istituto di Gerusalemme dedicato dal rav alla memoria del padre. Entrando in una sua lezione sapevi che molto probabilmente ti saresti sentito urlare addosso. La cosa più fastidiosa che potevi dirgli era: “Sono d'accordo con te”. I motivi per cui Hartman è stato un faro intellettuale e una luce spirituale per generazioni di ebrei e non ebrei, persone diversissime fra loro, sono molti e complessi e non possono prescindere dal carisma e dal fascino umano che emanava da un Maestro in cui l'acume e il bisogno di onestà e criticità si accompagnavano al più profondo amore e al chesed per il suo popolo e per tutta l'umanità. Hartman amava “vedere ebrei felici, che mangiano per la strada, nei tavoli dei caffè all'aperto...”. “I love my people, what can I do?” era una delle sue frasi ricorrenti. In lui convivevano il bisogno di stabilire molto in alto l'obiettivo a cui puntare e una pragmatica e amorevole tolleranza per il reale. “Il centro dell'esperienza ebraica deve essere il Sinai, non Auschwitz”, diceva. “Il Sinai è il modello per una comunità viva che mira a tradurre in azioni un mondo di giustizia, solidarietà e cura del prossimo. Continuare ad abitare gli orrori passati non rinnoverà la nostra passione per una vita di giustizia”. Come diceva rav Joseph Dov Soloveitchik, di cui rav Hartman fu allievo: “Il popolo ebraico non è stato messo in questo mondo soltanto per combattere l'antisemitismo.”

Ricordo rav Hartman che racconta



► Rav Hartman è nato nel 1931 a Brooklyn in una famiglia di hassidim. Riceve il titolo rabbinico alla Yeshiva University nel 1953. Consegue un master e un dottorato in filosofia (Fordham e McGill). Nel 1971 si trasferisce in Israele e nel 1976 fonda lo Shalom Hartman

non possono dormire sonni tranquilli.

La partita per gli equilibri nel Pacifico si sta giocando tutta in queste ore. Sarà determinante la posizione della Cina, perché è quello il vero gigante che Washington teme per riuscire a mantenere la sua influenza strategica su tutta l'area.



aver sentito parlare di Taglit durante una vacanza in Argentina, i due hanno si sono impegnati ad allargare l'iniziativa anche alla Grecia. “Lo consideriamo un modo importante per riconnetterci con Israele e il mondo ebraico, considerato anche che la nostra situazione demografica non è delle migliori”, ha spiegato Mike. In effetti la comunità ebraica greca, che è molto antica e ha goduto di grande prestigio (il suo leader nel secondo secolo a.e.v. aveva addirittura una statua nell'Agorah di Atene), prima della seconda guerra mondiale contava 77mila individui, ma oggi arriva a malapena a 5mila. Mike stima che i potenziali partecipanti al Taglit siano 500-600. Quelli di questo primo viaggio vengono da Atene, ma anche da Salonicco, Larissa e Volos. E sventolano entusiasti due bandiere bianche e blu.

**chieste per arrivare alla pace, ho deciso che praticarla è più importante che parlarne. La mia visita è un messaggio per la società egiziana”. Come altre voci del pacifismo internazionale, Nabil a tratti presenta il suo compito con una nota messianica. E l'essere stato candidato al Premio Nobel per la pace nel 2012 ha probabilmente rafforzato la sua convinzione. Osteggiato da destra, è stato criticato anche sul versante palestinese. “Vergognati” gli hanno urlato alcuni ragazzi, lasciando l'aula durante la sua conferenza a Gerusalemme. Protestavano per quelle idee espresse nel post pro-Israele del 2010. Eroe per alcuni, opportunista per altri, a Nabil non si può negare il coraggio nello scontrarsi contro un sistema retrogrado e antiprogredista. Il timore, visto il tenore di alcuni suoi tweet, è che perda di vista la sua causa, sparando contro tutti e finendo per non colpire nessuno.**

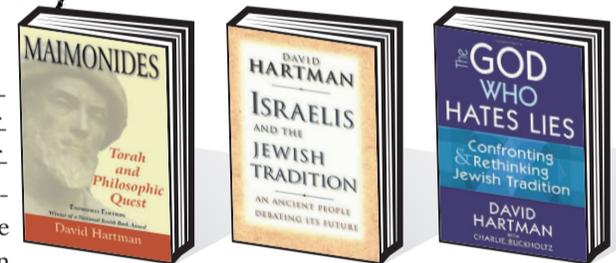
i due opposti comportamenti di Abramo di fronte alla giustizia divina: discute per salvare Sodoma, ma accetta in silenzio il sacrificio di Isacco.

Dobbiamo dare fondo a tutta la nostra capacità di sentire il dolore dell'altro, di porvi rimedio, di opporci ad esso. Questo è Chesed. Diverso è l'atteggiamento quando si tratta di noi, del nostro soffrire, spiega Hartman, e il pubblico, i suoi studenti, lo seguono con gli occhi e col respiro. L'equilibrio, delicatissimo, è fra l'umana intuizione di cosa sia morale, il nostro soggettivo senso di giustizia e la totale sottomissione al volere divino.

“Esiste la Torah, esistono le leggi ed esistiamo noi, che siamo obbligati a interpretarle secondo la nostra comprensione, assumendocene la responsabilità in ogni generazione”. Il rav si scaglia contro il rabbinato di Israele che non prende decisioni, per paura, su questio-

ni che provocano sofferenze diffuse: le agunot, donne incatenate in matrimoni dai quali non riescono a uscire e i mamzerim, persone che senza averne colpa si trovano nella condizione di non potersi sposare secondo la halakhah. Rav Hartman batte il pugno sul tavolo contro qualsiasi ebreo che non azioni il proprio giudizio morale sulle mitzvot, su chi “esegue e basta”.

Non tutto è però amaro, nelle sue lezioni, a cominciare dalle dispense color pastello che raccolgono le parole di tutta la nostra storia morale e intellettuale, da Rambam a Soloveitchik, da Chazal a Eliezer Berkovitz, e forse è proprio questo a renderlo unico: la profondità nell'ascolto dell'altro, l'assunzione di responsabilità nell'agire per il bene del prossimo e della collettività



(ebraica e non ebraica) si accompagnano alla leggerezza e alla gioia, vera simchah chassidica, nel vivere la propria vita con ironia, senza un'ombra di autocommisurazione. Ancora una volta il doppio modello di Avraham: tentare il tutto per tutto per salvare il prossimo, ma farsi carico delle proprie prove in silenzio.

Una rivoluzione gioiosa, quella proposta e vissuta da rav Hartman, e non è un caso che si sia ricongiunto ai suoi padri proprio nel primo giorno di Adar, in cui si incomincia ad aggiungere simchah, gioia, per incamminarsi verso Purim, verso il “venaafochu”, quello stravolgimento in maschera capace di sovvertire l'ingiustizia.

# IL COMMENTO EMERGENZA ACQUA

• CLAUDIO VERCELLI

Si imporrà ben presto come la vera emergenza, fermo restando che in alcuni paesi già lo è, e da tempo. Si tratta dell'acqua potabile, ovvero della sua scarsità e della sua irripuducibilità, per la quale sempre più spesso si

condurranno battaglie e forse anche guerre globali. Per certuni è una merce, come tale commerciabile del pari a molte delle cose che si trovano su questo pianeta. Per altri è un bene pubblico e per altri ancora un diritto, come tale non contrattabile. Sta di fatto che circa un miliardo e duecento milioni di per-

sone vivono già adesso in condizioni di grave scarsità. Un altro miliardo e seicento milioni lamentano difficoltà di approvvigionamento. Le stime sono sconcertanti. Entro il 2025 il rapporto tra demografia e assenza di programmazione nell'uso delle risorse farà sì che poco meno di due miliardi di individui

ne soffriranno la quasi privazione, mentre circa la metà dell'intero pianeta si troverà in condizioni di stress idrico. Continuando a ragionare in termini di proiezioni, nel 2050 la terra sarà abitata da una popolazione intorno ai 9,1 miliardi di individui. Buona parte d'essi saranno "assetati", dovendo fare

Molti esperti e molti allevatori lo dichiarano apertamente: i tilapia allevati nelle vasche israeliane sono i migliori, più nutrienti e con un sapore molto più definito. Si tratta di una varietà di pesce, nota come amnon, o blue tilapia (o addirittura come israeli tilapia), che sta letteralmente prendendo possesso del mondo, sia sulle tavole che in mari, laghi e fiumi dove, anche a causa della velocità a cui si riproduce, pur essendo apprezzato come mangiatore di alghe, in diversi casi rischia di alterare gli equilibri esistenti. È diventato rapidamente il secondo più allevato al mondo, dopo il salmone, e la crescita da anni è costante e fortissima, cosa che non deve stupire visto che si tratta di un pesce dalle caratteristiche specifiche interessanti, anche dal punto di vista redditizio. È stato oggetto di incroci artificiali, tali e tanti che si arriva oggi vicino al centinaio di specie, con forme e colori anche molto differenti, e che si trovano sia in mare che in acque dolci. Ma tutte hanno un tratto comune: vivono bene anche a temperature abbastanza alte, con l'acqua fra i 25 e i 30 gradi, caratteristica che ha reso l'allevamento popolare in Egitto, Giordania, e Arabia Saudita. Oltre, ovviamente, a Israele, che ha sviluppato tecniche talmente avanzate di allevamento del

blue ti-



## Il pesce d'Israele trionfa sulle tavole del mondo

Il blue tilapia e l'acquacoltura per vincere la sfida di un'alimentazione sostenibile

lapia che sono numerosi gli impianti, anche in Europa, che operano grazie a installazioni israeliane, principalmente a cura di una delle aziende leader a livello mondiale dell'acquacoltura. Uno degli ultimi esempi è in Polonia, dove ha aperto lo scorso settembre quello che è noto come il più grande impianto europeo di piscicoltura e che si avvale, appunto, delle tecniche israeliane della AquaMaof, specializzata nell'offrire soluzioni integrate che seguono tutto il ciclo produttivo e che permettono di produrre una quantità maggiore di pesce. Già in natura il tilapia si moltiplica molto rapidamente, ma così, a partire dai sei mesi, ossia quando ha raggiunto i 50 cm di lunghezza per circa 6 kg, e soprattutto l'età adulta, cova circa mille e cinquecento uova per chilo di peso corporeo, ogni 6/8 settimane, cosa che candida immediatamente questo pesce a diventare una delle alternative principali allo sfruttamento eccessivo dei mari e che permette di poter continuare a nutrirsi nonostante la necessità di proteggere la fauna ittica sia sem-



pre più pressante e le limitazioni alla pesca di conseguenza diventano sempre più rigide, soprattutto in Europa. Non stupisce neppure che sia diffuso davvero ovunque, anche perché è un pesce che non è difficile neppure da alimentare, si nutre molto volentieri anche di alghe, al punto che sono stati diversi i casi in cui è stato immesso in laghi e fiumi per tenerli puliti. Uno dei progetti più interessanti che lo vedono coinvolto è quello che, in seguito a un accordo multilaterale fra Israele, Germania e Kenya, punta ad aiutare quest'ultimo paese a sviluppare sistemi high-tech per migliorare la produt-

tività degli allevamenti di tilapia, grazie proprio a quella tecnologia israeliana ormai adottata in tutto il mondo che oltre ai molti altri vantaggi, permette di tenere controllata la temperatura dell'acqua senza eccessivo dispendio energetico, cosa fondamentale in luoghi come il Kenya. Esiste poi l'Ata, l'American Tilapia Association, (che ha un peso notevole, anche in considerazione del fatto che il tilapia è il quinto pesce più consumato negli Stati Uniti) che si occupa di sponsorizzare la ricerca sull'argomento, e organizza regolarmente dei convegni internazionali. L'ultimo è stato a Shan-

gai, in omaggio al fatto che la Cina è il maggiore produttore di tilapia, anche se la diffidenza è tanta perché la qualità dei sistemi produttivi cinesi presenta un'alta variabilità e ci sono forti resistenze internazionali a imporre la produzione per la diffusa carenza, o a volte totale mancanza, di controlli. Mentre da sempre il prodotto degli allevamenti israeliani è ricercatissimo, e l'esportazione non ha mai incontrato ostacoli di sorta. Tanto che il prossimo convegno si svolgerà a Gerusalemme in ottobre. Quasi un ritorno a casa, perché anche se è noto che la piscicoltura non è una tecnica nuova, probabilmente pochi sanno che era stata già rappresentata in un bassorilievo ritrovato nella tomba egizia di Aktihetep, risalente al 2500 a.e.v., epoca in cui era già praticata anche in Cina dove è stato poi scritto, duemila anni dopo, il primo trattato conosciuto su questa tipologia di allevamento. La cosa curiosa del bassorilievo egizio è che rappresenta – così dicono gli esperti – un uomo che raccoglie da uno stagno proprio delle tilapie. a.t.

Torna a Genova Slow Fish, e dal 9 al 12 di maggio il porto antico

sarà tutto dedicato al mondo ittico e agli ecosistemi acquatici. Il tema centrale di quest'anno è "Il mare di tutti" e la grande manifestazione dedicata al pesce sottolinea l'idea con un programma ancora più accattivante rispetto alle scorse edizioni: per creare una maggiore consapevolezza su quanto le scelte di tutti siano determinanti per lo stato di salute dei mari, quest'anno Slow Fish punta su uno degli ele-

## Slow fish, il mare è di tutti

menti cardine di Slow Food – di cui è costola - ossia l'esperienza diretta e il coinvolgimento dei visitatori. Saranno numerosissimi i percorsi didattici in cui sia bambini che adulti potranno imparare a riconoscere le specie meno note e i trucchi per scegliere i prodotti giusti in pescheria, con la possibilità inoltre di imbarcarsi su un peschereccio per condividere con

gli stessi pescatori la loro esperienza nel conservare al meglio il frutto del loro lavoro. Non mancherà ovviamente la scuola di cucina, perché la sfilettatura non deve per forza essere un'esperienza difficile, e molti grandi nomi della ristorazione italiana si dedicheranno a preparare il pescato del giorno.



Il grande Mercato, dove si potrà trovare sia pesce fresco sia conservato, ha preteso dagli espositori l'impegno a non utilizzare conservanti e aromi artificiali e a non vendere tonno rosso, pesce spada, squalo e salmone, che sono specie a rischio d'estinzione. E del mercato faranno parte anche i Presidi del mare, esempi concreti di come i pescatori possano trovare un equilibrio giusto tra necessità di svolgere le loro

attività tradizionali e tutela dell'ambiente in cui lavorano. Per non dimenticare che non c'è solo il Salone: Slow Fish è anche una campagna internazionale che punta a valorizzare il pesce buono, pulito e giusto, informando i consumatori ma anche cercando attivamente di agevolare il confronto e la collaborazione tra gli attori della pesca sostenibile. Che oltre ad esserci, sono in aumento.

Per info:  
[www.slowfood.it/slowfish](http://www.slowfood.it/slowfish)

affidamento a risorse idriche scarse, costose e di cattiva qualità. Tre fattori che si alimentano a vicenda. Secondo le Nazioni Unite nel Novecento il consumo delle risorse idriche è più che raddoppiato rispetto al tasso di crescita della popolazione mondiale. Attualmente due terzi dei prelievi d'acqua dolce

sono destinati al settore agricolo, il 20 per cento a uso industriale e l'11 per cento a fini civili. Quel che tuttavia più colpisce è l'uso diseguale dell'acqua, laddove in paesi densamente abitati e a forte espansione economica si registrano dinamiche di iperconsumo, accompagnate da eccezionali tassi di disper-

sione. Non è un caso, allora, se la Cina acquista terre in Africa, confidando di poter mettere le mani su falde acquifere da sfruttare pro domo sua. In realtà l'acqua, nella sua natura di risorsa pregiata, diventerà sempre più spesso un indice di regolazione delle egemonie geopolitiche così come delle

diseguaglianze globali. Il Medio Oriente, da questo punto di vista, ha qualcosa da insegnarci. Anche l'esperienza israeliana, fermo restando che non esiste dietro l'angolo l'invenzione che sistemerà tutto e tutti. Poiché la tentazione di usare la scarsità idrica come strumento di ricatto sarà sempre più forte.

## C'era una volta il paese dei pompelmi



← Aviram Levy  
economista

Quando si parla del miracolo economico israeliano vi sono due aspetti relativamente meno noti ai non addetti ai lavori: negli ultimi decenni il ruolo dell'agricoltura nell'ambito dell'economia si è molto ridimensionato, più che in altri paesi; inoltre non si può escludere che il peso dell'agricoltura si riduca ulteriormente, in Israele come in altre economie avanzate, perché questo settore sopravvive solo grazie a generosi sussidi degli Stati, che però non hanno più soldi in cassa.

Nei primi decenni di vita dello Stato di Israele l'agricoltura svolgeva un ruolo importante nell'economia e nella società: secondo la visione dei padri del sionismo, Israele doveva correggere l'anomala composizione per classi sociali dell'ebraismo diasporico (in cui prevaleva il terziario e vi erano pochissimi agricoltori) e doveva poggiare sull'agricoltura e sulle comunità agricole; i kibbutzim rappresentavano infatti una quota relativamente elevata del prodotto lordo e dell'occupazione. Nel corso dei decenni il quadro è cambiato: la quota dell'agricoltura sul valore aggiunto nazionale è scesa tra il 1980 e il 2010 dal 6 al 2 per cento; il numero degli addetti si è quasi dimezzato, passando da 77mila a 51mila. Peraltro il ridimensionamento dell'agricoltura non è avvenuto per caso, per una crisi di vocazione, ma è stato pianificato dalle autorità, che dal 1995 hanno drasticamente ridotto i generosi sussidi al prezzo dell'acqua per uso agricolo: in un territorio semi-desertico non ha senso fare affidamento su una attività che ha un elevato fabbisogno di acqua. Saggiamente, le risorse finanziarie sottratte all'agricoltura sono state in parte dirottate dallo Stato a incentivare il settore dell'hi-tech, che ha un alto valore aggiunto e per il quale Israele dispone di "materie prime" (capitale umano e capitale fi-

nanziario) pressoché illimitate. Un'altra caratteristica poco nota dell'agricoltura in Israele come in Europa è che il settore è protetto dalla concorrenza estera e riceve generosi sussidi dallo Stato e, indirettamente, dai consumatori. Attualmente gli agricoltori ricevono aiuti in due forme: dallo Stato, sotto forma di fornitura di materie prime sotto costo (acqua, carburante) e di sgravi fiscali; dai consumatori, che pagano per i prodotti locali molto più di quanto pagherebbero se fossero liberi di importarli (in Italia le mele, di produzione nazionale, costano tre volte più delle banane e gli ananas, che vengono importati senza restrizioni). Un'altra riprova dell'elevato costo dell'agricoltura è dato dal bilancio dell'Unione europea, che è destinato quasi interamente a subsidiare questo settore (invece che, per esempio, a incentivare la ricerca in altri settori, più innovativi). In teoria, quindi, in Europa come in

Israele, converrebbe smettere di subsidiare l'agricoltura e avviare una liberalizzazione delle importazioni di prodotti alimentari, il che consentirebbe da un lato un grande risparmio per il bilancio dello Stato e per le tasche delle famiglie, dall'altro creerebbe posti di lavoro nel terzo mondo e ridurrebbe l'emigrazione da questi paesi verso i paesi ricchi.

Per quale motivo le economie avanzate destinano invece ingenti risorse a questo settore così low tech? Per tre motivi principali: garantire l'autosufficienza alimentare in caso di conflitto (è una motivazione che potrebbe avere senso in Israele ma suona anacronistica in Europa); la ricerca del consenso politico elettorale della lobby degli agricoltori (una motivazione poco nobile); la tutela del territorio e dei terreni agricoli, che altrimenti verrebbero abbandonati (può avere senso in Europa, meno in Israele, dove le terre scarsamente produttive).

### valori

## Consumi e consumismo

**"Chi è l'uomo ricco?" si domanda Ben Zoma, uno dei Maestri della Mishnah. "Colui che è soddisfatto di ciò che ha", la risposta che offre. Gli antichi rabbini però dissero che se non fosse per il desiderio di avere di più, nessun uomo si sposerebbe, costruirebbe una casa, genererebbe dei figli (Genesi Rabba 9:7). Allo stesso tempo si sottolinea come occorra ricordarsi che il Mondo appartiene a D-o, e il diritto di proprietà dell'uomo va considerato sempre come qualcosa di temporaneo. Sono solo alcuni degli spunti che la rivista di etica ebraica Shma suggerisce nel suo numero dedicato a consumo e consumismo, e a quale approccio ebraico mantenere verso un fenomeno che ormai riguarda tutti, almeno nel mondo occidentale. Alla base è l'idea che sarebbe importante soffermarsi, prima di acquistare un prodotto, sulla scelta che si sta compiendo e che politiche del lavoro, di rispetto per l'ambiente, di sicurezza, avallando. La paura di sbagliare non deve però paralizzare ogni acquisto. L'importante è mantenere il giusto equilibrio fra din (giudizio) e chesed (compassione): ragionare, ma allo stesso tempo non essere troppo severi con se stessi, ricordando che non si può pensare di risolvere i problemi del sistema commerciale globale in modo facile e immediato. Uno degli accorgimenti che si possono prendere per contribuire a un consumo più etico è privilegiare la trasparenza (bedikah) delle informazioni rilevanti e portare avanti i principi non come consumatore isolato, ma cercando di coinvolgere e sfruttare la forza della comunità. Infine è positivo per ogni consumatore ogni tanto prendersi una pausa di riflessione: nessuna occasione è migliore del riposo dello Shabbat.**



► Il dimissionario governatore della Banca di Israele Stanley Fischer (a sinistra) incontra il nuovo ministro delle Finanze Yair Lapid. Fischer, cui è attribuito il merito di aver guidato l'economia israeliana oltre la crisi, lascerà l'incarico in estate con due anni di anticipo.

## "Non dimenticate i poveri"

### L'ultimo appello del governatore Fischer

"Non dimenticate i poveri, di fare sì che anche loro possano godere della crescita economica". Con questo messaggio il dimissionario governatore della Banca centrale d'Israele Stanley Fischer ha presentato il suo ultimo rapporto annuale sull'economia dello Stato ebraico prima di lasciare l'incarico. Ma non sono soltanto queste parole a costituire il lascito dell'ex professore del prestigioso Massachusetts Institute of Technology, numero due del Fondo monetario internazionale, capo economista della Banca Mondiale, che ha deciso di rinunciare all'incarico con due anni d'anticipo rispetto alla scadenza naturale prevista nel 2015. All'attivo c'è soprattutto un sistema economico che ha saputo resistere alla crisi, e che oggi presenta indicatori come un tasso di crescita annua del 3 per cento, bassa inflazione (1,6 per cento) e il tasso di disoccupazione più basso degli ultimi trent'anni (6,5 per cento). Certo, anche in Israele non sono tutte rose e fiori: il deficit di bilancio del 2012 ha chiuso al 4,2 per cento, più del doppio delle aspettative, e la diseguaglianza continua a rappresentare una grave piaga sociale. Così sono tante le sfide che aspettano il successore di Fischer, nonché il neoministro delle Finanze Yair Lapid, molto elogiato dallo stesso governatore: prima di tutto mantenere il rapporto deficit-Pil sotto il tetto del 3,6 per cento stabilito per il 2013, un obiettivo che non è affatto scontato raggiungere. Il sistema fiscale è stato indicato da Fischer come il principale

problema dell'economia israeliana, con il governatore che ha messo in guardia dal pensare di risolvere la questione del disavanzo semplicemente aumentando le tasse. Tra le aree da tenere sotto osservazione, anche il controllo della spesa pubblica, l'integrazione degli arabi e dei haredim nel mercato del lavoro, l'aumento della produttività, la riduzione del costo della vita, la gestione delle riserve di gas naturale trovate al largo delle coste israeliane di cui è iniziato nelle scorse settimane lo sfruttamento. Cittadino americano nato in Zambia, Fischer fece l'aliyah nel 2005 per dirigere la Banca centrale d'Israele, chiamato dall'allora ministro delle Finanze Netanyahu. La domanda ora è quale sarà il suo prossimo passo. Significativo un lungo articolo pubblicato sull'argomento dal Washington Post. "Fischer ha salvato l'economia israeliana. Può salvare anche quella americana?" l'allusivo titolo del pezzo, che spiega come nessuno si stupirebbe se Barack Obama lo chiamasse a succedere all'attuale numero uno della Federal Reserve Ben Bernanke, che di Fischer è stato allievo all'Mit, come del resto i governatori delle banche centrali di mezzo mondo, incluso Mario Draghi. "Per anni in Israele Fischer è stato considerato il leader maturo, capace di tenere dritto il timone anche quando i politici combinavano pasticci - sottolinea il Post - Non è implausibile che il presidente Usa ritenga che sia proprio quello di cui l'America oggi ha bisogno".

# Il dibattito e la lezione

— Rav Alberto Moshe Somekh

Un servo del potente re Yannai (Janneo) doveva rispondere di omicidio. Dal momento che i servi sono proprietà dei loro padroni, il tribunale di rabbi Shim'on ben Shetach decise di rimandare a giudizio il re in persona. Yannai si sedette davanti ai giudici. Allorché rabbi Shim'on gli ingiunse di alzarsi in piedi come tutti gli imputati, il re gli rispose in tono sprezzante: "Siano i tuoi colleghi a chiedermelo!" Ma tutti gli altri membri del tribunale non ne ebbero il coraggio e nascosero il volto. rabbi Shim'on invocò su di essi la punizione divina. Venne l'arcangelo Gavriel e li abbatté tutti quanti al suolo uccidendoli (Sanhedrin 19).

Risale a questo incidente dell'età ellenistica il principio halakhico per cui un re non sarebbe mai più stato sottoposto a giudizio. Diverso era stato in passato il caso della monarchia davidica. Consci della propria posizione, gli antichi re di Yehudah non si sarebbero mai lasciati andare a una simile arroganza. Ma la corruzione dei giudici in epoca asmonea probabilmente non era da meno. Il crollo di valori ebbe peraltro la sua contropartita. La Mishnah sentenzia che come un re non può essere giudicato, così non può giudicare (Sanhedrin 2,2).

All'origine di questa norma che equipara il giudizio attivo a quello passivo il Talmud cita un versetto del profeta Tzefania: "Esaminatemi ed esaminate attentamente la vostra condotta, o popolo non più gradito" (2,1). Commenta Reish Laqish: esamina te stesso prima di esaminare gli altri. Insomma, un uomo non può ergersi a giudice della condotta altrui se non è lui stesso nella condizione legale di poter essere giudicato per l'operato suo. La norma halakhica relativa al tribunale diviene a mio avviso principio etico generale. Chi vuol mettere in discussione le idee e i principi altrui deve per primo essere disponibile a vedere ridiscussi i propri.

Vi sono due modalità diverse per la comunicazione pubblica di idee. La prima è il dibattito. Essa parte dal presupposto che la comunicazione debba scaturire dal confronto fra posizioni diverse. Anzi, quanto maggiore è il numero delle opinioni rappresentate, quanto più vaste sono le divergenze espresse nell'ambito della "tavola rotonda", tanto maggiore sarà il successo, almeno nella mente dei promotori. L'errore che tuttavia si fa spesso a questo proposito è ritenere che il dibattito sia un ottimo veicolo di formazione. Non è vero: chi ascolta il dibattito raramente lo fa con l'intento di mettere in discussione i suoi principi come è richiesto in qualsiasi iter formativo serio. Ascoltando le diverse opinioni lo spettatore tenderà piuttosto a ricercare una conferma delle proprie negli oratori che meglio le rappresentano. Tornerà a casa contento per questo, avendo guadagnato forse dell'informazione in più che prima non aveva, ma non certo una formazione. Per tali ragioni il dibattito è efficace nel confronto politico, ma non nell'attività propriamente culturale.

Una adeguata formazione culturale richiede infatti che l'ascoltatore, o meglio il discente, annulli in un certo senso se stesso di fronte al maestro. Ciò presuppone una umiltà che non è forse da tutti. E il maestro non può che essere uno solo, almeno nella fase iniziale. Il principiante che si affida a una pluralità di insegnanti rischia di finire come colui che beve vini diversi nello stesso pasto. Per questo R. Yehoshua' ben Perachyah nei Pirqè Avòt scrive: "Fatti un maestro" (1,6). Non più maestri. Passiamo dal dibattito alla lezione. Nella lezione la comunicazione delle idee avviene a senso unico. E ciò è per molti decisamente difficile da accettare. Perché nella lezione non c'è apparentemente discussione di idee altrui. C'è però la gioia di apprendere qualcosa di sostanzialmente nuovo, di mettersi in discussione.

Sono personalmente cresciuto in un ebraismo che era un fiorire di dibattiti. Quando ero giovane, per contro, di lezioni pubbliche se ne tenevano poche. Di quelle vere, con un maestro e possibilmente un testo da approfondire. Era un ebraismo di persone che forse si compiacevano un po' troppo di voler mettere in discussione le idee altrui, senza manifestare altrettanta propensione, ahimè, per veder messe in discussione le idee proprie. Si doveva continuare come si era sempre fatto (qualche volta: come sempre non si era fatto) e i nuovi arrivati erano caldamente

invitati ad adeguarsi in nome di un malinteso senso "democratico". Oggi è in parte diverso. Nelle Comunità si studia. Siamo sulla buona strada, finalmente. Ma resta ancora molto da fare. Riusciremo a vedere gli ebrei italiani studiare lo Shulchan 'Arukh, il codice della Halakhah, fra Minchah e 'Arvit tutte le sere nel Beth haKnesset, come avviene in moltissime comunità del mondo contemporaneo e come avveniva fino a non molti decenni fa ad Ancona, Ferrara, Modena, Mantova, Padova, Venezia, per limitarci a citare alcune tra le nostre kehillot... maggiori?

C'è un'ultima postilla da aggiungere. Il ricorso a una pluralità di Maestri è in realtà un fatto tutt'altro che disapprovato nelle nostre fonti. Anzi, il Talmud afferma che "colui che studia Torah da un solo Maestro non ne vedrà mai un segno di benedizione" ('Avodah Zarah 19a). Purché si tratti di veri Maestri, anzitutto! Ma è il Talmud stesso a condizionare la propria espressione. Ben venga la pluralità se si tratta di "studiare con sagacia e profondità del cuore dopo che la lezione studiata è ben scandita sulla sua bocca" (Rashi), ovvero se si tratta di studenti già esperti. Questi ultimi infatti potranno progredire solo se messi a confronto con idee e metodologie diverse. Ma se si tratta di studenti alle prime armi hanno bisogno di principi chiari, e quindi di un solo Maestro che glieli inculchi, "affinché il linguaggio non si confonda. Perché ciascun Maestro ha la sua propria formulazione e se anche tutti dicono la stessa cosa, lo studente inesperto che ascolta le diverse formulazioni potrebbe confondersi nello studio".



— Gli studenti del rabbino discutono la legge  
Maria Sزانtho, 1940-1950 circa.

## LUNARIO

### ► SHAVUOT

Conosciuta anche come "festa delle settimane" (perché cade esattamente sette settimane dopo Pesach), Shavuot è una delle tre feste bibliche di pellegrinaggio. Ad essere celebrato è il dono della Torah al popolo di Israele. Nel 2013 Shavuot avrà inizio al tramonto del 14 maggio.

## PAROLE

### ► MOKED

La parola di questo mese, nelle mie intenzioni, avrebbe dovuto concludere questa rubrica, perché è il nome del portale dell'Unione delle comunità ebraiche italiane che fa da cappello a tutte le varie iniziative editoriali, dalla newsletter giornaliera a Pagine Ebraiche. Ma prima ancora di divenire il nome del portale, Moked (con l'accento sulla e) è il nome della convention dell'ebraismo italiano, che salvo poche eccezioni è stata convocata da circa venticinque anni una o persino due volte l'anno, in particolare nel weekend del primo Maggio. Ed ecco quindi la ragione di trattare questa parola in questo mese. Ma quanti sanno cosa vuol dire Moked? Non è una parola diffusa. Nel Tanakh (Bibbia ebraica) ricorre in quanto tale solo un paio di volte e un'altra dozzina in forme derivate dalla stessa radice. Moked significa fuoco, rogo. Nell'ebraico moderno ha assunto il significato di fuoco nel senso matematico, ossia uno dei due punti fissi all'interno di un'ellisse le cui rispettive distanze da qualsiasi punto della circonferenza danno un valore costante quando sommate l'una all'altra. Moked è anche il punto focale dove convergono i raggi di luce diffratti da una lente o da uno specchio concavo, e il verbo lemakèd significa mettere a fuoco, focalizzare. Ecco spiegato l'uso del termine moked per la convention, che è infatti l'occasione per mettere a fuoco i problemi dell'ebraismo italiano almeno una volta l'anno. Ma come si è arrivati dalla convention al portale? Quando alcuni anni fa si cercava un termine significativo per chi fa informazione, una parola breve e originale, una sorta di marchio di fabbrica che richiamasse immediatamente la realtà ebraica italiana, si trovò infine che Moked era una parola adatta. Nell'ultimo Yom haTorah, rav Yoseph Carmel, illustre rabbino del Makhon Eretz Hemdah di Gerusalemme, ha raffigurato il rapporto fra gli ebrei e D-o con l'immagine dell'ellisse, i cui due fuochi (mokedim) sono costituiti dalla Kedushah (santità divina) e dal Kavod (gloria divina). La prima è caratterizzata dalla giustizia e dal timore, dall'intelletto, dal vietare e dall'allontanare. Il secondo è invece all'insegna dell'amore e della misericordia, del sentimento, del permettere e dell'avvicinare. Lungo questa ellisse, a volte si è più vicini alla Kedushah e a volte al Kavod. Ma la somma delle due distanze rimane costante. Chissà se al Moked di quest'anno si sarà più vicini alla Kedushah o al Kavod.

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio Rabbinico Italiano

## COSÌ DICE LA GENTE... כְּדַמְרֵי אִינְשֵׁי

### ► אין הקומץ משביע את הארי ואין הבור מתמלא מחוליתו "UN PUGNO NON SAZIA UN LEONE E UN POZZO NON SI RIEMPIE ATTRAVERSO IL SUO FORO"

Attanagliato da una crisi economica persistente, David Ha-Melech trascorreva gran parte della notte a studiare Torah, sul far dell'alba entravano al suo cospetto i saggi d'Israele che lo aggiornavano sulle questioni rilevanti della nazione. Un mattino, agitati, presentarono al re l'urgenza di provvedere al sostentamento dei cittadini dichiarando: il popolo ha bisogno di cibo! "Che si aiutino l'un l'altro", fu la risposta del sovrano. I consiglieri replicarono utilizzando una doppia metafora: "Un pugno non sazia un leone e un pozzo non si riempie attraverso il suo foro". Il senso delle loro parole era provare al re l'impossibilità di trovare all'interno del Paese i mezzi sufficienti a risollevarsi. Ma sul significato di questi modi di dire, riportati tanto nel Talmud di Berachot, quanto in altri trattati non c'è accordo. Rashi e anche Rashbash spiegano l'immagine del pozzo constatando che la terra estratta da una buca non è mai sufficiente a riempire di nuovo il foro. A loro modo di vedere la redistribuzione della ricchezza avrebbe comunque determinato un depauperamento in senso assoluto dello Stato. Rabbenu Tam rileva invece come una cisterna non si riempie solo attraverso l'acqua che vi cade dal foro centrale ma anche da indispensabili adduzioni collaterali. In sostanza il senso reale del loro parlare era convincere David a cercare nuovi contributi che spingessero un rilancio dell'economia. In entrambi i casi appare evidente come i saggi avessero a cuore l'esigenza di individuare fonti di sussistenza esterne per non avvitarsi in una recessione senza ritorno. L'alternativa che propone il re David nelle righe successive del brano è quella di armarsi e muovere guerra per allargare i territori e sfruttare le risorse presenti altrove. Non è una novità che nel passato, una strategia per uscire fuori da un'economia stagnante fosse l'avvio di una politica espansionistica, di ampliamento dei propri confini e di sfruttamento. Nella stragrande maggioranza dei casi nella storia il popolo ebraico ed Eretz Israel ne sono stati vittime, ma la "guerra opzionale", a ben vedere, è prevista dalla Torah ed è legittimato a muoverla anche Israele, ma a condizioni ben precise. Tra le altre, il re doveva ottenere l'autorizzazione del sinedrio, si dovevano preliminarmente consultare gli oracoli sacerdotali degli Urim e Tummim e numerose categorie di persone potevano sottrarsi all'arruolamento. Della risposta di David ho letto un'interessante interpretazione, differente dalle tradizionali, basata sulle molteplici accezioni del termine gedud (schiera militare ma anche gruppo di banditi), che sottolinea come l'esortazione di David non fosse a muovere guerra contro altri popoli, quanto ad attaccare tenacemente le bande di briganti e profittatori che fuori e dentro il Paese affossavano lo sviluppo e la crescita. Una storia attuale ai nostri giorni che invita a riflettere sul valore della solidarietà tra i cittadini, sulla lotta alle speculazioni, ma che mette in guardia anche i governanti dall'indicare ingenui soluzioni. Perché il popolo non si sfama con le brioches.

Amedeo Spagnoletto  
sofer



# DOSSIER / Pagine e incontri



a cura di Daniela Gross

## Vento del Sud

Si apre la grande stagione del libro e degli appuntamenti culturali. S'inizia a sfogliare pagine mercoledì 24 aprile a Ferrara dove fino a domenica 28 va in scena la quarta edizione della Festa del libro ebraico in Italia con dibattiti, presentazioni con gli autori, convegni, tavole rotonde, concerti, spettacoli teatrali, cinema e laboratori dedicati ai più piccoli.

E in attesa dei festival letterari, dall'ormai celebre Festivaletteratura di Mantova a Pordenonelegge, le novità dell'anno saranno in bella mostra, da giovedì 16 a lunedì 20 maggio, al Salone del libro di Torino che dedica l'edizione 2013 all'innovazione e vede quale Paese ospite il Cile (con un imperdibile Alejandro Jodorowski).

Proprio al Salone del libro si potrà ammirare il primo libro ebraico che reca una data certa, il Commentarius in Pentateuchum di Rashi stampato nel 1475 a Reggio Calabria, che sarà in mostra allo stand della Regione Calabria e viene presentato domenica 19 in un incontro cui prendono parte il rabbino capo di Torino rav Eliyahu Birnbaum, l'assessore regionale alla Cultura della Calabria Mario



Caligiuri e il presidente UCEI Renzo Gattegna. Si tratta di un pezzo unico, che ci rimanda all'immenso patrimonio culturale del mondo ebraico di quelle terre. A quell'infinita ricchezza, spezzata dalla cacciata degli ebrei del Sud nel Cinquecento, ci conduce l'ultimo lavoro di Cesare Colafemmina, Jews in Calabria. Il mondo del Sud torna alla ribalta anche con Gli ebrei di San Nicandro dello storico John A. Davis che riprende una delle vicende più affascinanti della storia ebraica novecentesca.

Immane, anche quest'anno, la partecipazione di Pagine ebraiche a entrambi gli eventi sia con la distribuzione del giornale sia attraverso questo dossier che propone una carrellata delle più importanti uscite legate alla realtà dell'ebraismo: dal saggio di Antonio Marzano e Guri Schwarz al discusso Partigia di Sergio Luzzatto; dal romanzo di Leslie Cohen, caso editoriale negli Usa dov'è divenuto uno dei libri chiave nella didattica della Shoah, a quello di Francesca Segal, figlia dell'autore di Love Story che illumina in modo inedito la comunità ebraica londinese. (I testi integrali su moked.it)



## Una Bibbia fra Calabria e Po

Il primo libro ebraico al mondo a recare una data certa, quella del 18 febbraio 1475, torna a noi in una vetrina d'eccezione. Al Salone del libro di Torino lo stand della Regione Calabria, allestito al padiglione 1, propone infatti, in una mostra dedicata alla tipografia storica calabrese, uno degli esemplari di maggior pregio delle biblioteche del Meridione d'Italia, il Commentarius in Pentateuchum di Rashi, il più autorevole rappresentante della scuola esegetica della Francia settentrionale medievale e commentatore della Torah e del Talmud. Sono un centinaio di carte, con cancellature, censure e note del censore domenicano Domenico Gerosolimitano, edite senza punteggiatura che costituiscono la seconda edizione, dopo quella romana databile tra il 1469 e il 1473 del commentario di Rashi, che uscì dai torchi di Avraham ben Garton il 18 febbraio 1475 - 2 adar 5235) a Reggio Calabria: prima opera stampata in quella regione.

La vicenda di questo volume ci immerge in un tempo remoto con una storia densa di avventure e colpi di scena. L'unico esemplare originale conosciuto del Commentarius in Pentateuchum di Rashi è oggi conservato alla Biblioteca Palatina di Parma e / segue a P16

## '82, la ferita

Il 9 ottobre del 1982 il Tempio Maggiore di Roma fu colpito da un violento attacco terroristico in cui perse la vita il piccolo Stefano Gay Taché. Uno studio a cura di Arturo Marzano e Guri Schwarz, di cui Pagine Ebraiche aveva fornito un'anticipazione a ottobre, entra nel vivo di quel periodo analizzandone le radici e gli effetti



sull'ebraismo italiano. Intitolato Attentato alla sinagoga: Roma, 9 ottobre 1982 - Conflitto mediorientale, dialettica politica e "questione ebraica" in Italia, il volume ricostruisce il clima difficile di quegli anni, il linguaggio sempre più aspro dei media e dell'opinione pubblica verso la legittimità stessa di Israele e i suoi riflessi sulla realtà ebraica italiana, a partire dalla Guerra dei sei giorni (1967) fino alle ore ad altissima tensione che precedettero l'agguato. Nella seconda parte dell'opera una densa analisi sulla nuova stagione di riflessione che, in seguito ai tragici fatti del 9 ottobre, si sviluppò ai diversi livelli della società italiana. / segue a P19

## San Nicandro e i suoi segreti

La guerra era finita da poco quando il mondo scopriva l'affascinante vicenda degli ebrei di San Nicandro. A renderla celebre, attirando nel paesino annidato nel cuore del Gargano i riflettori dei media internazionali, la rivista Time che nel settembre del 1947 dedicava la copertina all'epopea di Donato Manduzio e dei suoi, iniziata con una conversione all'ebraismo che ha dell'incredibile e destinata a culminare, in modo altrettanto sorprendente, con l'emigrazione nel neonato Stato d'Israele.

La storia, narrata da un anonimo cronista, prendeva il via vent'anni prima quando Manduzio, veterano della prima guerra mondiale,

uomo di umili origini, il letterato che aveva imparato a leggere durante un lungo soggiorno negli ospedali militari, sceglie di abbandonare il cattolicesimo e di autoproclamarsi ebreo. A guidarlo, la lettura dell'Antico Testamento accompagnata da sogni e visioni che affondano le radici nella potente tradizione mistica di quelle terre.

Il suo esempio viene presto seguito da alcuni compaesani, anch'essi poverissimi, finché



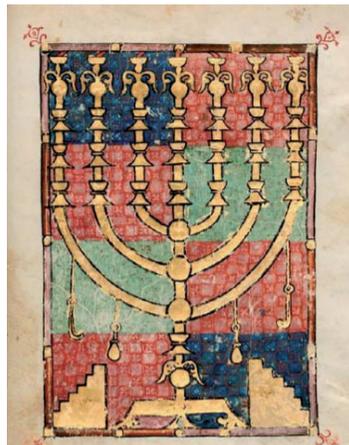
prende forma una piccola comunità, che giunge a contare un'ottantina di componenti. I primi contatti con il mondo ebraico italiano avvengono all'inizio degli anni Trenta. Ma solo dopo la guerra il gruppo trova una collocazione definitiva al suo interno, quando le autorità rabbiniche accettano di prendere in considerazione il caso e dopo una serie di verifiche acconsentono alla conversione formale. La cronaca di Time non poteva / segue a P16



# DOSSIER / Pagine e incontri

/ segue da P15 appartiene al prezioso Fondo orientale di Gian Bernardo De Rossi. Una riproduzione era stata eseguita a Gerusalemme nel 1969 ed è l'unica finché nel 2006 il ministero dei Beni culturali e la Palatina concedono all'amministrazione comunale di Reggio Calabria l'autorizzazione per la ristampa anastatica dell'incunabolo, realizzata da Liriti editore, da conservare presso la Biblioteca. Ed è questo l'esemplare che si può ammirare al Salone del libro di Torino con tutto il suo carico di storia e di cultura.

Con ogni probabilità del Commentario, uno dei testi fondanti della cultura ebraica, furono tirati circa trecento esemplari, stampati con matrici xilografiche incise con caratteri rabbinici. L'artefice dell'impresa, il tipografo Abraham ben Garton ben Isaac, discendeva da una famiglia ebreo-tedesca, e sembra essere giunto nell'estrema punta della Calabria dalla Spagna. Il suo soggiorno probabilmente aveva proprio lo scopo di stampare il Commentarius in Pentateuchum in caratteri ebraici mauro-



## Dal Mediterraneo al Po

spagnoli. Anche se non si può escludere che abbia prodotto altre opere poiché nel colophon del Commentario si legge anche che "Nel luogo del mio studio ho scritto libri".

Una volta ultimati i trecento esemplari dell'opera di Rashi furono inviati in Spagna, terra d'origine del tipografo. Nell'arco dei successivi vent'anni, per effetto dell'Inquisizione e della successiva espulsione degli ebrei dalla penisola iberica,

le copie andarono però disperse. A tramandare il Commentario fino ai nostri giorni fu Gian Bernardo De Rossi (Villa Castelnuovo 1742 - Parma 1831), figura di gran rilievo nella scena culturale italiana di fine Settecento.

De Rossi, che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico e aveva conseguito un dottorato in teologia, era un appassionato orientalista e bibliografo e un profondo conoscitore dell'ebraico, dell'aramaico,

del siriano, del samaritano e dell'arabo. Nel 1769 fu chiamato a Parma da padre Paciaudi per reggere la cattedra di Lingue orientali all'università dove divenne in seguito preside della Facoltà teologica. Dal 1775 si dedicò quasi esclusivamente a lavori di bibliografia ebraica e alla raccolta delle varianti del testo biblico. Per portare avanti le sue ricerche dedicò ogni sforzo, anche finanziario, alla costituzione di una biblioteca pri-

vata che ben presto divenne una delle principali raccolte europee di manoscritti e stampati ebraici. Tra di essi il Commentario di Rashi stampato a Reggio Calabria. De Rossi cercò di procurarsi tutti gli esemplari disponibili sul mercato e ne trovò due copie. Ma mentre era in navigazione sul Po una cadde in acqua e andò perduta. L'unica rimasta è quella che oggi si trova alla Palatina.

La straordinaria collezione dello studioso venne infatti ceduta il 13 giugno 1816, in cambio di un vitalizio, alla Biblioteca di Parma. A curare l'acquisizione, Angelo Pezzana, che per accoglierla fece allestire una bella sala davanti alla Galleria dell'Incoronata. Il patrimonio raccolto da Gian Bernardo De Rossi, che al momento della cessione contava ben 1442 stampati ebraici e 1432 manoscritti ebraici oltre a quasi duecento testi in altre lingue, fu l'embrione di quel Fondo orientale che in uno stretto giro d'anni doveva, grazie alle cure di Pezzana, annoverare altre pregevoli opere legate alla cultura ebraica.

— Maria Pia Scaltrito

Scendeva in macchina dalla sua Acquaviva verso l'università di Cosenza dove ha insegnato negli ultimi anni della sua straordinaria avventura umana e scientifica. E spesso, mi diceva, aveva una compagnia speciale nei suoi viaggi: la musica di un cd che inseguiva sulle note liberando anche la propria voce. Parrebbe la scena di uno studente che raggiunge il suo campus. Ancor più perché oltre l'amore per la musica classica (ma non solo!), egli soleva anche creare versi.

E invece no. Il Professore non era uno studente e neanche un comune professore "ordinario". Il Professore era già un autentico Apripista. Quando guidava verso la Calabria Cesare Colafemmina, storico dell'ebraismo in Italia meridionale e del cristianesimo dei primi secoli, portava sulle spalle un patrimonio immenso di ritrovamenti e scoperte epocali. Quando faceva lezione agli studenti calabresi era già un Grande, riconosciuto come tale in Israele in Europa in America. Aveva già tracciato quei solchi dove ancora a lungo noi continueremo a ricercare. Aveva scavato tra sepolcreti, era entra-

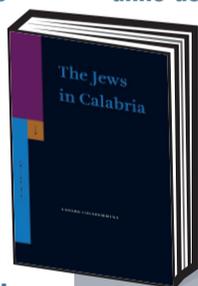
## Nel cuore della Calabria

Il prezioso studio testamentario di Cesare Colafemmina e la sua grandezza

to nelle caverne buie colme di pietre e terra. [...] Per il gusto di ritrovare poi anche la più antica e lunga citazione dal Talmud babilonese d'Europa, a Lavello: una scoperta talmente sorprendente da fare il giro del mondo scientifico. O emendare un errore storico secolare circa le Prammatiche di espulsione dal Regno del 1510 che tanti insigni studiosi avevano reiterato. E che il Professore chiarisce: sono due e non una le Prammatiche, una rivolta agli Ebrei, l'altra ai discendenti di quei Neofiti di Puglia e di Calabria costretti a convertirsi nel 1294 sotto Carlo II d'Angiò (!).

O ritrovare le epigrafi sinagogali e i siti esatti delle sinagoghe di Bari, di Lecce, di Alessano. E... un'altra ancora. La sua ultima sinagoga medievale di Puglia. Scoperta nel giugno 2012, nel corso di uno studio insieme alla scrivente, e di cui daremo a breve notizia al mondo scientifico nazionale e israeliano. Quando il Professore

guida verso la Calabria ha già disepolto una quantità immensa di documenti. [...] Un lavoro immane. Durato una vita. Passata a raccogliere ogni minima traccia delle innumerevoli presenze di famiglie ebraiche in Calabria e conservata anno dopo anno foglio dopo



Cesare Colafemmina  
THE JEWS IN CALABRIA  
Brill editore

foglio nella memoria del suo computer. Un prezioso regesto compilato lungo i cinque decenni della sua ricerca e messo lì in ordine sparso e forse anche disperso tra tanti studi e pubblicazioni. Poi qualche anno fa la telefonata

e la committenza precisa dell'amico di sempre. Da Israele giunge l'esplicita richiesta di Shlomo Simonsohn: il collega dell'Università di Tel Aviv, o meglio del Diaspora Research Institute, che per l'Italia ha già raccolto tutte le tracce disperse degli ebrei di Sicilia e i documenti degli Archivi segreti del Vaticano, gli chiede un grande sforzo.

Raccogliere, ordinare, commentare, inserire nel contesto storico le numerose testimonianze degli ebrei in Calabria. Poi anche in Puglia. [...] Ogni più piccola città della regione viene censita. E l'elenco è lunghissimo. Nell'ultimo scorcio del Quattrocento la Calabria ne è letteralmente disseminata come polline sottile ovunque. [...] E per ogni cittadina ecco i nomi dimenticati le vicende familiari i mestieri i rapimenti le conversioni forzate le partenze i ritorni i libri letti. [...]

Ma intanto quel qualcosa dentro aggredisce il Professore. L'ansia sale. Comincia la battaglia di re-

sistenza mentre si continua a lavorare tradurre inviare a Tel Aviv. Il primo ottobre 2010 partono per Tel Aviv 520 pagine di documenti. Mancano le cinquanta pagine di introduzione, l'ultimo sforzo. E lì le forze quasi mancano. Ma infine l'opera è compiuta, per l'editore Brill di Leiden, Olanda, nella Collana di studi religiosi e filosofici. Settecento pagine di Storia delle genti ebraiche di Calabria. Non storia regionale, ma mediterranea ed europea. Anzi una storia di popoli.

Dei fili che li muovono. Degli interessi a volte locali a volte sovranazionali che li agitano.

Ad agosto 2012 il suo ultimo *The Jews in Calabria* lo raggiunge, lì su quel divanetto di pelle, in clinica, dove ha lavorato e lasciato consegne fino ai primi di settembre. Gli occhi azzurri e lucidissimi del Professore lo guardano compiaciuti e anche preoccupati, perché sa di non poter compiere lo stesso sforzo per la sua Puglia. E così è stato. Il Professore si è congedato da chi lo ha conosciuto e gli ha voluto bene il 12 settembre 2012. Il suo lavoro ha onorato l'Italia intera. All'Italia il compito ora di rendergli onore per gli anni che verranno.



# Sulle tracce del passato. Oltre i miti

Vicende e vicissitudini degli ebrei italiani fino all'età moderna nel nuovo studio di Calimani

— Claudio Vercelli

Riccardo Calimani, che ha al suo attivo già diverse opere sulla storia dell'ebraismo, ci consegna adesso un ponderoso studio sulla Storia degli ebrei italiani (Mondadori, Milano 2013), dei quali tratteggia vicende e vicissitudini dalle origini dell'insediamento peninsulare al XV secolo, ovvero agli esordi dell'età moderna. Si tratta di parte di un'opera più ampia che, prevedibilmente, arriverà ai giorni nostri. I tornati scelti nella periodizzazione sono, ovviamente, non casuali. Disegnano una fisionomia compiuta dell'ebraismo nostrano, cercando anche, come sempre capita a chi fa opera di ricostruzione storica, di distinguere tra le concrete tracce del passato e la loro rielaborazione mitologica o, comunque, fantasiosa, laddove quest'ultima si è sedimentata nella memo-

ria comune. Un esercizio non facile poiché le due dimensioni sono spesso sovrapposte, al punto tale da risultare indistinguibili, quanto meno in alcuni passaggi del giudizio di senso condiviso. La sua onerosità - che però rimanda, in quanto tale, all'assoluta indispensabilità di tale sforzo -, è tanto più rafforzata nel momento in cui si tratta di fare non solo ricerca, cosa che di per sé rinvia ad un oggetto specifico e dai tratti definiti, nel tempo come nello spazio, bensì ampia divulgazione, il campo prediletto da Calimani. La quale, malgrado i convincimenti di certuni, che sembrano invece privilegiare l'immediata originalità dei lavori di stretta attinenza per così dire accademica, si deve confrontare con una molteplicità di problemi. Il primo di questi è la trasmissione di un patrimonio di conoscenze a chi si presume che non le abbia,

pur essendo, in animo suo, disposto in qualche modo a farle proprie. Non è solo la questione di un vuoto da colmare bensì dei modi, ed in particolare dei lessici, con i quali adoperarsi a tal fine verso il lettore. La storia degli ebrei non presenta nessuna auto-evidenza, ovvero non si spiega da sé. Richiede chiavi di lettura, codici interpretativi, indici esplicativi attraverso i quali leggere le continuità e le discontinuità che la caratterizzano. Sono tutti aspetti che rimandano nel medesimo tempo ai fenomeni di relazione, a tratti di ibridazione con l'altro da sé, ma anche e soprattutto di preservazione e tutela della propria peculiarità identitaria rispetto all'ambiente circostante. Fare storia, da questo punto di vista, implica il cercare di mantenere distinti, senza per questo separarli una volta per sempre dal contesto più generale, i profili culturali di

una comunità che proprio sul dato della sua persistenza nel lungo periodo ha giocato le sue ragioni d'essere. Altro problema aperto, non sempre accolto da parte di chi si adopera nella ricerca specialistica, è il confronto con le idee già strutturate tra il pubblico. Molti, a conti fatti, non sanno pressoché nulla dell'ebraismo ma tutti sono convinti di avere delle idee sufficientemente precise al riguardo. Chi realizza un testo di storia degli ebrei, o sull'ebraismo, soprattutto se poi pubblicato e diffuso da una grande casa editrice, deve fare col-

limare il rigore della riflessione, che nulla deve concedere a certe mode revisioniste, alla chiarezza espressiva e alla semplicità espositiva. L'una e l'altra possono piegarci alla banalizzazione del discorso storico quand'esso si riduce a descrivere fatti, agenti e moventi nei termini di causalità e consequenzialità piane e prevedibili, ondeggiando tra una visione sospesa tra provvidenzialismo e cospirazionismo. Il problema con il quale Riccardo Calimani si è senz'altro

dovuto confrontare, elemento che traspare dalla lettura delle sue pagine, è il come evitare questa rischiosa deriva, implicita in un certo modo di raccontare il passato a volte in voga, tanto più oggi. Lo ha fatto cercando di lasciare

interagire l'evoluzione dell'insediamento ebraico peninsulare, nella sua specificità culturale e sociale, con le connessioni che esso ha stabilito, di volta in volta, nei confronti dei soggetti collettivi, a partire da quelli istituzionali quali la Chiesa e i poteri temporali, con i quali si è trovato a ripetuto contatto. Ne emerge, con i chiari e gli scuri che per buona parte già conosciamo, un'autobiografia di gruppo dove quella cosa che trova il nome di identità, essenzialmente la cognizione di sé, risulta essere il prodotto sia di una elaborazione autonoma che del legame, a volte problematico se non faticoso, con i propri interlocutori. Varrebbe quindi la pena di ragionare della storia degli ebrei italiani come anche di una vicenda illineare, ancorché continua, dove contano gli assestamenti che, di volta in volta, di epoca in epoca si sono assunti per fronteggiare condizioni prevalentemente di sfavore o comunque di oggettiva difficoltà, dettate dal proprio statuto di minoranza senza una giurisdizione politica indipendente da fare valere nei rapporti di forza. [...] Rimane il fatto, come si desume dalle pagine di Calimani, che la storia degli ebrei, come solida minoranza peninsulare, sia anche e soprattutto uno specchio al quale osservarsi da parte del nostro Paese nel corso dei secoli della sua esistenza, ben prima dell'unificazione. [...]



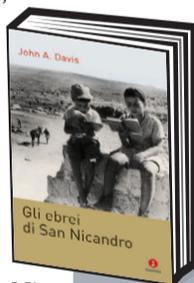
**Riccardo Calimani**  
**STORIA DEGLI EBREI ITALIANI**  
Mondadori

## John Davis e i segreti di San Nicandro

/segue da P15 prevedere gli ulteriori sviluppi. Di lì a poco la maggior parte degli ebrei di San Nicandro sarebbe emigrata in Israele lasciando al paese una comunità ormai al lumicino, composta per lo più da donne e anziani. Eppure proprio da questo seme doveva riprendere vita, nel giro di alcuni decenni,

un nuovo e attivo nucleo di ebraismo.

A riprendere le fila di questa storia è lo storico John A. Davis che ne Gli ebrei di San Nicandro da poco edito da Giuntina (traduzione di Rosanella Volponi, 244 pp.) la ripercorre dipingendo



**John A. Davis**  
**GLI EBREI DI SAN NICANDRO**  
Giuntina

un accurato e appassionante ritratto della società contadina del Sud Italia, del rapporto tra Chiesa, fascismo e mondo ebraico e della rete clandestina per l'emigrazione ebraica in Israele. Il saggio, uscito tre anni fa per la Yale University Press con il titolo di The Jews of

San Nicandro, ha il merito di svincolare la vicenda dall'aura del mito e dell'emozionalità e di restituirla alla Storia, ricostruendone i legami con l'ebraismo nazionale e con le autorità fasciste e dopo la guerra, quando la loro vicenda si intreccia con quella delle migliaia di profughi e rifugiati che si ritrovano bloccati nei campi di transito italiani,

con le organizzazioni sionistiche.

Le pagine di Davis, professore di Storia italiana moderna all'Università del Connecticut, direttore del Journal of Modern Italian Studies e auto-

re di numerosi saggi tra cui Società e imprenditori nel regno borbonico (1815-1860), Conflict and Control: Law and Order in Nineteenth-century Italy e Naples and Napoleon, ci restituiscono in tutta la sua complessità questo mondo per tanti versi ancora poco cono-



sciuto e lo popolano di personaggi, primi fra tutti Raffaele Cantoni ed Enzo Sereni. E' un approccio diverso dai lavori usciti finora sull'argomento, come quello di Pinchas Lapide, autore di Mosè in Puglia (Longanesi, 1958) che s'imbattè nel caso di San Nicandro giungendo in Italia con l'Ottava Armata britannica o di Elena Cassin, autrice di San Nicandro - Un paese del Gargano si converte all'ebraismo (Corbaccio, 1995), che ha il merito di aprire una seria riflessione sull'accaduto.

La storia di Manduzio e dei suoi non fu infatti semplice né autonoma, come a lungo è stato detto. E vederla esclusivamente come l'unica conversione collettiva della storia moderna e contemporanea d'Europa avvenuta senza contatti con il mondo esterno finisce per privarla della sua più autentica ricchezza.

Una qualità che lo stesso mondo ebraico, che in principio mostrò qualche diffidenza nei confronti del gruppo soprattutto nelle fila del rabbinato, mostrò di riconoscere.

“Ciò che aveva attirato Sereni verso Manduzio e i suoi seguaci - scrive Davis - era simile per molti rispetti a ciò che prima della guerra aveva attirato Raffaele Cantoni. La semplicità e l'evidente genuinità della loro fede e la mancanza di qualsiasi motivo apparentemente materiale per volersi convertire, insieme alla loro determinazione stoica di sopportare le ripetute delusioni e difficoltà, colpivano molti di quelli che li incontrarono come un esempio a cui ispirarsi e perfino un modello di come un ebreo doveva essere”.



# DOSSIER / Pagine e incontri

— Alberto Cavaglioni

Non è strano che escano due libri su Levi partigiano, a breve distanza l'uno dall'altro? Frediano Sessi (Marsilio) lo ha recensito Bidussa sull'ultimo numero di questo giornale, traendo conclusioni che non condivido, per cui ritengo opportuno ritornare sul tema, esaminando Partigia di Sergio Luzzatto.

L'episodio che suscita così tanta attenzione è noto da anni. Si tratta della condanna a morte inflitta a due giovani partigiani dalla banda cui Levi apparteneva in valle d'Ayas. Silenzio colpevole? Avrebbe certo potuto, e forse dovuto gridare di più, ma i suoi censori dimenticano due cose: primo che Levi non amava gridare, secondo che è morto quando il clima era fortemente condizionato dalla ideologia (il libro di Pavone esce soltanto quattro anni dopo la morte di Levi).

Alcune verità Levi riuscì comunque a dirle. Nel racconto Oro (Sistema periodico) scrive che da quella esperienza lui e i suoi compagni erano usciti "distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi". Ammissioni di colpa così esplicite non ne ricordo prima del 1973 (quando il racconto fu anticipato, credo non a caso, sulla meno ideologica delle riviste in circolazione, il Mondo). Nella poesia che dà il titolo al libro di Luzzatto, Levi ammette che nel 1943 "ognuno [era] nemico di ognuno": tanto coraggio mancò a molti "partigia" che fino all'ultimo negarono la natura fratricida del conflitto.

Tutto ciò oggi non interessa a nessuno, quello che importa è togliere "il peplò della tragedia" al santino, per dirla con Luzzatto. Operazione legittima e non nuova. A suo tempo Cases dovette fronteggiare le intemperanze dei Quaderni piacentini ostili a un Levi politicamente "moderato", sostenitore del centro sinistra. Oggi le intemperanze riguardano la complicità di Levi nella fucilazione di partigiani. I tempi sono cambiati.

Circa trecento pagine ricostruiscono le origini della Resistenza in valle d'Aosta, con digressioni e cammei su figure che non c'entrano nulla con il dramma della morte dei due ragazzi. Nell'elenco dei personaggi principali figurano, non si sa perché, Ada della Torre ed Emanuele Artom. Non è invece registrato l'autore, presente ovunque, mentre scopre da turista le bellezze di Torino

## La giustizia dei Partigia

L'esperienza di Primo Levi al centro di una discussa ricostruzione

o s'aggira per i luoghi della tragedia scortato dalle sue allieve e da storici autorevoli come Richard Cobb chiamati in causa per avvalorare ovvietà: per esempio che far nascere la Resistenza ad Amay fosse difficile (p. 28). Come se altrove sia stato facile. Cerca di trattenere il suo livore contro la borghesia ebraica torinese, a lui invisibile e sempre contrapposta alla sregolata innocenza dei casalesi, ma non

avanti, partiti dalla controversia Pavone-Vivarelli, che finge di ignorare, come non vuole misurarsi con l'assai più innovativa ricerca di Capogreco sul partigiano Facio, un calabrese che nell'appennino tosco-emiliano fu eliminato dopo sommario processo dai compagni (e poi insignito di medaglia in quanto caduto "per mano del piombo nemico"), ma non nei primi giorni caotici delle origini del movimento partigiano. Di minuzie da storia evenemenziale il nostro non si cura, lui vola in alto, conscio di avere dalla sua parte gli storici montagnardi. La morte dei due casalesi avviene il 9 dicembre, tre giorni prima del rastrellamento che porterà via Levi.

Luzzatto dubita delle testimonianze ex post, bisogna sempre esercitare la critica delle fonti, ma è proprio da escludere che i due giovani prima di essere eliminati non abbiano davvero minacciato di denunciare ai repubblicani i loro inquisitorivali? Nemmeno tre giorni dopo Cagni, la spia, metterà in atto la minaccia con il risultato che sappiamo e che non conobbe distinzioni etniche, perché ebrei torinesi e goym casalesi furono sgominati in poche ore. Basta aver letto Meneghelo e

Fenoglio per capire che in simili situazioni, soprattutto nelle prime settimane dopo l'8 settembre, non si andava per il sottile.

Certo, Levi rimase sconvolto e la sua opera ne porta vistosi i segni. Luzzatto dimostra alcune coincidenze testuali, ma sorvola su qualsiasi dettaglio che deponga contro la sua tesi. Nella poesia Epigrafe suggerisce che a parlare siano i due ragazzi uccisi, ma Levi scrive che essi morirono "per non lieve colpa". Siamo proprio sicuri che mentisse anche a se stesso?

Luzzatto coglie nelle pieghe di Se non ora, quando? un brandello della ferita antica, ma la sua ossessione, non sempre sorretta da amore, come vorrebbe il Franzen dell'epigrafe, deborda, oltre ogni decenza, là dove definisce uno "shabbat senza riposo" (sic) quello di Levi testimone al processo del dopoguerra (pp. 217 e 238).

Cosa di tutte la più grave è quando insinua (p. 311) che nel ricostruire

l'agonia di Sòmogy in Se questo è un uomo Levi sia preda della sua ossessione partigiana. Qui la misura diventa colma.

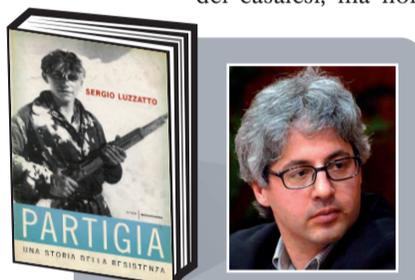
Per fortuna l'inconscio fa brutti tiri. Partigia inizia con la scenetta, in stile De Amicis, del piccolo Sergio Luzzatto, che prima di addormentarsi ascolta la madre leggergli brani dalle Lettere dei condannati a morte della Resistenza (curiosa

contraddizione per un libro dedicato a due ragazzi condannati a morte non della, ma dalla Resistenza).

A metà libro (p. 155) un altro bambino ci viene mostrato davanti a un'altra deamicisiana mamma. Legge i Tre Moschettieri mentre davanti a sé scorrono

i partigiani di Colajanni che liberano Casale Monferrato. Quel bambino è Giampaolo Pansa, che quella mattina si trastulla con Porthos e con il sangue dei vinti.

Gongolerà Pansa nel leggere questa storia di Resistenza. Noi, un po' meno. Esplorando il cuore delle tenebre, Luzzatto ci avverte di non aver voluto indossare i panni di un Conrad dei poveri. L'Italia del 25 aprile che ci accingiamo a festeggiare soffre di molti mali, ma non ha bisogno di un Conrad dei poveri e dei due fratellini di Pansa non sa che farsene.



Sergio Luzzatto  
**PARTIGIA**  
Mondadori

riesce a difendersi da se stesso. Ad un certo punto si lascia scappare che tra alta e bassa valle forse era in atto uno scontro etnico fra "ebrei torinesi e goym casalesi" (p. 318). Non dice che la discussione sulla violenza partigiana ha fatto passi

## I colpevoli silenzi del mondo cattolico

Un'indagine sulla comunicazione della Chiesa ripercorre i meccanismi che alimentarono il pregiudizio

— Daniel Reichel

**Il silenzio è uno dei grandi imputati del secolo scorso. Di fronte alle barbarie nazifasciste molte voci si sono levate ma altrettante sono rimaste mute. Un silenzio di cui si sente tuttora il rumore e di cui la storiografia sta cercando di ricostruire i motivi. Sul banco degli imputati eccellenti, la Chiesa romana: l'ambiguità dei vertici della Curia nel rapporto con i totalitarismi neri è un dibattito aperto e su questi binari possiamo inserire Ostilità convergenti, il recente studio della storica Elena Mazzini. Una ricerca che analizza la connessione tra la stampa diocesana, i vertici della Chiesa cattolica e l'antisemitismo.**

**"L'obiettivo qui proposto - si legge nell'introduzione della ricerca finanziata dall'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia - si sostanzia di una**

**prima indagine condotta sull'opinione pubblica cattolica italiana e in particolare su uno dei suoi canali comunicativi più diffusi quale fu il giornalismo diocesano".**

**Termometro della società quando non potente strumento per influenzarla, il giornalismo di matrice cattolica racconta le grandi criticità del rapporto tra le istituzioni vaticane, le diocesi e il fascismo. Dall'analisi della Mazzini emerge un quadro di grande ambiguità: la critica a razzismo, antisemitismo e altre violenze appare su carteggi ufficiali ma interni mentre il pubblico sfoglia settimanali intrisi di pregiudizi antiebraici e attacchi agli ebrei bolscevichi, deicidi, dominatori del mondo e via discorrendo.**

**Il confronto che la Mazzini fa tra la documentazione emersa dagli archivi vaticani e i quaranta giornali diocesani analizzati racconta di una realtà che sembra schizofrenica. Que-**

**sta dualità emerge con forza dopo il discorso di Pio XI, nel luglio del 1938, contro il nazionalismo esagerato. "L'universo giornalistico che ho esaminato insieme alla maggioranza dell'episcopato italiano non scelse Pio XI - scrive la storica - Optò piuttosto per un atteggiamento unico rispetto al razzismo e all'antisemitismo di Stato che si è configurato sostanzialmente conforme all'ideologia discriminatoria fascista".**

**Ostilità convergenti muove la sua analisi in periodo storicamente breve. Mazzini infatti prende in esame il biennio 1937-1939, passando in rassegna l'enciclica Mit Brennender Sorge sul razzismo nazista del marzo del 1937 e chiudendo con la morte del pontefice del 10 febbraio 1939. Lo studio cammina lungo una strada pressoché inesplorata, muovendosi tra prese di posizioni papali, omelie di vescovi e articoli di giornali. L'idea, come annunciato**



# Roma e la grande ferita del 1982

**L'attacco terroristico alla sinagoga e le responsabilità di chi volle accendere l'odio antiebraico**

— Simon Levis Sullam

storico, Università  
Ca' Foscari Venezia

Due apprezzati storici dell'ebraismo italiano novecentesco: Arturo Marzano, fine studioso del sionismo in Italia (Una terra per rinascere, Marietti 2003), e Guri Schwarz, cui si deve il principale libro sugli ebrei nell'Italia repubblicana (Ritrovare se stessi, Laterza 2004), aprono con questo nuovo volume a quattro mani un importante capitolo della storia degli ebrei italiani negli ultimi decenni del secolo scorso.

Fare la storia degli echi e risvolti italiani delle vicende mediorientali - tra fatti, percezioni, memorie, rappresentazioni, idealizzazioni e pregiudizi - è un modo per scrivere la storia degli ebrei in Italia dal 1967 alla prima Intifada (1987 e dintorni), per ragionare del peso della questione ebraica nella politica e nella cultura italiana nell'arco di due intensi decenni, per rileggere la storia d'Italia in anni segnati da svolte e fenomeni come, tra gli altri, il Sessantotto, il terrorismo di destra e di sinistra, la crescita e le trasformazioni dei ruoli dei gran-



di partiti della Sinistra (Pci e Psi). Questa è anche la storia di come le vicende mediorientali si spostano nel cuore stesso dell'Europa, colpendo tragicamente cittadini israeliani (Monaco 1972) ed ebrei diasporici (numerosi gli attentati di quei primi anni Ottanta: da Berlino, a Parigi, a Vienna, fino alla morte del piccolo Taché e ai feriti di Roma 1982).

La prima guerra del Libano, l'operazione "Pace in Galilea", svelamento del vero volto della destra israeliana giunta al potere con Menachem Begin dopo decenni di leadership laburista, e le

reazioni e gli echi europei e particolarmente italiani di quella tragica stagione in Medio Oriente, fanno cadere un tabù - co-

scorso pubblico italiano. Il cortocircuito che porta a identificare gli ebrei con la politica israeliana legittima il riemergere di antichi stereotipi antiebraici nella stampa quotidiana, di partito e non, a destra e forse maggiormente - e in modo solo parzialmente inatteso - a sinistra.

Una sinistra che già a partire dalla guerra dei Sei giorni aveva in ogni caso ridefinito il proprio sostegno a Israele (su questo è da vedere anche il libro recente di Matteo Di Figlia, Israele e la Sinistra, Donzelli 2012).

Con la guerra del Libano anche le comunità diasporiche iniziano a rimettere in discussione il proprio rapporto con lo Stato ebraico



**Antonio Marzano - Guri Schwarz**  
**ATTENTATO ALLA SINAGOGA**  
Viella

me questo libro definitivamente accerta - attorno agli ebrei nel di-

**nell'introduzione, è di ricostruire la rete che connetteva il centro del mondo ecclesiastico con la periferia e comprendere i legami, la contraddittorietà tra le diverse posizioni espresse dai vertici fino alla base rispetto ai temi del razzismo e antisemitismo. "I giornali diocesani che ho analizzato per questo studio sono oltre quaranta - scrive Mazzini - Pro- vengono da realtà geografiche diverse e, pur non essendo bollettini ufficiali della diocesi e dunque non sottoposti alla norma concordataria del 1929, erano comunque diretti in ultima istanza dalla figura del vescovo che presiedeva e legittimava la loro attività giornalistica facendo riflettere indirettamente il potere di governo della struttura ecclesiastica. Vescovo infatti significa gerarchia dell'episcopato e dunque, in ultima istanza, significa anche Santa Sede". Quando si leggono su i giornali diocesani dell'epoca attacchi diretti al mondo ebraico,**



**Elena Mazzini**  
**OSTILITÀ CONVERGENTI**  
Edizioni scientifiche italiane

**a sostegno della pretesa superiorità della razza, ci si chiede dunque dove sia il controllo delle autorità ecclesiali. E se vi è stato controllo significa che le alte sfere furono conniventi verso le tesi propugnate dalla propaganda razzista.**

**La mancanza di una voce forte, pubblica, ufficiale che puntasse il dito contro la violenza, le deportazioni e gli eccidi in nome della salvaguardia dello status quo è una questione che ha profondamente segnato il Novecento europeo.**

**Il giornalismo di matrice cattolica è un esempio di questa ambiguità. Mazzini ammonisce dal non appiattire la realtà dei giornali diocesani su posizioni univoche in senso antisemita, ma queste posizioni erano più**

**nette e facilmente riscontrabili rispetto alle critiche. Quanto peso questo tipo di stampa avesse sulla popolazione, in una realtà fortemente analfabeta, è difficile da quantificare. Anche se, precisa Mazzini, a giudicare dal linguaggio "molto semplice, scarno, essenzia-**

**le, stereotipato" si ha l'impressione che editoriali e articoli del giornalismo fossero destinati a essere poi raccontati o riassunti a voce a coloro che non potevano leggere. Più che giornalismo sembra dunque di essere davanti ai caratteri tipici della propaganda. "Un registro linguistico - afferma l'autrice - che tradisce uno schema mentale ridotto a un campo in cui agisce il Bene contrapposto a un altro in cui regna il Male. Il primo è identificato nella Chiesa cattolica, il secondo muta a seconda delle contingenze storiche: il comunista, l'ebreo, il massone, l'anti-clericale, il liberale". E nella propaganda antiebraica l'ebreo riunisce spesso tutte le altre "cattive" identità. Il condizionamento dell'opinione pubblica in senso antisemita di una parte della stampa diocesana è innegabile. E proprio nel suo momento più prolifico - come rileva Mazzini - Pio XI pronunciò il suo discorso sull'impossibilità per i cristiani di essere antisemiti (discorso tenuto ai pellegrini della Radio belga il 6 settembre del 1938). Parlava il papa eppure nessun giornale lo riprese, nemmeno l'Osservatore Romano. Un silenzio incomprensibile che ancora oggi riecheggia nella sua drammaticità.**

e nascono in modo più consistente e riconoscibile movimenti di critica come il celebre appello Perché Israele si ritiri (16 giugno 1982), firmato tra gli altri da Primo Levi e Natalia Ginzburg.

Meno scosso appare l'ebraismo italiano di fronte alla prima Intifada alcuni anni più tardi: gli ebrei in Italia e nel mondo sembrano ora in alcuni segmenti maggiormente disposti a criticare Israele, molto meno a mettersi in relazione con il mondo palestinese in rivolta e - certamente nel mainstream delle comunità e delle loro istituzioni - a criticare quelli che lo storico israeliano Ze'ev Sternhell ha chiamato i "miti fondatori" di Israele (la subordinazione alla dimensione nazionalistica di ogni aspetto anche umanitario e universalistico del sionismo, incluso quello socialista). Lo Stato ebraico resta ancora oggi, del resto, per moltissimi ebrei italiani una "terra stillante latte e miele", indipendentemente dall'evidente fallimento della sua leadership e dalle sue disastrose politiche degli ultimi anni, essenzialmente difensive e militari. Marzano e Schwarz - in un libro da leggere e discutere, su cui occorrerà ritornare con più attenzione - mostrano in ogni caso come Israele rappresenti un'inevitabile cartina di tornasole per studiare in genere il dibattito politico italiano ed europeo e certamente la presenza e il ruolo della questione ebraica che - almeno dai tempi dell'affare Dreyfus, nella Francia di fine Ottocento - costituisce, nei modi e nelle forme in cui è trattata e (per così dire) maltrattata, misura del tasso di tolleranza e democraticità delle società e opinioni pubbliche europee.

"Israele" e "gli ebrei", quindi, per parafrasare il filosofo Jean-François Lyotard, divengono misura della buona e della cattiva coscienza dell'Europa, com'è stato in chiave sia virtuosa che tragica soprattutto nel XX secolo.

La domanda inevasa resta, d'altra parte, se gli ebrei siano, al di là di come l'Europa li vive e li rappresenta, li accoglie o li perseguita nel tempo, all'altezza di questo ruolo: se davvero possano costituire una vigile coscienza dell'Europa. Storicamente e periodicamente, anche oggi, penso si possa e si debba dubitarne: ma vale la pena, credo, continuare non dico a pretenderlo (sarebbe storicamente ingenuo) ma almeno a chiederselo.



# DOSSIER / Pagine e incontri

— Rachel Silvera

Lui ha quasi trent'anni, fa l'avvocato, ama il calcio e sta per sposare Lei. Lei sogna di indossare per le nozze un vestito copiato da un modello di Vera Wang, ha una madre piuttosto apprensiva e vorrebbe un matrimonio perfetto. L'altra ha una dose di disperazione grande quanto gli scandali che la riguardano ed è la cugina di Lei, arrivata dall'America per scompaginare la noiosa perfezione e dare materiale per un romanzo. Il triangolo no, non lo avevo considerato. Che cliché banale, l'ennesimo Peter Pan che scappa a gambe levate davanti all'ipotesi di essere ingabbiato per colpa di un anello al dito. Peccato che Lui sia Adam Newman, Lei Rachel Gilbert e che facciano parte della benpensante comunità ebraica londinese. Peccato che l'Altra, Ellie Schneider, arrivi a rompere le uova nel paniere in sinagoga a Kippur, precisamente durante Kol Nidre, indossando dei tacchi vertiginosi e trascinandosi con sé il trauma di aver perso da bambina la madre, scomparsa tragicamente in un attentato su un autobus in Israele. Adam, da sempre integrato nell'ambiente di Temple Fortune,

## La cugina americana? Siamo noi

**Fra kibbutz e matrimonio, tutto il mondo (ebraico) è paese. Come ci dimostra Francesca Segal**

pronto ad accogliere una moglie che cucini per lui manicaretti per la cena di Shabbat, comincia a vacillare alla vista della languida pecora nera della famiglia.

A firmare l'enorme successo inglese de *La cugina americana*, titolo originale *The innocents*, è la giovane Francesca Segal, figlia dello scrittore Erich Segal (proveniente da una famiglia di rabbini e professore in università dell'Ivy League), autore del lacrimoso e toccante *Love Story*, la cui musica ancora rimbomba nella testa di chiunque.

La Segal, collaboratrice di diverse testate giornalistiche tra cui *The Guardian*, *The Jewish Chronicle* e *The Observer*, ha vinto con il suo esordio il premio letterario Costa e il *The 2012 National Jewish Book Award For Fiction*.

Liberamente ispirato al libro *L'età dell'innocenza* di Edith Wharton, *La cugina americana* ha scalato anche la classifica italiana, incuriosendo parecchi lettori pronti a fic-

canasare tra le pieghe dei piccoli scandali e a far chiacchierare l'intera comunità ebraica. Un successo consacrato anche da un nuovo segreto: il *Jewish Chronicle* riporta infatti che i produttori della serie tv britannica di culto, *Downton Abbey*, sono interessati alla trasposizione televisiva della storia di Adam, Ellie e Rachel. Ritroveremo forse il triangolo amoroso contornato da yiddish mame e tavole imbandite a fe-

sta anche facendo zapping con il telecomando.

### IDENTITÀ

“La colazione negli alberghi israeliani, richiama le abitudini dei kibbutz, dove la gente mangia a metà della giornata lavorativa.(...) A capotavola Lawrence fece tintinnare la forchetta contro la tazza del caffè per richiamare l'attenzione ma

invano. Serviva un gesto ben più rumoroso per sovrastare la sinfonia di grida e risate, l'acciottolio delle forchette sui piatti. La colonna sonora di trecento ebrei a colazione, affamati e sguinzagliati in una stanza con una riserva illimitata di carboidrati”. (p.151)

“La cena del venerdì sera è una delle espressioni più significative nel vocabolario di qualunque ebreo - a parità d'importanza con 'mio

## Te lo dico con un ebook

**Una vita nel nome dell'ebraismo in un romanzo in formato elettronico**

— Francesca Matalon

**Esistono dei libri che non hanno pagine né inchiostro, che non pesano quando li si trasporta, che riescono a essere contemporaneamente a casa, in metropolitana e nella sala d'attesa del dentista, e la cui casa editrice è la**

**più grande del mondo. Sono gli e-book, libri in formato digitale che si possono leggere su computer, tablet, cellulari oppure sugli appositi lettori, gli e-reader. Dai grandi classici alle ultime novità, in e-book non solo si può possedere, nel tempo di un clic e a prezzi decisamente accatti-**

**vanti, tutto quello che si desidera, ma anche di più. Perché fra gli scaffali digitali c'è spazio per tutti i libri, anche per quelli che nelle librerie non ne hanno trovato uno. Su internet infatti chiunque può pubblicare la sua opera in modo facile, gratuito, veloce e soprattutto senza il se-**



## A FERRARA A FINE APRILE LA FESTA DEDICATA A OPERE E AUTORI Appuntamento con il libro ebraico

Dal 24 al 28 aprile Ferrara diventa lo scenario della IV edizione della Festa del Libro Ebraico in Italia. La manifestazione, promossa dalla Fondazione Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (Fondazione MEIS), propone molteplici iniziative: dibattiti, presentazioni letterarie, convegni, tavole rotonde, concerti, spettacoli teatrali, proiezioni cinematografiche, laboratori di cultura ebraica per ragazzi, la terza Notte bianca ebraica d'Italia, la seconda edizione del Premio di cultura ebraica Pardes.

La Festa, patrocinata da ministero per i Beni e le attività Culturali, Regione Emilia-Romagna, Provincia e Comune di Ferrara, Università degli studi di Ferrara, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Comunità ebraica di Ferrara, è sostenuta dalla Regione Emilia - Romagna e ha il supporto organizzativo di Ferrara Fiere Congressi.

Tra le numerose iniziative proposte (programma completo su [www.festalibroebraico.it](http://www.festalibroebraico.it)) il 27 aprile alle 21, al termine di Shabbat, prende il via la terza Notte Bianca ebraica d'Italia intitolata "E fu sera... e fu mattina..."

L'appuntamento è al Chiostro di San Paolo

per l'inaugurazione dell'evento e l'assegnazione del Premio di Cultura Ebraica Pardes. I vincitori della seconda edizione, premiati da Riccardo Calimani, Renzo Gattegna (presidente Unione Comunità Ebraiche Italiane, Fondazione MEIS) e Roberto Finardi



(Segretario Generale Comune di Ferrara e Fondazione MEIS), sono Elena Loewenthal (premio alla letteratura - studiosa, giornalista, scrittrice, Torino), Daniel Vogelmann (premio alla carriera - Editore Giuntina, Firenze) e Umberto Fortis (premio saggistica - studioso ebraismo, Venezia). Wlodek Goldkorn (responsabile culturale de *L'Espresso*) traccia un ritratto dei premiati.

A seguire Jewish Milonga (22.30): un'occasione per scoprire attraverso il ballo, il contributo della cultura ebraica alla formazione del tango.

Nel giardino della Fondazione MEIS, alle 22.30 è il momento dello spettacolo teatrale *L'ora migliore del giorno*, con la regia di Natasha Czertok, ispirato ai diari della scrittrice Etty Hillesum. Da Palazzo S. Crispino in Piazza Trento Trieste, alle 23 prende il via un percorso guidato a cura di Francesco Scafuri (Responsabile Ufficio Ricerche Storiche - Comune di Ferrara) che offre l'opportunità di assaporare atmosfere notturne alla scoperta della Ferrara ebraica ed estense.

Durante l'escursione, presso il Volto del Cavallo, lo scoprimento della targa ideata dall'avv. Paolo Ravenna che illustra la storia della colonna di Borso d'Este. Al termine della terza notte Bianca Ebraica degustazione di sapori di ispirazione ebraico-ferrarese presso il Cortile d'Onore del Castello Estense.

Anche in questa edizione la Fondazione ha voluto rinsaldare, attraverso la selezione dei protagonisti e degli eventi in programma, il legame con la città per farlo divenire ancor più vivo e vitale.



figlio è medico' e 'il matrimonio di mia figlia'". (p.161)  
 "Tutte le festività ebraiche si possono descrivere allo stesso modo. Hanno cercato di ucciderci. Non ce l'hanno fatta. Mangiamo. Nel Purim, per esempio, l'aspirante assassino era Haman, un malefico Iago con un cappello a tre punte, e per celebrare il fallimento del suo piano si mangiavano pasticcini a tre punte". (p.216)

#### NOTE SULL'IDENTITÀ

Quello che colpisce del libro della Segal è l'introduzione di un nuovo ingrediente nell'impasto narrativo: l'identità ebraica. Non è una no-

vità, direte, le librerie proliferano di Barney Panofsky e lamenti di Philip Roth. Eppure ne La cugina americana qualcosa cambia, qui solo si può parlare di impasto. Tra le pagine non ci si limita a ironizzare blandamente sulle tradizioni e gli stereotipi ebraici (l'equazione 'ci vogliono accoppiare, mangiamo orecchie di Haman' o la rappresentazione di madri che rispettano il copione a loro assegnato) perché ci accorgiamo che per prima, la stessa Segal è impelagata nella propria identità. Sorridiamo pensando al rumoroso arrivo delle famiglie nei buffet degli alberghi israeliani, che producono un suono accosta-



**Francesca Segal**  
**LA CUGINA AMERICANA**  
 Bollati Boringhieri

bile alla marcia degli gnu impazziti nel Re Leone. Siamo dentro tutto questo, anche noi facciamo la fila per agguantare un piatto e un bicchiere di succo di pompelmo e ab-

biamo come l'impressione di girarci da un momento all'altro ed imbatterci in lei, Francesca Segal, che sgomita per un bagel.

#### COMUNITÀ

"Jaffa sente il bisogno di mettersi in salvo rintanandosi nella sicurezza di una comunità, e per lei è un vero trauma quando le si para davanti una minaccia. (...) Per tutti loro deve essere una questione vitale sapere dove saranno tra dieci anni di martedì, e con chi, e cosa indosserà ognuno, perché così si sentono protetti, quando hanno ben conosciuto la precarietà del mondo (...) Tu ci sei dentro e non te ne accorgi". (p.69-70)

"Può anche voler dire che quello che conta è la faccia che mostriamo al mondo e il modo in cui trattiamo le persone che lo popolano, e che nessuno può giudicare la nostra vita interiore, quella più intima". (p.113)

"Nella famiglia di Rachel non c'erano assenze degne di nota alla cena del venerdì sera, solo molte, moltissime presenze". (p.164)

"Fossi in te non parlerei con Olivia di shidduch. 'Sì, mi è parso di notare una certa preoccupazione per la sua vita sentimentale. Non capisco proprio cosa c'entrino gli altri'. (p.248)

#### NOTE COMUNITÀ

Ah, la comunità. Croce e delizia. Rachel indossa i panni della tradizione, del conosciuto, del rassicurante. Della gabbia. Ellie invece è un interminato spazio al di là di quella. La comunità ebraica di Temple Fortune non è che una voce fuori campo che insegue i protagonisti, diventando essa stessa il demiurgo della narrazione. Mentre i nostri eroi si muovono, riflettono, agiscono, sono condizionati da quell'entità astratta che risponde al nome di Jasper, Tanya, Michelle, Jaffa... Come leggere Verga, come intendere di colpo il suo ideale dell'ostrica. Guai, mia cara ostrica, a staccarti dal tuo scoglio, non sopravviverai. La comunità non è però solo una incombenza angosciosa, una prigione contornata di abiti per le feste e rugelach, ma è casa. La grande famiglia allargata che accoglie i Newman ed i Gilbert come propri figli, li coccola e accudisce nel momento del bisogno. La domanda che riecheggia nella testa di Adam è: "Mi amano

per quello che sono o per ciò che rappresento?". Ma poi si dovrà chiedere, nell'acme del libro: "Amo Ellie per ciò che è o per quello che rappresenta?". Allora la comunità non è altro che il laboratorio del mondo.

#### MATRIMONIO

"La rivolta sessuale non aveva nemmeno sfiorato il nord di Londra. Matrimoni e figli erano ancora obiettivi da conseguire entro i trent'anni". (p.45)

"Hai rotto con lei perché non era ebrea. So che tuo padre desiderava che tu sposassi una ragazza ebrea, e dev'essere stato difficile per te ribellarti a qualcuno che non c'è più. Ora stai pensando: 'Oh, Rachel, è così tradizionale e non capisce un bel niente', ma io capisco l'amore perché so quanto ti amo." (p.158)  
 "Il matrimonio di un figlio ebreo è una prospettiva dolce e amara. (...) Quando un figlio fa le cose per bene e sceglie, presto, una brava ragazza come Rachel Gilbert, con una buona famiglia e un bel viso simmetrico, una paura infesta le notti della donna che l'ha allevato. (...) Potrebbe rendere superflua la madre stessa". (p.196)

#### NOTE MATRIMONIO

Michelle Newman, madre di Adam e Olivia è inquieta: suo figlio si sta per sposare e sua figlia non ne ha alcuna intenzione perché troppo occupata con la carriera accademica.

C'è qualcosa di peggiore per una madre del maschio che la abbandona per lidi più soleggiati e la femmina che indossa a Rosh Hashanah delle scarpe da trekking per stare più comoda? Oy, oy, oy. Quanto piace il matrimonio ai romanzieri inglesi: Lizzy Bennet ne è la regina ma Jane Eyre e il suo contegno, non scherzano mica. Cosa viene allora fuori nel connubio tra english attitude ed ebraismo quando ci si para davanti il famigerato matrimonio? Una vera e propria epopea e, come minimo, un romanzo per raccontarla. La comunità è in fibrillazione per le nozze dell'anno e Adam guarda il caso è stato scelto come attore protagonista. Ad affiancarlo nell'impresa, l'innocente e gioiosa figlia dei Gilbert. Perché è così che deve andare e non ci sono cugine ribelli arrivate dall'America a bordo di tacchi a spillo che reggono.

vero intermediario delle case editrici, tanto che sempre più scrittori decidono di intraprendere questa strada dell'indipendenza, che prende il nome di self-publishing. Fra questi c'è Gheula Canarutto Nemni, autrice del romanzo Non si può avere tutto. È la storia di Deb, diciottenne milanese, ebrea ortodossa, che per amore decide di sposarsi così giovane, ma senza rinunciare al suo promettente futuro e deludere la madre, che sogna per lei una laurea e una brillante carriera, oltre naturalmente a una famiglia.

"Le case editrici pensano di poter stabilire quale sia il livello dei lettori italiani, imponendo loro solo alcuni tipi di letture, piene di violenza e prive di un vero messaggio. Un libro come questo, che affronta argomenti delicati e di cui si parla poco, non viene tenuto in considerazione perché considerato troppo difficile, elitario, e in ultima analisi poco redditizio", spiega Gheula.

La trama del romanzo si basa sulla sua esperienza diretta. Milanese, nata in una famiglia italiana da generazioni, ebrea ortodossa, ha frequentato la scuola ebraica, per poi laurearsi e prendere un master, sempre con il massimo dei voti, e infine insegnare in una prestigiosa università della sua città. Tutto questo essendosi sposata all'età di diciott'anni, e portando a termine i suoi studi quando i suoi figli erano già nati.

"Ho fatto una scelta controcorrente, ma ero molto convinta. Ho avuto soddisfazioni dal mio lavoro,

ma purtroppo a un certo punto ho dovuto lasciarlo. Mi sono arresa perché in Italia non è ancora possibile impegnarsi nella carriera per una donna che ha una famiglia, ma anche per un'ebrea che desidera rispettare le regole della sua religione. Non solo non si cerca di agevolarla, ma ci sono ancora molti pregiudizi negativi". Il tema affrontato in Non si può avere tutto è dunque quello della difficile dia-



**Gheula Canarutto**  
**NON SI PUÒ**  
**AVERE TUTTO**  
 e book

lettica fra l'essere una donna, una mamma, un'ebrea, e una lavoratrice, in una società che sembra non offrire una sintesi fra tutti questi aspetti. "Quello che mi interessa è che finalmente si parli di questi temi, che queste idee circolino. Questo libro è nato da alcune mie riflessioni messe per iscritto, e che in sette anni si sono trasformate in un romanzo. Era arrivato il momento che uscisse dal mio computer e, non potendo fare affidamento sui mezzi di pubblicazione più tradizionali, ho trovato un'altra strada".

E quello dei libri digitali sembra essere un settore destinato al successo. Le loro vendite sono in

continuo aumento, e sempre più scrittori si fanno conoscere dal grande pubblico con questo sistema. John Locke, un ex assicuratore americano, oggi noto scrittore di gialli, è stato il primo autore indipendente a vendere un milione di e-book su Amazon, quando solo in cinque prima di lui ci erano riusciti. E fra quei cinque c'erano nomi come Stieg Larsson e James Patterson. Locke è considerato il re del self-publishing, e tiene seminari e conferenze per spiegarne la ricetta magica. Si tratta infatti di un fenomeno in crescita davvero esponenziale. Perché consente a molti scrittori che ormai hanno perso la speranza, di trovare finalmente visibilità per le proprie opere, e con pochissimi mezzi. Servono solo qualche idea da comunicare, un po' di pubblicità gratuita sui social network, e tanta determinazione.

Quest'ultima in particolare di certo non manca a Gheula: "Scrivere questo libro è quello che mi ha aiutato a non spegnermi dopo che ho lasciato il mio lavoro. Sono sempre stata una studentessa brillante, ma era la prima volta che creavo qualcosa di tutto mio. Ricevere tutte quelle risposte negative non è stato affatto facile. Ma io non ho mai mollato, ho sempre trovato la forza di rialzarmi. Perché naturalmente, come suggerisce il titolo del mio libro, nella vita non si può avere tutto, si devono fare delle scelte. Però bisogna sempre trovare un modo per andare avanti verso i propri obiettivi, per realizzare i propri sogni". Anche senza pagine e senza inchiostro.



# DOSSIER / Pagine e incontri



## Naomi, che sfuggì alla Shoah con le favole

Esce anche in Italia la biografia che ha già appassionato i lettori israeliani e statunitensi

Come in tante storie a lieto fine il primo incontro avviene per uno strano gioco del caso. A quel tempo Leslie, antropologa newyorkese trapiantata in Israele, ha poco più di trent'anni e insegna inglese ai bambini del kibbutz En Hashofet. Naomi di anni ne ha cinquanta ed è una sua vicina di casa.

Le due donne si conoscono però sul serio solo quando, in occasione di Yom HaShoah, uno dei figli di Naomi chiama la madre a scuola perché racconti la sua esperienza negli anni della persecuzione nazista. Lei accetta e la sua narrazione serena e colma di grazia riesce nel miracolo di trasmettere a quella classe di adolescenti il senso più profondo di quanto è stato. In quel momento Leslie Cohen capì di aver incontrato il suo destino: "Arrivò e parlò per un quarto d'ora, non di più - ricorda Leslie, raggiunta al telefono nella sua casa di En Hashofet - Mi resi subito conto che era una storyteller straordinaria. La avvicinai, le dissi che ero nata per scrivere la sua storia e iniziai a lavorare con tutte le mie forze per riuscirci".

Quell'incontro avvenuto oltre trent'anni fa è divenuto un libro

di successo, *Trapped inside the History*, da tempo utilizzato negli Stati Uniti e in Israele nelle scuole superiori e nelle università per spiegare ai ragazzi cos'è stata la Shoah, che ora esce in traduzione italiana per Editori riuniti (*Intrappolata nella storia*, 301 pp.). A renderlo diverso da tante altre testimonianze di quel periodo, la straordinaria vicenda di Naomi Kolsky, nel libro *Sonya Hebenstreit*, che a undici anni si ritrova ingabbiata nel ghetto di Lvov, in Polonia. Qui vede sparire nel giro di pochi mesi la madre, il padre, il fratellino neonato e la sorella più piccola e si salva grazie al potere delle favole. I personaggi delle fiabe l'accompagnano lungo la fuga che, proprio come in una storia dei fratelli Grimm, la vede assumere un'identità fittizia fino al momento della salvezza. E a regalare un colore e una musica particolari al suo percorso, la voce di Leslie, antropologa appassionata di poesia che nelle parole di Naomi si scopre scrittrice e per narrare intreccia un delicato gioco di traduzione e interpretazione fra ebraico e inglese. Quel libro finisce per mutare le vite di entrambe: Naomi è oggi un'accreditata e richiestissima

testimone attiva nella didattica della Shoah. Leslie ha invece imboccato con ancor maggiore determinazione la via della scrittura, spinta anche dal suicidio del figlio Eli da lei narrato nel libro *Ez HaVafla*, da poco uscito in Israele. "Ci ho messo quindici anni a raccontare la storia di Naomi - racconta - Ero da poco in Israele, sapevo solo poche parole di ebraico e non mi consideravo una scrittrice. Sì, avevo scritto poesie, recensioni, racconti. Ma raccontare è un'altra cosa. Così, dopo aver sentito la storia di Naomi, mi misi a studiare la lingua con grande impegno: dovevo essere in grado di dialogare con lei in modo completo". Raggiunta una buona capacità d'esprimersi Leslie si presenta alla porta di Naomi che accetta la sfida. "La mia proposta l'aveva commossa. Lei non sa l'inglese e ha due nipoti che vivono negli Stati Uniti che non parlano ebraico. Vide nella mia proposta un

modo per comunicare loro quanto aveva passato".

Le due donne prendono così a incontrarsi con regolarità. "Iniziammo a vederci il venerdì pomeriggio. Eravamo quasi sempre sfinite: entrambe lavoravamo a

tempo pieno e tutte e due avevamo dei figli e una casa di cui occuparci". Ma davanti a una tazza di tè le parole scorrono a fiumi. Naomi racconta, Leslie ascolta, domanda e soprattutto registra. Le cassette

(allora le registrazioni digitali sono ancora un'utopia) si accumulano fino a riempire una grande scatola. E la ricerca si allarga e coinvolge altri testimoni di quel tempo.

Cassette e appunti si accumulano per anni. "Ero sempre troppo occupata con il lavoro e la famiglia, riuscivo a ritagliarmi il tempo per scrivere solo qualche sera tardi. Quando iniziai a comporre il libro mi chiesi a lungo qual era l'ordine giusto da seguire, se dovevo raccontare seguendo il filo

della cronologia o se procedere per flash back. Compresi ben presto che a rendere speciale il racconto di Naomi era la sua profonda e intensa consuetudine con i personaggi delle favole. Fu quello a consentirle d'immergersi nel mondo ostile che la circondava e a salvarle la vita e per quello scelsi di iniziare a narrare proprio partendo dalla favola di Ivan". A rendere particolare il libro è anche il fatto di essere stato scritto in inglese e poi tradotto in ebraico. "Ormai in ebraico riesco a esprimermi bene e con scioltezza ma non riuscirei mai a farlo con la profondità e la ricchezza richieste dal livello letterario. Ho scelto dunque di affidarmi alle cure di una brava traduttrice". Forse proprio l'essere nato a cavallo fra due culture fa di *Intrappolata nella storia* uno strumento eccellente di dialogo, tanto da essere utilizzato in un progetto che da tempo vede alunni americani e israeliani scambiarsi opinioni sul libro via email. E forse non poteva essere altrimenti se si considera che la storia di Naomi viene dalla penna di una signora che parte dalla California con il marito per fare il giro del mondo, vede svanire il suo sogno dopo la deposizione dello scia di Persia ma scopre che il sogno vero è già a portata di mano: fra le verdi colline di En Hashofet.



Leslie Cohen  
**INTRAPPOLATA  
NELLA STORIA**  
Editori Riuniti

La Bibbia di Reggio Calabria del 1475 è il primo libro della storia stampato con caratteri ebraici. Tenuto conto della rivoluzione tecnologica e culturale che ha generato l'invenzione della stampa, il semplice fatto che esso sia stato creato in Calabria è una prova evidente della grande vivacità apportata dalla cultura ebraica nel Meridione d'Italia in quei secoli. Il legame tra queste terre e la cultura ebraica, dolorosamente spezzato nei decenni successivi dalla dominazione spagnola, è oggi oggetto di riscoperta trascinata da un grande interesse culturale da parte di una popolazione che desidera riscoprire una parte importante della propria eredità identitaria.

## La Bibbia di Reggio Calabria e il legame antico tra Ebraismo e Meridione

Salone del Libro di Torino - Spazio Calabria - domenica 19 maggio 2013 ore 16.45

### INTRODUCONO

Elyahu Birnbaum  
rabbino capo della Comunità ebraica di Torino

Mario Caligiuri  
assessore alla Cultura della Regione Calabria

Renzo Gattegna  
presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

### INTERVENGONO

Amedeo Spagnoletto, docente in letteratura rabbinica presso il Corso di laurea in studi ebraici del Collegio Rabbinico Italiano  
**La Bibbia di Reggio Calabria e l'importanza del libro nella cultura ebraica**

Giancarlo Lacerenza, docente di Lingua e letteratura ebraica biblica e medievale all'Università L'Orientale di Napoli  
**Storia della presenza ebraica in Calabria**

Silvia Godelli, assessore al Mediterraneo, Cultura e Turismo della Regione Puglia  
**Ebraismo e cultura mediterranea**

Calabria, prima Italia



Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane





# OPINIONI A CONFRONTO



— **Franco Perlasca**  
figlio di Giorgio Perlasca

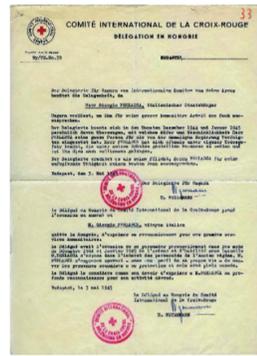
Parzialmente sbollita l'ira del primo momento (l'amarrezza no) mi sono chiesto se *En nombre de Franco - Los héroes de la embajada de Espana en el Budapest Nazi*, il volume in cui il giornalista spagnolo Arcadi Espada riduce i meriti di mio padre Giorgio, qualcosa di buono l'abbia portato. Incredibilmente direi di sì: in primo luogo la grande solidarietà, le centinaia e centinaia di messaggi, lettere e mail di protesta, di ebrei e non, che il Corriere della sera (e la Fondazione per conoscenza) ha ricevuto dopo la pubblicazione dell'improvvido articolo di recensio-

## Mio padre e la memoria condivisa

ne totalmente appiattito sulle tesi "revisioniste" dell'autore. In questi giorni è uscito sull'Avvenire un toccante intervento di Giorgio Pressburger, uno dei salvati, bambino allora. E non è poco. Significa che vi è una memoria condivisa da difendere da attacchi gratuiti e senza senso come questo. Mi è inoltre arrivata una lettera aperta dal signor Arcada (con una faccia tosta incredibile si lamenta della mia intervista al Corriere) che termina con la seguente frase "Familia Sanz Briz ha dejado de hablarme. La familia Perlasca me llama ultrasur en el Corriere. Solo Francisco Franco parece contento con mi libro". Mi verrebbe da dire che forse era quello che voleva. In sostanza con questo libro ha

fatto "arrabbiare" anche la famiglia Sanz Briz e, in effetti, una presentazione del libro che si doveva tenere alla Comunità ebraica di Madrid è stata annullata su richiesta della famiglia stessa secondo quanto riportato dall'autore sul web. E questa notizia mi fa venire una seconda idea, in positivo: perché non organizzare un convegno su Sanz Briz e Perlasca, assieme. Sono sempre stati ricordati separatamente, quasi incompatibili mentre sono due facce della stessa medaglia, entrambi Giusti per Israele. Sanz Briz iniziò l'opera

umanitaria che dall'inizio del dicembre 1944 fu portata avanti da Perlasca sino all'arrivo dei russi a metà gennaio del 1945. Entrambi operarono in quello straordinario laboratorio politico e umano che fu la Budapest del '44-'45, ove le ambasciate delle potenze neutrali presenti cercarono di fare qualcosa per gli ebrei perseguitati e ove i nazisti volevano, a guerra quasi finita e persa, sterminare l'ultima grande popolazione ebraica rimasta sostanzialmente integra. Lo scorso anno, ad esempio, sono stati fatti vari convegni Wallem-



berg/Perlasca in occasione del centenario della nascita del "non diplomatico" svedese. Perché non replicare con Sanz Briz/Perlasca? Un'idea, una proposta che faccio e spero venga accolta e raccolta come momento di condivisione delle storie dei Giusti. Che dire ora del libro del signor Arcada: ho detto e scritto che lo ritengo un libro spazzatura. Non me ne pento. Già un libro che nasce solo con un obiettivo, quello di sminuire meriti altrui mi sembra veramente triste. Uno strano modo di fare giornalismo, di fare informazione, di fare lo storico. Specie su argomenti così delicati. Ho avuto la ventura di leggerlo qualche settimana fa, inviatomi dalla casa editrice. Ne ero rimasto allibito e metaforicamente l'avevo gettato nella spazzatura. Pagine e pagine di non verità, documenti letti a metà, falsità gratuite, notizie che sanno di gossip e altre amenità che risparmio. Eppure la vicenda della Legazione di Spagna a Budapest in quegli ultimi mesi del 1944 è chiara. Siamo a novembre e Perlasca si rifugia, come ex combattente della guerra civile spagnola, alla Legazione di Budapest e l'Ambasciatore Sanz Briz gli concede passaporto e tessera diplomatica. Inizia a collaborare al salvataggio degli ebrei e riceve da Sanz Briz l'incarico di seguire e / segue a P26

## 25 aprile. In che modo oggi ci sentiamo nazione



— **David Bidussa**  
storico sociale delle idee

E' possibile che queste righe vengano lette dopo il 25 aprile e dunque sia percepito come un puro esercizio di stile chiedersi che profondità o che rilevanza abbia quest'anno. A me pare, tuttavia, che dentro a questa scadenza ci sia ancora una volta un paese che complessivamente non sa più chi è. Le date ancora "vive" nel calendario civico in Italia e che uniscono gli italiani, vecchi e nuovi sono poche. Se si tolgono quelle religiose (Natale, Pasqua) quelle delle vacanze (ferragosto) e una data che non ha mai scaldato il cuore, ovvero il 2 giugno, che cosa rimane? Siamo ancora una Nazione? Forse più modestamente siamo un paese, unito dal mangiare (ma anche questo sempre meno), dal bere, dal gioco delle carte, dai santi (anche questi sempre per meno) e dalle ferie. E' sufficiente per dire che abbiamo un futuro? Non direi. La decisione di David Miliband di abbandonare le sue cariche nel Sunderland Football Club dopo l'ingaggio a Paolo Di Canio è sembrata a qualcuno un fatto sorprendente. Al più un puntiglio.

Una cosa da inglesi, come la guida a sinistra. Lo stesso a proposito del saluto nazista - consapevole o meno - di Giorgos Katidis rivolgendosi alla curva ultras (Original 21) della propria squadra, l'Aek di Atene. Un episodio che ha avuto conseguenze, non solo sul piano agonistico, ma anche su quello pubblico. Nel caso specifico gli Original 21 hanno così risposto sulla loro pagina web replicando alle sue scuse alquanto goffe: "Alla fine vali poco come giocatore e come persona!" In un paese dove Alba dorata è un fenomeno politico rilevante, non è senza significato. Il problema non è se in Italia potrebbero accadere una di queste due scene o entrambe (a dir la verità quella del saluto è accaduta e ne è stato protagonista proprio Paolo Di Canio). Il problema è se abbiamo voglia di discutere, per davvero di un profilo di questo tipo. La parola fascismo è tornata ad occupare gran parte del lessico corrente. In Italia, ma anche fuori d'Italia (non solo in Grecia). Almeno a parole il termine fascismo scaldava ancora gli animi. La realtà mi sembra diversa. Fascismo è una parola ma poi non mi sembra che ci sia chiarezza. Forse può essere utile ricorrere a chi il fascismo l'ha studiato come fenomeno politico. Per esempio una buona definizione può essere

questa: "Il fascismo è un fenomeno politico moderno, nazionalista e rivoluzionario, antiliberalista e antimarxista, organizzato in un partito milizia, con una concezione totalitaria della politica e dello Stato, con una ideologia attivistica e antiteoretica, a fondamento mitico, virilistica e antiedonistica, sacralizzata come religione laica,

che afferma il primato assoluto della nazione, intesa come comunità organica etnicamente omogenea, gerarchicamente organizzata in uno Stato corporativo, con una vocazione bellicosa alla politica di grandezza, di politica e di conquista, mirante alla creazione di un nuovo ordine e di una nuova civiltà". (Emilio / segue a P25

## Se la Storia passa in secondo piano



— **Michele Sarfatti**  
direttore della Fondazione Cdec

Lo scorso 18 gennaio pubblicavo su l'Unione informa il Pilpul intitolato Anni '30, l'arte c'è, ma la memoria fa difetto, sull'esposizione fiorentina Anni '30 - Arti in Italia oltre il fascismo. Ora ho visitato la mostra consorella e concorrente di Forlì Novecento. Arte e vita in Italia tra le due guerre (aperta fino al 16 giugno) e debbo dire che quel giudizio vale anche per questa nuova mostra. Diversa dalla prima quanto a impostazione, l'esposizione forlivese le si affianca nel rifiuto di rammentare la memoria e prima ancora la storia. Manca una descrizione dell'opera di Mussolini e del regime fasci-

sta. E ciò anche se viene indicato che essi erano i principali ispiratori, committenti e usufruttari delle opere esposte. Certo, i curatori non sono ammiccanti, assolutamente no; ma perché incaponirsi a lasciar solo il visitatore con le sue conoscenze o non conoscenze storiche? Vediamo alcuni casi. Nel disegno del piano regolatore di Gondar, di Gerardo Bosio, del 1938, viene detagliata la collocazione di "scuole indigene" e "ambulatorio indigeno". Ebbene, con tali separazioni egli e i suoi committenti intendevano favorire il mantenimento di tradizioni e identità o intendevano attuare un progetto urbanistico strutturalmente razzistico? Può darsi che nel ventennio, oltre agli artisti accreditati o tollerati dal regime, ve ne siano stati altri, ridotti dallo

stesso regime a dipingere solo per sé stessi o per parenti e amici antifascisti? Alla ovviamente pluri-menzionata Margherita Grassini Sarfatti accadde nel 1938 di essere classificata "di razza ebraica" ed esclusa dalla scena nazionale (assieme al suo libro iperfascista e vendutissimo Dux)? Peraltro lo stesso Mussolini, che pure agli inizi aveva sostenuto il movimento artistico Novecento da lei patrocinato, non si era forse distanziato da lei e da questo, scrivendole nel 1929 che "il fascismo era più prudente e meno messianico"? Oggi nella consapevole Germania silenzi come questi sarebbero non ammessi; qui invece la conoscenza del fascismo e dell'antisemitismo la rinchiudiamo sempre più nelle sole iniziative del 27 gennaio e del depotenziato 25 aprile.

NOVECENTO

ARTE E VITA IN ITALIA TRA LE DUE GUERRE



FORLÌ MUSEI SAN DOMENICO



info@ucei.it - www.moked.it

# LETTERE

## Un urlo ci buca l'anima

Non avevo mai passato Yom HaShoah in Israele, ma quest'anno ho potuto rendermi conto di persona che, a differenza di ciò che accade nella Diaspora, non è solo un evento istituzionalizzato ma un'esperienza che ti coinvolge e ti tocca da vicino. Mentre corriamo in un'autostrada affollatissima andando da Tel Aviv a Herzliya, con macchine che ci sfiorano e sfrecciano con la solita indisciplinazione dei guidatori israeliani, alle dieci in punto il traffico si blocca come per incanto: ognuno si ferma e parcheggia ai bordi della strada. Guidatori e passeggeri escono dalle loro automobili e al suono delle sirene si coprono il volto, in segno di raccoglimento come quando suona lo shofar in sinagoga. La sirena emette un lungo suono grave e sibilante che ti entra nel cuore, nello stomaco, ti paralizza le gambe, ti obbliga a star fermo e riflettere. Questa riflessione non è un atto cognitivo ma qualcosa che coinvolge tutto il nostro



essere, facendoci rimanere immobile per qualche lunghissimo interminabile momento. E il suono continua incessante, come un sibilo che penetra nello stesso attimo l'anima di ogni individuo e di tutto il popolo di Israele, e sembra "bucare" il tempo attraversando i secoli, per gridare al mondo la sofferenza passata e presente di tutti gli ebrei. E' come l'urlo di Munch, senza spazio e senza tempo, un sibilo acuto e penetrante che simboleggia una ferita profonda che non si rimargina; è come il maktesh, la spaccatura della terra che attraversa Israele e lascia il suo segno indelebile sulla sabbia, sul suolo, sulle pietre.

Antonella Castelnovo

Si sente spesso affermare che il moltiplicarsi delle ricorrenze dedicate alla Memoria rischia di finire per svuotarla di contenuti. E' davvero così?

Giulio Torre, Milano



— Gabriele Nissim  
Storico

C'è contrapposizione tra il 6 marzo, Giornata europea dei Giusti, e il 27 gennaio, Giornata della Memoria? E' questa la domanda che da varie parti mi è stata posta dopo il grande successo che la nuova ricorrenza, sancita il 10 maggio del 2012 dal Parlamento europeo, ha ottenuto in più di venti città italiane e in numerose capitali europee, da Bruxelles, a Varsavia, a Praga, da Sarajevo a S. Pietroburgo. Alcuni temono infatti che la Giornata dei Giusti possa per certi versi "cannibalizzare" la Giornata della Shoah e rendere la sua memoria più labile di fronte ai negazionisti di ogni sorta.

Niente di tutto questo. Le due giornate hanno due funzioni diverse e si completano a vicenda. Anzi, è proprio la memoria della Shoah a essere esaltata dal ricordo dei Giusti, che si sono assunti una responsabilità personale di fronte a tutti i crimini contro l'umanità.

Come ha sottolineato Yehuda Bauer, per anni responsabile del centro studi sull'Olocausto di Yad Vashem, che ha dedicato un libro a Ripensare l'Olocausto, la posta in gioco fondamentale nella memoria della Shoah è quella di un impegno attivo nella prevenzione di tutti i genocidi. Ciò che è capitato ieri può ripresentarsi in nuove forme e la comunità internazionale, dopo il 1945, è rimasta troppe volte in silenzio di fronte ai nuovi stermini di massa. La memoria dei Giusti ha la funzione di richiamare le coscienze dei singoli e degli Stati perché non si ripeta l'impotenza del mondo di fronte ad Auschwitz, per attuare le misure politiche e culturali che evitino ciò che già era accaduto con il genocidio armeno, e che si è replicato ovunque, dalla Cambogia al Rwanda.

Gariwo, proponendo al Parlamento europeo la commemorazione del 6 marzo, si è ispirata al grande lavoro innovativo del compianto Moshe Bejski e della Commissione dei Giusti di Yad Vashem da lui guidata per trent'anni, per sottolineare, proprio nel giorno della sua scomparsa, il valore educativo della memoria del bene. La divulgazione

delle storie di soccorso e di sacrificio per la difesa della vita altrui richiama, infatti, i cittadini europei al valore della responsabilità personale: ogni essere umano ha sempre davanti una scelta, la possibilità di ergersi a barriera nei confronti del male. Yehuda Bauer a questo proposito rimette in discussione la definizione di "unicità" ("uniqueness"), dell'Olocausto e preferisce usare – non senza un certo disagio, comunque – il termine "unprecedentedness" (senza precedenti). Due sono i motivi. Se si definisce un fenomeno unico si può ritenere paradossalmente che non si possa ripresentare, mentre "il genocidio degli ebrei fu progettato per mano degli umani per ragioni umane, ed ogni cosa fatta dagli umani si può ripetere - non certamente nello stesso modo, ma in un modo per certi versi simile".

In secondo luogo il termine unico può far credere che il genocidio si sia attuato per "un decreto di qualche Dio, di Satana o di qualche forza trascendentale e in questo caso Hitler e i carnefici sarebbero soltanto delle pedine" e non degli esseri responsabili delle loro azioni. Invece "l'orrore dell'Olocausto non è nel fatto che esso devì dalle norme umane; l'orrore è che esso non lo fece affatto".

La conclusione di Yehuda Bauer è che esiste sempre una volontà libera e che ogni uomo può scegliere tra il bene e il male. I Giusti "ci dimostrano che era possibile salvare delle vite. Le azioni di queste persone provano la colpa degli altri, ma anche che si può ancora sperare". La seconda sfida di Gariwo per la Giornata dei Giusti è quella di richiamarsi all'opera dell'ebreo polacco Raphael Lemkin, che nel dicembre del 1948 fu il grande artefice alle Nazioni Unite della famosa risoluzione sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio. In realtà si tratta di una convenzione internazionale con molti limiti: non distingue tra un genocidio totale come la Shoah - per la quale gli ebrei dovevano essere annientati ovunque nel mondo - e genocidi locali e parziali; esclude qualsiasi forma di analisi dei "politici", con cui i regimi totalitari sterminarono in Russia e in Cambogia milioni di uomini, colpevoli di appartenere a determinate classi

sociali. In pratica dalla fine della guerra il trattato non è stato mai applicato per i veti incrociati delle grandi potenze, che hanno bloccato qualsiasi intervento internazionale che potesse ledere i loro interessi economici. Un vero e proprio fallimento. Eppure - osserva Bauer - è a tutt'oggi l'unico strumento internazionale che punisce non solo chi attua un genocidio, ma anche chi lo minaccia con le parole, come il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad quando chiede la distruzione di Israele.

Perché allora invocarlo proprio nella Giornata dedicata ai Giusti?

Il motivo è molto semplice. La prevenzione dei genocidi si gioca sia sul piano dell'educazione alla responsabilità individuale, che ci viene dagli esempi di queste figure esemplari e che tanto può fare per la maturazione morale delle società in cui viviamo, sia

sul piano della creazione di istituzioni internazionali che si assumano finalmente una responsabilità politica di fronte ad ogni forma di sterminio.

Yehuda Bauer suggerisce che in ogni Paese - come è avvenuto recentemente negli Usa con l'amministrazione Obama - si crei un organismo composto da intellettuali e politici che non solo renda viva la memoria dei genocidi passati, ma che monitori in continuazione lo stato del pianeta per denunciare i massacri in corso e studiare misure praticabili ed efficaci.

Una memoria duratura della Shoah potrà consolidarsi solo quando l'intuizione di Lemkin troverà una vera applicazione a livello internazionale. Altrimenti essa rischia di evaporare, ripiegata su se stessa anziché finalizzata al miglioramento del mondo in cui viviamo.

Yehuda Bauer ci invita a cogliere la continuità tra la memoria della Shoah e il ricordo dei Giusti, e afferma che occorrerebbe aggiungere altri tre Comandamenti ai dieci contenuti nella Bibbia, tra cui questo: "Tu, i tuoi figli e i figli dei tuoi figli non sarete mai, mai, osservatori passivi di un omicidio di massa, di un genocidio, o di un orrore come l'Olocausto".

Lavoreremo tenacemente con questo spirito, perché il 6 marzo possa diventare la Giornata europea di mobilitazione delle coscienze per la prevenzione dei genocidi.

## pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-59-8-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distributori - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

SEREGINI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregini  
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Federico Baldi Lanfranchi, Angelica Bertellini, David Bidussa, Rossella Bottini Treves, Michael Callimani, Riccardo Callimani, Miriam Camerini, Antonella Castelnovo, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco, Di Segni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Lucia Forneron, Daniela Gross, Simon Levis Sullam, Aviram Levy, Daniele Libermanome, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Gabriele Nissim, Franco Perlasca, Vanessa Prati, Daniel Reichel, Michele Sacardotti, Margherita Salinas, Virginia Salinas, Michele Sarfatti, Susanna Scafuri, Maria Pia Scalfitto, Paolo Sciumnach, Asher Salah, Rachel Silvera, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Ada Treves, Claudio Verrelli, Lionella Viterbo, Adachiara Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini, il ritratto è di Marina Falco.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.



◀ Paolo Sciunnach insegnante

*Haredim e Tzavah: utopia o programma? Non è mia intenzione esaminare l'argomento in questione dal punto di vista politico, economico e sociale. Vorrei piuttosto tentare un'interpretazione delle ragioni del rifiuto all'arruolamento militare da parte degli ebrei ortodossi. Sono fermamente convinto che il mondo haredì debba necessariamente contribuire alla sicurezza del paese in cui vive, magari senza esercitare l'arte della guerra, ma dedicandosi al servizio civile. E' superfluo sottolineare che dietro a questi conflitti sociali in Israele vi siano interessi economici e politici di entrambe le parti, tuttavia in questa sede mi concentrerò sul mero aspetto filosofico-religioso di una sola parte, forse quella meno approfondita.*

*I haredim sono sostenitori del pensiero ebraico tradizionale che non condivide i valori laici e politici conosciuti col nome di sionismo (XIX secolo). La filosofia del movimento sionista religioso, d'altra parte, ai loro occhi, rischia di strumentalizzare la Torah in senso politico.*

*Già prima della fondazione dello Stato di Israele, la maggioranza dei haredim era contraria al sionismo sulla base di un'interpretazione della Ghemarah in Ketuboth 111a che prevede di non insediarsi in Israele con la forza o la violenza, non ribellarsi alle altre nazioni e non agire come se le altre nazioni del mondo stessero perseguitando troppo il popolo di Israele.*

*L'idea è che la terra di Israele fu promessa al popolo ebraico solo a condizione che gli ebrei avrebbero dovuto mantenere i più alti livelli morali, etici e religiosi. Il mancato rispetto di quelle condizioni avrebbe comportato la dispersione del*

## Perché c'è chi dice no all'esercito

*popolo ebraico in un esilio per decreto divino. E ancora oggi il popolo ebraico vive in esilio per decreto divino, come cittadini leali dei paesi in cui si trovano. La santità della terra di Israele, secondo quest'interpretazione, non è più quella dell'epoca del Santuario. Inoltre è proibito agli ebrei cercare di porre termine all'esilio con l'opera delle loro mani o entrare nella Terra Santa in massa e con la forza prima del tempo messianico. Contravvenire a queste proibizioni significherebbe ribellarsi alla volontà dell'Onnipotente: in con-*

*seguenza del decreto divino dell'esilio, non è compito del popolo ebraico fare giustizia dei suoi persecutori.*

*I haredim si sono da sempre opposti alla violenza, al "culto dello Stato". Respingono fortemente gli sforzi dello Stato che vuole arruolare i giovani haredim nell'esercito: credono che l'arruolamento dei loro giovani nell'esercito israeliano potrebbe distruggere i loro valori morali; incoraggiano gli studenti ad approfondire gli studi religiosi nelle Yeshivot; sottolineano i valori della comunità e della fa-*

*miglia. Credono fermamente che sia necessario cercare la pace con gli altri popoli, anche cedendo terra in cambio di pace; che ogni forma di violenza sia fisica o verbale sia proibita; che la guerra non sia mai santa; che la guerra non sia mai giusta né mai buona; che la guerra sia sempre una terribile tragedia, una prova della natura transitoria dell'uomo.*

*Pensano che D-o pianga per ogni guerra che scoppia e per ogni uomo che muore. L'ideale al quale il mondo haredì aspira è costituito dai giorni messianici in cui nes-*

*sun popolo alzerà la spada contro un altro, in cui non si imparerà l'arte della guerra, in cui sarà abolito completamente qualsiasi asservimento di popoli.*

*Questa ripugnanza all'arruolamento militare non nasce da debolezza o codardia, ma solo da motivi morali fondati sulla Torah, poiché la guerra significa uccisione e distruzione e la pace vita e costruzione.*

*Rabbi Shimon, figlio di Rabban Gamliel soleva dire: per tre cose il mondo sussiste: per la verità, per la giustizia e per la pace; secondo quanto è detto: giudicate nelle vostre città verità e giustizia di pace (Zechariah, VIII, 16).*

## Di cosa parliamo quando parliamo di pluralismo



◀ Anna Segre docente

*L'idea di un giornale per tutti gli ebrei italiani, che circolava da molti anni prima della sua nascita, ha sempre suscitato qualche comprensibile diffidenza, in particolare nelle redazioni degli altri giornali ebraici, che vedevano nel progetto una minaccia alla propria sopravvivenza e autonomia. Anche io, prima nella redazione di HaTikvah e poi in quella di HaKeillah, ho condiviso per decenni questi timori.*

*Poi, quando Pagine Ebraiche è nato davvero, ci siamo accorti che non era poi così brutto come lo si dipingeva e che poteva rappresentare una risorsa utile per tutti: abbiamo visto la resurrezione di HaTikvah, e anche HaKeillah e altri giornali "piccoli" non solo non hanno cessato di esistere, ma, anzi, in alcune occasioni hanno potuto farsi conoscere meglio, es-*

*sendo talvolta oggetto su Pagine ebraiche e su Moked di citazioni, articoli, ritratti dei fondatori. E poi ci siamo resi conto che il giornale e il portale degli ebrei italiani sono utili soprattutto per le piccole Comunità: chi altro potrebbe rendere note a tutto*

*l'ebraismo italiano le iniziative di Vercelli o di Mantova, in quale altro modo un ebreo che vive sulle Dolomiti o tra le colline toscane potrebbe partecipare al confronto tra diverse opinioni? Oltre a questo, c'è un aspetto di cui forse non si tiene conto a dovere ma che mi sembra il più importante di tutti: la mancanza di etichette territoriali. Ognuno firma con il proprio nome e viene giudicato per le sue idee, non per la Comunità da cui proviene.*

*Potrebbe sembrare un'ovvietà, ma così non è, perché l'ebraismo italiano degli ultimi anni sembra fare una strana confusione tra provenienza e idee. Basti pensare al meccanismo (a mio parere rovinoso) con cui viene eletto il Consiglio UCEI: il dibattito politico e il confronto di idee (quando c'è) riservati a Roma e Milano e tutte*

*le altre Comunità rappresentate da una persona sola, quasi sempre nominata e non eletta. Sui temi più "ideologici" (come combattere l'antisemitismo e il razzismo, come difendere la scuola pubblica, quali rapporti avere con Israele, come si debba posizionare l'ebraismo italiano rispetto alle diverse correnti del mondo ebraico contemporaneo, ecc.) il dibattito pare riservato ai milanesi e ai romani - gli unici che votano per liste - mentre i "piccoli" possono al massimo con la loro flebile voce chiedere un po' di soldi dell'Otto per mille e qualche prodotto kasher (già avere un Bet Din riconosciuto appare a qualcuno una pretesa eccessiva).*

*Su Shalom di marzo il direttore Giacomo Kahn afferma che il vero pluralismo non è "la libertà di far scrivere ciò che si vuole all'interno di un unico giornale, ma offrire ai lettori e agli inserzionisti la possibilità di scegliere quale giornale leggere".*

*In linea di principio ha ragione: chi mai vorrebbe un'unica testata che mettesse insieme il Manifesto, la Repubblica, il Giornale, e*

*la Padania? Sarebbe una mostruosità. Applicato all'ebraismo italiano e ai suoi media, però, il discorso è un po' diverso. I giornali ebraici italiani più diffusi sono, con l'eccezione di HaKeillah, giornali comunitari, non portatori di specifiche ideologie o visioni del mondo. E' utile e sacrosanto che ogni realtà locale abbia un proprio organo di informazione e di confronto sui problemi locali, ma usare la parola pluralismo in questo contesto mi pare una forzatura, a meno che non si dia per scontato che tutti gli ebrei di una Comunità abbiano determinate idee e tutti quelli di un'altra Comunità ne abbiano altre. Pluralismo, per come la vedo io, sarebbe il confronto tra religiosi e laici, tra sionisti e non sionisti, tra destra e sinistra e via dicendo. Non il confronto tra Torino e Roma, tra Milano e Napoli, tra grandi e piccole Comunità.*

*Essere nati e vivere in una Comunità di dieci, cento mille o diecimila ebrei non è quasi mai una scelta, e certamente non è una scelta ideologica (anche se ogni tanto qualcuno dà / segue a P26*

### BIDUSSA da P23 /

*Gentile, Fascismo. Storia e interpretazione, Laterza, Roma-Bari 2002.p. IX-X). Mi sembra definizione fondata non su dati teorici ma capace di riassumere ciò che il fascismo è stato, ciò che ha dichiarato di voler essere e ciò che ha scelto di rappresentare. E d'accordo o meno, Emilio Gentile mi sembra uno storico da prendere molto sul serio.*

*Si può discuterne e comparare questa definizione con molti fenomeni politici contemporanei, in-*

*cluso il Movimento 5 Stelle. Ma poi bisogna discutere di fatti e ragionare intorno a un profilo culturale. In Italia non c'è molta voglia. Discutere implica: portare degli argomenti; dimostrare la loro fondatezza; impegnarsi in una riflessione; non puntare immediatamente alle prime pagine dei giornali; avere pazienza. Troppe cose per la cultura del consumo immediato.*

*Non solo. Significa anche affrontare una riflessione su un profilo culturale sempre più diffuso: ov-*

*vero la teoria del complotto, una visione complottista della storia che è destinata a diffondersi e a radicarsi come sempre capita nelle congiunture di crisi economica generalizzata.*

*Molti sono allarmati dalla questione del complottismo come "filosofia della storia" del Movimento 5 Stelle e dunque agitano la questione del suo antisemitismo e pensano che sia urgente affrontare, discutere e risolvere questo problema (al più dissipare eventuali malintesi). Così facendo si*

*riproduce lo stesso schema per cui il nazismo era un problema degli ebrei. Non sono d'accordo. Il complottismo non riguarda solo gli ebrei. E' un modo di interpretare la realtà, non esclusivo solo del Movimento 5 Stelle in Italia e costituisce una sfida politica e culturale alla democrazia politica. Ne consegue che rispondergli riguarda tutti coloro che si ritengono democratici. L'antisemitismo non è la sintesi di quella sfida, è solo la punta dell'iceberg.*

*Non lo si risolve con le tecniche*

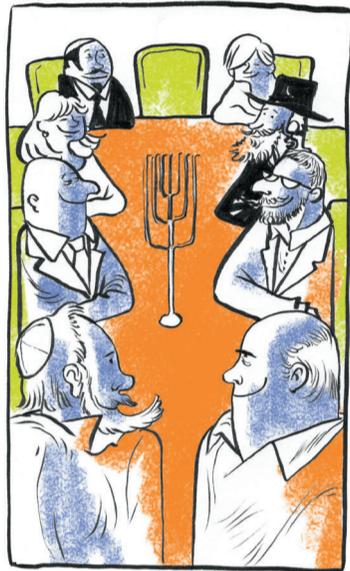
*del confronto e della mediazione politica, come si affronta la questione mediorientale o il giudizio su Israele.*

*Lo si affronta con pazienza e con costanza, smontando la macchina culturale, impegnandosi in un lavoro educativo di approfondimento. Tutte cose che nessuno persegue. Per vari motivi, ma soprattutto perché siamo un Paese complessivamente insensibile all'investimento sulla formazione, non solo quella tecnico-professionale, ma anche quella culturale.*

**DELLA PERGOLA da P01 /** di nota viste le molte recenti prese di posizione non proprio amichevoli delle istituzioni europee su temi d'interesse ebraico. Ancora più notevole è che si siano interrogate direttamente le vittime delle manifestazioni di odio e discriminazione, riconoscendo quindi agli ebrei un ruolo di attore sulla scena europea: ruolo spesso negato o marginalizzato al di là della retorica sulle radici giudaico-cristiane di un'Europa che, con pari retorica, si può definire pagana e crescentemente islamica. In tutti i paesi europei vi è una chiara percezione che le manifestazioni di antisemitismo e di razzismo siano in forte aumento. I paesi più gravemente esposti sono l'Ungheria, la Francia e il Belgio. L'Italia segue al centro del gruppo, ma specialmente a Milano l'indice di aumento del razzismo è alto. Fra le preoccupazioni degli ebrei italiani, tuttavia, antisemitismo e razzismo sono preceduti in primo luogo dalla disoccupazione, poi dallo stato dell'economia e dalla corruzione pubblica. Il 75 per cento degli ebrei italiani ritengono il razzismo un problema grave e il 60 per cento pensa che lo sia l'antisemitismo. Ma l'aliquota di coloro che sono stati insultati o molestati verbalmente sfiora il 20 per cento.

Nessun membro italiano del campione europeo ha segnalato episodi di aggressione fisica, registrati soprattutto in Francia e in altri paesi. Il credo religioso risulta il fattore a più alto rischio di discriminazione (15-20 per cento), con valori molto inferiori per l'età, il sesso, o la disabilità fisica. I contesti sociali della discriminazione riguardano in primo luogo l'ambito della ricerca di lavoro (25 per cento), seguita da posto di lavoro e scuola (10-15 per cento), con valori decrescenti e bassi (sotto il 5 per cento) per la ricerca della casa, l'assistenza sanitaria, i luoghi pubblici di ricreazione, le banche o le aree commerciali. In Italia, a differenza di altri paesi, è ancora molto bassa anche la percezione di mancanza di equità nei confronti degli ebrei da parte della polizia, dei tribunali, o di consulenti professionali nella medicina o nell'immobiliare. Nell'ambito scolastico vi è una grande differenza fra Roma e le altre comunità. Nella capitale oltre il 15 per cento riporta incidenti ai danni dei propri figli che risultano invece rari altrove. Fra i luoghi dove in Italia è possibile reperire espressioni di antisemitismo, quello maggiormente infestato è internet, segnalato dall'80 per cento dei partecipanti all'indagine. La strada, i trasporti

pubblici, le situazioni sociali si assestano sul 60 per cento, eventi politici e l'accademia attorno al 30 per cento, eventi culturali e sportivi attorno al 20 per cento. Qui Roma si distacca dalle altre città con una percentuale quasi doppia di persone che indicano gli stadi come luoghi privilegiati di manifestazioni antisemite. Anche nel giudizio sull'incidenza profonda dell'antisemitismo primeggia internet dove oltre la metà degli indagati ritiene la situazione molto



Giorgio Albertini

grave, circa il doppio rispetto alla gravità attribuita ai mezzi di comunicazione di massa, e rispetto a valori dal 15 per cento a meno del 10 per cento per i graffiti antisemiti, la profanazione di cimiteri

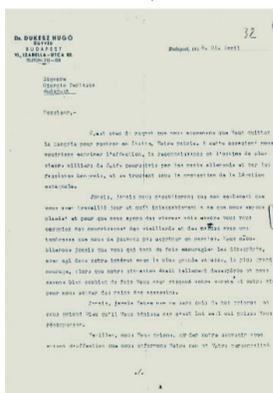
ebraici, il vandalismo ai danni di edifici ebraici, l'antisemitismo nella politica, e l'ostilità anti-ebraica nei luoghi pubblici. Fra i contenuti percepiti del messaggio antisemita, la frase udita con maggiore frequenza riguarda la trasposizione degli israeliani "da vittime a persecutori" (quasi 60 per cento hanno sentito spesso questa frase). Seguono per oltre il 30 per cento le osservazioni sullo "sfruttamento dell'olocausto da parte degli ebrei" e sul loro "eccessivo potere economico". Infine fra il 15 e il 25 per cento gli stereotipi su "l'olocausto è un mito", gli ebrei "hanno causato la crisi economica", "non possono integrarsi in nessun paese", "hanno interessi differenti da quelli nazionali", e "non costituiscono una nazione". Ma quando gli stessi partecipanti all'indagine esprimono che cosa per loro sia veramente offensivo, l'ordine dei fattori è diverso e la negazione o vilificazione della Shoah prende nettamente il sopravvento sul vilipendio nei confronti di Israele. Il che dimostra una persistente indipendenza di giudizio e di percorsi fra ebrei italiani e Stato ebraico, contrariamente a molte ipotesi. Quali sono le matrici politiche percepite dell'antisemitismo? In Italia, al primo posto la sinistra, seguita dalla destra (prima in Un-

gheria), poi a notevole distanza la matrice islamica (che domina in Francia) e quella cristiana. Ma a Roma è la destra a essere percepita come fonte primaria dell'odio. Poi la reazione ebraica su possibili divieti legislativi, proposti o attuati, circa due fondamentali riti ebraici, la circoncisione e la macellazione rituale: rispettivamente 60-70 per cento e 40-50 per cento percepiscono queste proposte limitative come grave violazione dei propri diritti civili. In questo clima matura l'ordine d'importanza percepito dall'ebreo italiano delle diverse odierne opzioni identitarie ebraiche. La lotta all'antisemitismo sale al primo posto, insieme al ricordo della Shoah, e al mantenimento di un alto codice etico. In seconda linea appoggio a Israele, la cultura ebraica, celebrare le feste in famiglia, credere in Dio, e sentirsi parte del popolo ebraico. Infine osservare il sabato, studiare testi ebraici, donare a opere di assistenza, e osservare i precetti tradizionali. Di fronte alla situazione emergente se necessario prenderebbero in considerazione la possibilità di emigrare dal paese perché non si sentono di potersi vivere con la necessaria sicurezza in quanto ebrei, in Romania, Lettonia, Svezia e Regno Unito fra il 15 e il 20 per cento; in Italia circa il 20 per cento; in Germania 25 per cento, in Belgio 40 per cento, in Francia e Ungheria 45 per cento e oltre. Il dato italiano naturalmente è interessante alla luce delle controversie esternazioni delle ultime settimane, anche perché è stato espresso ben prima del successo elettorale di Beppe Grillo. Queste cifre vanno valutate evidentemente come espressione di preoccupazione e non come previsione di fatto. Ma i dati reali sulle migrazioni ebraiche dall'Europa sono istruttivi: dal 1990, circa 80 mila persone sono arrivate in Israele dai nove paesi dell'indagine, e molti altri hanno scelto altri paesi extraeuropei. È ormai divenuto luogo comune dell'azione di vilipendio che non è più possibile sollevare rilievi agli ebrei o a Israele, perché chi lo fa viene tacciato di antisemitismo. Dall'indagine Fra emerge invece il profilo di un ebreo italiano ed europeo di ben altra maturità e capacità critica. Ci si rende ben conto della differenza fra il percepire un fenomeno antisemita e il subirne direttamente le manifestazioni. Il fenomeno che gli ebrei denunciano è reale e in pericolosa ascesa. Ed è inquietante che Roma capitale sia segnalata come luogo maggiormente inquinato.

**PERLASCA da P23 /** gestire le case protette. Abbiamo varie testimonianze nominative su questo. A inizio dicembre Sanz Briz lascia Budapest per, come dice Perlasca nel suo diario, non dover riconoscere il governo che stava spostando la sede a Sopron visto l'avvicinarsi dei russi alla città. Perlasca invece resta (aveva in tasca il salvacondotto per la Svizzera) e continua l'opera iniziata da Sanz Briz, allargandola e aumentando i protetti e riuscendo a salvare in questa maniera oltre 5 mila 200 ungheresi di religione ebraica. Esistono centinaia di documenti e testimonianze di sopravvissuti che confermano questo: gli stessi documenti che Yad Vashem ha attentamente vagliato prima di concedere il titolo di Giusto a fine degli anni '80 quando Perlasca fu ritrovato da un gruppo di donne ebrei ungheresi. Senza quel ritrovamento la sua storia sarebbe andata dispersa perché nulla aveva "rivendicato" per quasi 45 anni. A questa ricostruzione storica il libro oppone la tesi di una pochezza unica: non poteva fare tutto ciò perché non conosceva le lingue, il tedesco in particolare!

Peccato che oltre ad averlo studiato, il tedesco (era una lingua che andava di moda in quegli anni in Italia) Perlasca da oltre tre anni viveva e lavorava nei paesi dell'Est, ex impero austro-ungarico, ove la lingua principale era ovviamente il tedesco. Senza una conoscenza di quella lingua non avrebbe potuto né vivere né fare affari. Altra accusa: non avrebbe ricordato e valorizzato la figura di Farkas, avvocato della Legazione. Basta avere la pazienza e la voglia di leggere le memorie di Perlasca (L'Impostore, Il Mulino 1996) e si scopre che vi sono pagine e pagine dedicate a quest'avvocato, eroe della prima guerra mondiale, di religione ebraica, e al suo grande contributo all'opera di salvataggio. Essendo ebreo e ben conosciuto in città non poteva esporsi troppo, doveva rimanere molte volte dietro le quinte. Che senso ha poi "rimproverare" Perlasca di non averlo valorizzato

quando lui stesso fu riscoperto per caso a fine anni '80 pochi anni prima della sua morte avvenuta nel 1992? Sanz Briz ad esempio fu riconosciuto Giusto nel 1966 da Yad Vashem... Altre novità nel libro non ve ne sono; i documenti che avevo fornito al signor Espada quando venne lo scorso anno a casa mia per avere informazioni sono rimasti ovviamente nel cassetto in quanto non utili alla sua causa. Perché ha scritto questo libro? Ho in mente alcune motivazioni che vanno a intrecciarsi in un mix perverso: far esplodere un caso e far parlare (di sé), rivalutare la figura del generale Franco come salvatore degli ebrei, creare ancora incomprensioni e dissapori tra due figure diverse ma entrambe Giuste come Perlasca e Sanz Briz. Ma come dicevo prima un paio di cose buone sono uscite da questa triste vicenda: la grande solidarietà ricevuta e l'idea di avvicinare, finalmente, Perlasca e Sanz Briz.



**SEGRE da P25 /** l'impressione di crederlo). Il pluralismo è garantito all'interno di ciascun giornale dalle scelte redazionali, a loro volta si suppone influenzate dalle scelte dei Consigli comunitari (giustamente, visto che i Consigli sono democraticamente eletti dagli iscritti). La convivenza di tanti giornali locali finanziati dalle singole Comunità è un'ottima cosa, ma di per sé non garantisce una briciola di pluralismo in più di quanta ne garantisca una testata unica per tutta Italia, che per di più ha il merito di permettere a tutti di dialogare alla pari. In conclusione, anche se a volte nella redazione di HaKeillah (e immagino accada lo stesso ad altri giornali) ci capita di dover rinunciare con rammarico a qualche idea o articolo perché Pagine Ebraiche è arrivato prima di noi, non possiamo che benedire ogni giorno l'esistenza di questo spazio comune senza il quale, davvero, noi ebrei delle piccole e medie Comunità saremmo completamente tagliati fuori da ogni dibattito e ridotti a ininfluenti periferia dell'impero.

“Di Guido ho perso le tracce, e non so quindi chi di noi due abbia riportato la vittoria nella gara di gran fondo della vita” (Primo Levi)



# pagine ebraiche

▶/P28-29  
BERLINO

▶/P30  
STORIA

▶/P31  
YIBANE

▶/P32  
LAPIS

▶/P33  
PORTFOLIO

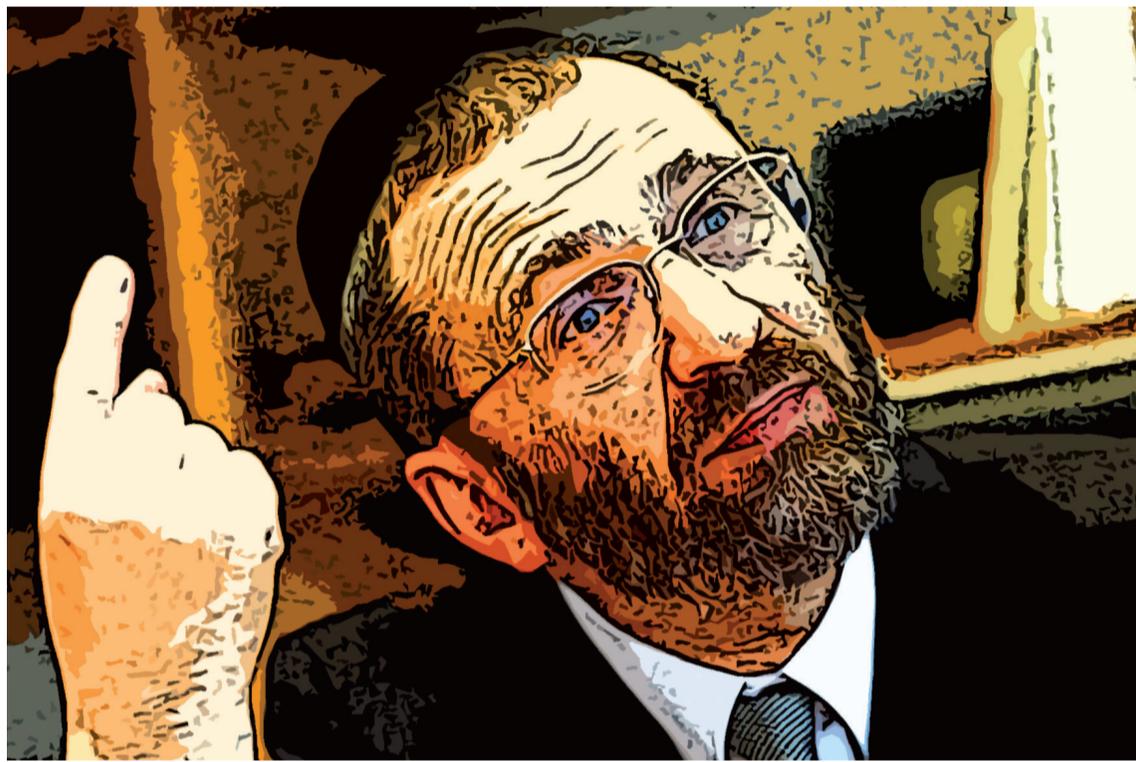
▶/P34-35  
SPORT - SAPORI

Incredulità, disorientamento, dolore. Ora forse solo la colpevole tentazione di dimenticare. L'inquietante vicenda che ha coinvolto il rabbino capo di Francia Gilles Bernheim e lo ha repentinamente indotto a rinunciare alle sue funzioni, ha aperto una ferita profonda e non può essere archiviata come uno spiacevole incidente di percorso, rimossa dalla nostra coscienza come si trattasse esclusivamente di un infelice caso personale. E' piuttosto il dovere di tutti cercare di comprendere quanto accaduto e tentare di volgere in positivo, di trarre insegnamento da un avvenimento disastroso che rischia di sminuire la credibilità del rabbinato istituzionale e di riflesso quella dell'ebraismo religioso.

Certo si è trattato di uno di quei momenti in cui la realtà sembra superare la più distorta delle fantasie. Accusato di aver riportato testi non suoi e senza citarne la provenienza in numerose pubblicazioni e anche nel suo discusso documento sul matrimonio fra persone dello stesso sesso e sull'omoparentalità, incolpato di aver vantato titoli accademici mai conseguiti, il rav ha dapprima reagito cercando di attribuire la responsabilità ad altri; poi ha riconosciuto quanto accaduto rifiutando, con un lungo, contorto discorso e fra non pochi imbarazzi, di dimettersi; infine ha ritenuto di fronte al Consiglio del Concistoro delle Comunità ebraiche francesi di lasciare, più o meno spontaneamente e fra lo sgomento generale, l'incarico.

Molto duro da comprendere, se ci fossimo trovati di fronte a un modesto arrivista disposto ad agire con disinvoltura per il proprio tornaconto personale. Quasi impossibile, se si parte dalla consapevolezza che il protagonista di questo rovinoso infortunio è ben evidentemente dotato di una preparazione formidabile e nessuna forza razionale avrebbe potuto nella sua solida situazione di autorevolezza trascinarlo a tali comportamenti.

Resta quindi aperta la domanda. Perché tutto questo ha potuto avvenire? E la risposta rischia di restare confinata per sempre fra i misteri dell'animo umano.



## Il rabbino prigioniero dei media e il veleno del protagonismo

Proprio di fronte a un interrogativo così impervio e a una risposta tanto difficile mi è tornato alla mente un insegnamento donato dal rav Zev Leff al margine di una convention dell'Agudath Israel of America. “C'è una differenza – mi ha detto – fra la Torah e la Chochma, la sapienza. La sapienza non deve necessariamente influenzare il comportamento di chi la possiede. Vi sono stati grandi geni nelle arti e nelle scienze il cui comportamento era indegno. La loro mancanza di integrità non ha tolto nulla alla loro genialità e la loro sapienza non ha aggiunto nulla al

loro carattere. Quando fu fatto osservare a Bertrand Russell, cui era stata affidata la cattedra di Etica al City College di New York, che la sua vita privata non era precisamente morale, lui legittimamente reagì con ironia: 'Strano, per molti anni ho insegnato geometria ma non ho mai sentito il bisogno di essere un poligono'. Una persona – ha aggiunto il rav Leff – può possedere la sapienza, ma solo la Torah può possedere una persona. E dove lo studio della Torah non trasforma il cuore di chi studia, qualunque grado di conoscenza si raggiunga è destinato a

restare nella sfera della sapienza secolare e non della Torah”. “Trasformare una persona – ha concluso – significa renderla partecipe delle sofferenze altrui, disposta all'ascolto, sempre attenta a non trasformare le proprie competenze in un mezzo per opprimere o per umiliare gli altri. Perché l'ebraismo non è monolitico e vi sono molti legittimi approcci alla nostra identità”.

Resta così un nostro dovere interrogarci e leggere per quanto possibile le cause e gli effetti di quanto accaduto. Indubabilmente non si tratta solo di una storia interna al

mondo ebraico, anzi il detonatore sta dalle dinamiche difficili e inevitabili che si innescano nel rapporto fra il mondo ebraico e la società. Al di là dei numerosi e bellissimi libri del rabbino (che i suoi detrattori si mettano il cuore in pace, restano bellissimi nonostante siano ora condannati a finire nel dimenticatoio perché macchiati da quanto accaduto), dei suoi efficaci interventi sui media, delle sue apprezzate lezioni, ha pesato la sua grande capacità di comunicazione e il fatto che nel suo discorso di dicembre papa Ratzinger abbia diffusamente lodato il documento rabbinico contro il rapido processo di riconoscimento dei diritti civili alle coppie dello stesso sesso, che la stampa cattolica abbia sottolineato con foga il significato di questo testo, che anche delle nostre parti intellettuali di primo piano si siano entusiasmatisi tanto da giungere al tentativo di squalificare la tradizione ebraica italiana di tolleranza e moderazione e da accusare l'ebraismo italiano di essere ostaggio degli intellettuali progressisti e di un rabbinato eccessivamente prudente.

Il fatto che alcuni passaggi del testo tanto apprezzato venissero, all'insaputa del lettore, dall'opera di uno stimato sacerdote cattolico ha finito poi per aggiungere una nota grottesca alla tragedia.

Se non altro chi lavora sul fronte dell'informazione ebraica dovrebbe forse ora interrogarsi su cosa ci attendiamo dai nostri Maestri. Facilitare al massimo la loro possibilità di esprimersi è certo parte del nostro lavoro e costituisce un processo faticoso e delicato. Ma la rincorsa indiscriminata alla massima visibilità, alla performance, al web, alla radio, alla televisione, al video, al blog, al tweet, alle serate di gala, alle relazioni istituzionali e alle cerimonie ufficiali, è quello di cui abbiamo bisogno? O non sarà forse quello che gli altri si aspettano da noi, il ruolo che ci assegnano e ci chiedono insistentemente di riempire? La regola del gioco che minaccia quella componente insostituibile del nostro animo da identificare come il bene più prezioso?

Guido Vitale



▶ **UN COMUNICATORE FORMIDABILE**  
Il rabbino capo di Francia Gilles Bernheim (nell'immagine con l'arcivescovo di Tolosa Robert Le Gall) ha lasciato l'incarico a seguito dello scandalo che lo ha coinvolto. Si era rivelato un comunicatore formidabile e un uomo di grande preparazione e intelligenza, ma anche una vittima della grande macchina dell'informazione che vuole mettere gli ebrei sotto i riflettori.

## LA MOSTRA

# Berlino, la provocazione è un ebreo in vetrina

— Rachel Silvera

**T**he doctor is in: Lucy Van Pelt, l'iconico personaggio dei Peanuts, psicanalizzava per la modica cifra di cinque centesimi dietro un banchetto che aveva l'aria di essere stato ricavato da una scatola di cartone. The Artist Is Present: l'artista multiforme Marina Abramovich si sedeva in mezzo al museo e trasformava nuovamente il modo di concepire l'arte. Jew in a box: entrando nel Museo ebraico di Berlino, districandosi dalla sua architettura a zig-zag, ci si imbatte in una teca trasparente che contiene un uomo o una donna, i quali, seduti su una panca, aspettano le domande dei curiosi. "Un'opera da museo", l'ebreo di oggi, pronto a rispondere ai quesiti più strampalati che i visitatori non hanno mai osato chiedere ma che impazziscono dalla voglia di sapere riguardo ebraismo, identità e Israele. La provocazione che accompagna il tono generalmente pop della mostra dal titolo The Whole Truth... everything you always wanted to know about Jews, non ha però convinto tutti: tra chi grida allo scandalo, chi si indigna compostamente, chi è divertito e chi semplicemente non lo capisce, il museo più cool di Berlino continua a far parlare di sé. Il video di presentazione è decisamente un manifesto programmatico: disegni fumettistici piuttosto invitanti vengono intervallati da domande che passano dall'esistenziale al diabolicamente strabiliante. Tutti gli ebrei sono religiosi? Come si riconosce un ebreo? Perché il David di Michelangelo non era circonciso? Gli ebrei sono il popolo eletto? E, infine, per quale oscuro motivo mangiano cibo cinese la notte di Natale? La mostra diventa quindi una indagine alla Sherlock Holmes tinta da colori fluorescenti; si vorrebbe quasi gridare in maniera immotivata: "Ci sono! Il colpevole è il maggiordomo" o chiamare Jessica Fletcher in soccorso. The Whole Truth animerà il museo targato Libeskind fino al primo settembre e promette di accogliere e incrementare le visite di turisti da tutto il mondo. "Tutta la verità da rivelare riguardo

all'ebraismo viene affrontata attraverso mezzi diversi: Ask the rabbi, per esempio, proietta su uno schermo sette rabbini diversi che rispondono a una serie di domande formulate frequentemente ed è ispirata a vari forum online; una viva dimostrazione dell'evoluzione della comunicazione riguardo a problemi di fede che ora coinvolge anche social network come facebook e twitter. A corredare le parole, sono presenti quasi duecento oggetti



che rappresentano l'identità ebraica attuale, tra kippot griffate, puntate di Curb your enthusiasm (programma televisivo al vetriolo di Larry David) e vetrine piene di scatole di alimenti, dal gelato ai corn flakes. Ci sono ancora ebrei

in Germania? L'ebraismo è vivo? Se non bastano utensili di uso quotidiano, frasi di aliena memoria e concetti rubati al post-modernismo, i curatori della mostra hanno avuto una idea tanto contestata quanto esaltata: quella di mettere uomini di religione ebraica in un cubo trasparente pronti a rispondere ogni giorno, tranne il sabato, a tutte le domande. Risposte non univoche, a dimostrazione della pluralità di voci dell'ebraismo contemporaneo. L'uomo come pezzo da museo non stupisce; body art e performance degli anni '70 ci hanno temprati. Un uomo dichiaratamente ebreo seduto e separato da quattro muri trasparenti riesce invece a far scatenare la stampa e l'opinione pubblica. Le frasi rimbalzate di paese in paese sono più o meno le stesse: da chi lo definisce un'immagine ignobile che ricorda il processo ad Eichmann, a chi sostiene lapidario che "non siamo in uno zoo a lanciare banane a delle scimmie", un dibattito che continua anche sul blog dedicato all'esposizione. Intanto però il museo gongola e registra un'attenzione planetaria. Mettere in vetrina Haagen Dazs, jeans della Levi's e perfino ventenni, oltre a provocare un certo straniamento, appaga la nostra ricerca di quotidianità. La risposta alla domanda cardine "Ci sono ancora ebrei in Germania?"



allora trova una sua via ben precisa: sì, ci sono e vivono immersi nello stesso ambiente nel quale vi ritrovate anche voi. Quando si gironzola per musei si prova una certa sorpresa nel leggere le funzioni di un determinato reperto archeologico che sia un protosemplice di spazzola o una arcaica trousse di trucchi. Si sente allora un senso di humanitas che lega noi tutti. Faccia a faccia con il Jew in a box (così è stato rinominato dalla stampa estera), il visitatore si

guarda allo specchio. Più riceve risposte sull'ebraismo, più si pone domande su se stesso. Il New Yorker riporta l'entusiasmo di Leor Engländer, columnist del Die Welt: "È la prima volta che il Museo ebraico in Germania si è confrontato alla vita di tutti i giorni degli ebrei. È divertente, è ironico. Mi fa pensare al modo di affrontare l'argomento degli americani e dei newyorkesi". Engländer spiega che gli ebrei tedeschi di oggi sono come avvolti da un'aura di mistero

## Dalla Germania a New York, l'ora del pop

**Un signore come un altro, occhi azzurri e capelli biondi che risponde al nome di Brad Pitt, dopo aver rivelato la sua passione per l'architettura, ha detto che l'edificio che ammira di più per la sua planimetria e struttura è il Museo ebraico di Berlino. Effettivamente il gioiellino dell'archistar Libeskind è diventato il luogo di punta indispensabile nella città più dinamica d'Europa. Un esempio dell'onda pop che sta travolgendo i musei ebraici sparsi nei quattro angoli della terra. Come ispirati dalla serie di serigrafie Dieci ritratti di ebrei del XX secolo, di Andy Warhol, le mostre organizzate cercano di connettersi con il gusto popolare. Una vena trendy che esalta una fetta del pubblico e fa storcere il naso all'altra metà. A Berlino per esempio, tra le attività di didattiche proposte, un gioco su Glickl: la prima donna ebrea ad aver lasciato un'autobiografia. "Cosa deve portare Glickl in valigia, le candele dello Shabbath?", attraverso dei touch screen il visitatore impara a riconoscere gli oggetti indispensabili del vivere ebraico. Spostandoci ancora ci ritroviamo nel nuovissimo Museo ebraico di Mosca che, con l'aiuto della tecnologia, ha ricostruito uno shtetl e il caffè virtuale di Odessa, brulicante di intellettuali ("Qualcuno l'ha già definita la Disneyland ebraica" riporta il settimanale IO donna).**

**Per non parlare poi di cosa troviamo a un oceano di distanza: il Jewish Museum di New York sulla scintillante Fifth Avenue a maggio ospiterà una retrospettiva su Jack Goldstein, l'uomo che si celava dietro il celebre leone cinematografico della Metro-Goldwyn Mayer. A San Francisco invece, dopo aver cercato le radici ebraiche dell'orco verde Shrek qualche anno fa, il Contemporary Jewish Museum presenta la mostra di Kehinde Wiley, artista che ha immortalato gli ebrei etiopi (una mossa davvero azzeccata, vista l'ultima Miss Israele). Niente sembra essere più in fermento sulla scena artistica dei musei ebraici: voglia di sperimentare, osare e vivere. Basta fare quattro passi in giro per il mondo.**



## Tutte le domande che non avete mai osato porre

La mostra più irriverente del momento: **The Whole Truth... everything you always wanted to know about Jews**, presentata al Museo ebraico di Berlino, regala la possibilità ai tedeschi di porre domande riguardo religione, tradizioni e modi di vivere. I quesiti sono tra i più diversi: dal conflitto in Medio Oriente alla ricetta delle polpette di matzah. Nella vita di tutti i giorni, ebrei tedeschi ma anche italiani si incrociano quasi sempre con un numero cospicuo di persone incuriosite, infastidite, affascinate dai loro travagli e dalle loro festività. "Parlami del Purim, scrivi il mio nome in ebraico, devi rispettare sempre Shabbath o esistono delle eccezioni?". Berlino ha avuto l'idea di mettere un ragazzo ebreo in vetrina a rispondere suscitando reazioni contrastanti. E in Italia? Qualche anno fa sul blog **Freddy Nietzsche**, il giornalista **Matteo Bordone** ha aperto una rubrica dall'invitante titolo **Ebrei for dummies**, simile a quelle guide che si trovano in edicola o in libreria che insegnano qualsiasi cosa alla vituperata categoria dei "negati". Un suo amico ebreo, firmandosi **Yankele** (uno di quei nomi tipici del witz), rispondeva con semplicità e la giusta dose di ironia a tutte le domande che gli venivano poste dai lettori. "Caro Yankele, in yeshivah si

studia davvero così tanto?", "Caro Yankele, mi sono innamorata di un ebreo, la conversione è difficile?", "Esiste il concetto di salvezza?", "Perché gli ebrei oscillano mentre pregano?". Questi sono alcuni degli interrogativi posti al povero Yankele disposto a saltare di palo in

frasca e dare la propria opinione sul vivere ebraico. Tanto che un suo lettore entusiasta ha proposto persino una versione libreria della rubrica. Per la serie: **Tutto quello che avreste voluto sapere sull'ebraismo (ma non avete mai osato chiedere)**.



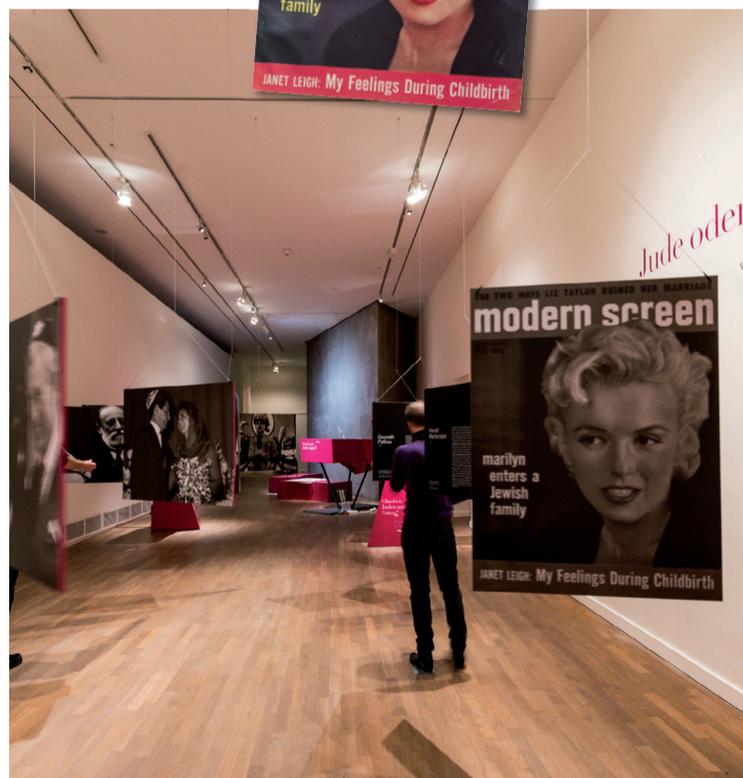
agli occhi dei loro connazionali, ci sono e non ci sono. A esprimere invece le sue perplessità a Haaretz una figura di spicco dell'ebraismo tedesco, **Stephan Kramer**: "Mi avevano proposto di fare anche io il volontario e sedermi, ma ho detto che non sono disponibile". Cosa avviene precisamente al Jew in a box? Dopo aver raccolto diversi volontari, alcuni israeliani o americani di nascita ma tedeschi d'adozione, a rotazione ognuno occupa la postazione dalle due alle quattro

del pomeriggio confrontandosi con chiunque voglia interrogarlo. Uno specchio di Grimilde non stregato ma non per questo meno suggestivo. Di Shabbath la teca è vuota e un cartello spiega il motivo dell'assenza di un suo "pezzo da museo" in fuga per celebrare il kiddush. E forse proprio l'assenza lancia il vero messaggio forte e sovversivo. Del resto "Assenza più acuta presenza" scriveva **Attilio Bertolucci**. Una lezione per chi crede si stia

parlando di un antico popolo oramai lontano anni luce dalla contemporaneità, quasi a dire: "L'ebraismo è vivo? Più vivo di così non si può". Perché a differenza della convenzione che ha portato la nascita dei musei, quella di tentare di bloccare il tempo e di mettere un vetro di protezione e lontananza, qui il tempo scorre. E quel vetro scompare dopo i primi imbarazzi.

Berlino, città che sta rinascendo dalle proprie ceneri, ospita la vita in risposta al messaggio di morte che gravava sulle proprie spalle. "L'esposizione mette i tedeschi sul lettino dell'analista e li fa confrontare con il proprio passato" riporta acutamente il **Tablet**. Di certo si corre il rischio di apparire sfrontatamente strampalati, di mostrare

una ironia che rischia di tramutarsi in aggressività; "riporre" se stessi in una scatola non è propriamente una mossa convenzionale. Sarebbe però interessante chiedere ai visitatori, una volta usciti, se si ricorderanno di Bill, ventisettenne che vive a Berlino e ha risposto alle loro domande di tipo pratico e filosofico o del Jew in a box. Di certo sapranno che l'ebraismo tedesco, un po' ribelle e con i capelli ossigenati, è decisamente in buona salute.



► **THE WHOLE TRUTH:** "Tutto ciò che avreste sempre voluto sapere sugli ebrei". La mostra del Museo ebraico di Berlino, aperta fino al primo settembre, ha attirato su di sé una notevole attenzione di pubblico e critica. Al centro del dibattito, **Jew in a box**: le teche trasparenti poste nel percorso della mostra in cui alcuni uomini e donne, seduti su una panca, rispondono alle curiosità dei visitatori sull'ebraismo e sul mondo ebraico.

## IL LIBRO

"In generale il Giudaismo italiano è in uno stato di torpore lamentevolissimo". Così scriveva Marco Mortara oltre un secolo fa. Una critica all'ebraismo a lui contemporaneo riportata in una lettera inviata oltreoceano a rav Sabato Morais. Rileggendo

# Un carteggio prezioso che ci interroga sull'oggi

l'epistolario del celebre rabbino mantovano, carteggio inedito raccolto dallo storico Asher Salah e pubblicato da Giuntina,

viene da chiedersi cosa sia cambiato da allora. Nelle lettere (205 in tutto) a Samuel David Luzzatto, a Moritz Steinschneider e

altre eminenti figure dell'ebraismo dell'Ottocento, Mortara rifletteva sulle criticità che appaiono ancora attuali e pres-

## Quando il rav Mortara scriveva a Shadal

### SU RIFORMA E ORTODOSSIA

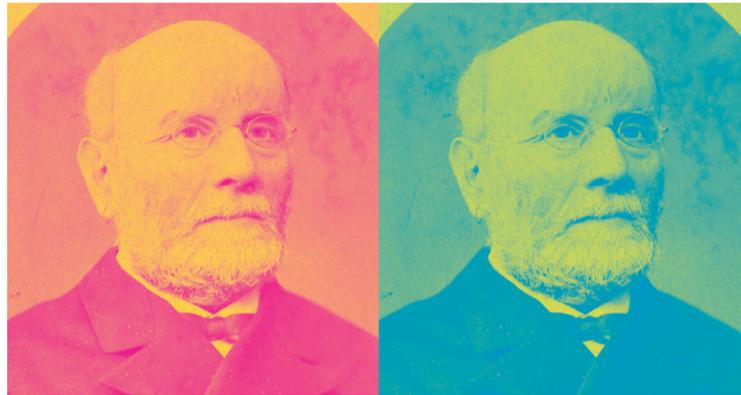
Al dottore Samuel Vita Dalla Volta di Mantova da Padova, 9 marzo 1841

... Costoro che gridano : Riforma! non sanno ancora quello che vogliono, o vorrebbero atterrare tutto. Io non ho visto ancora niuno di questi che abbia messo in termini la questione, il problema da sciogliere; niuno che abbia snodato il nodo per vedere se ci fosse modo di rilassarlo, mantenendolo però saldo. Sono tutti vagamente eruditi, vagamente arditi, e nulla più. Vado sempre pensando ai mezzi di prevenire, od arrestare codesta furia di innovazioni, e d'innovatori, a cercare il modo di conciliare i divisi partiti. Creisenach [Wilhelm Michael Anton] negli annali di Francia dice male della morale talmudica, a Londra vorrebbero abolire *שני שנים* [secondo giorno festivo della diaspora], in Francia gridano alla riforma della liturgia; insomma è un fermento da non darsi; *שדל* [S.D. Luzzatto] grida egualmente la scuola di *ראשי* [Raši, acronimo di

Rabbi Šelomoh Yishaq] maltratta gli spagnuoli; i tedeschi vogliono razionalismo, chiamano anti-progressisti *ראשי* [Raši, acronimo di Rabbi Šelomoh Yishaq] ed i suoi ammiratori. Nessuno però a quanto mi pare ha detto ancora: qui sta il punto generale da trattare, da esaminare, da criticare, un punto che tutti gli abbracci, che metta in conformanza il Talmud collo spirito del secolo, collo spirito di tutti i secoli: se anche (Dio ce ne liberi!) si potessero mettere in pratica alcune delle tentate riforme sarebbe un precipitare non un riformare, niuno presentò mai un progetto generale. Affermano ora un punto ora un altro, e nulla più. Tutta roba da durare un giorno. Sono otto anni che ci penso, e se non temessi parere arido direi un'idea ma ho timore...

**SULL'EDUCAZIONE E SULLO STATO DELL'EBRAISMO ITALIANO**  
A Samuel David Luzzatto, da Mantova, 8 gennaio 1850

... Facciamo un libro di istruzione e di educazione religiosa per tutti,



pei bambini e per gli uomini: facciamo un'opera scolastica che sia un'enciclopedia della nostra Religione: operiamo perché si rendano noti a tutti i principi non solo, ma la cognizione quanto più possibile completa della nostra Religione. Salviamo, giacché è forse ancor possibile, il Giudaismo in Italia dalle dottrine tedesche, dall'indifferenza e dall'ignoranza francese. Si guardi attorno: non in Padova ma a Venezia, a Trieste, a Verona; quanto dolor nol prende immaginandosi un sabbato in una di queste città! Non le fa orrore la pubblicità, l'indifferenza con cui si commettono tutte le trasgressioni,

le vere come le non vere, quelle dei precetti divini come quelle dei precetti umani! Io per me, piuttosto che essere Morenu [rabbino] in una di quelle città o di esserlo ancora qui se il contagio ci arrivasse, vo preparandomi a fare allora cosa per vivere, del Morenu [rabbino]. Finché avrò la forza, lotterò, ma io lotto qui in un angolo. Ma io solo, colla sola mia azione rabbinica, non posso impedire il progresso dell'irreligione, progresso spaventevole che colla forza, coll'opera

della repressione, quand'anco si giungesse a poterla fare, non sarebbe che anelare, come avviene fra i cristiani. Ma noi abbiamo una Religione che può essere insegnata. Io l'insegno bene. Ma che fa? Mi giunge un uomo sui trenta sui quarant'anni da uno dall'altro paese, ove i magazzini sono aperti di Sabato, ove si mangia d'ogni cosa senza un riguardo al mondo, ove a due passi dalla Scola [sinagoga] con cari, o senza, si fuma per la via ove abita il maggior numero degli Israeliti, e... quelli sono buoni paesi, dicesi, ove la coscienza è libera ove la borsa si riempie, ove non si perde un settimo dei guadagni! E mentre io agisco su dieci, venti ragazzi, o fors'anco su cento in iscuola, mi si reagisce su una spaventevole scala, e mentre io parlo, gli altri fanno e mi rispondono con una logica di fatti che mi fa tremare. E l'Israelita italiano può ancora essere educato religioso! La causa della Religione nostra in Italia non è ancora perduta! Io ne ho la ferma convinzione. Io sono convinto intimamente che un libro



## LIBRO SU LIBRO



Riccardo Calimani  
scrittore

Che l'editore Salomone Belforte fosse editore dal 1805 non lo sapevo e solo il catalogo che gentilmente mi ha inviato Guido Guastalla mi ha permesso di conoscere gli oltre duecento anni di questa straordinaria esperienza che continua ancora oggi grazie appunto a Guastalla. Al tramonto di una civiltà di Isacco Papo racconta le vicende avventurose di un ebreo sefardita tra Oriente e Occidente. Gli ebrei in Cina e il caso di "Tien Tsin" di autori vari getta un sguardo sulle vicende degli ebrei cinesi che, come si può ben immaginare, suscitano una grande curiosità e meritano grande interesse. La vita quotidiana nel ghetto di Umberto Fortis è un libro di alto livello che descrive nella rappresentazione letteraria la storia e la società degli ebrei tra il secolo XIII e il XX. Un contributo unico. Il tempo che verrà di Ber Dov Borochoy, eminente esponente del sionismo socialista è un testo classico che mette a fuoco un momento speciale della storia del popolo ebraico all'inizio del Novecento. Giovanni Guarducci il Bagitto e il Risorgimento di Fabrizio Francescini è un libro sorprendente che ci fa conoscere in edizione critica tutte le sue poesie in giudeo livornese, composizioni animate dalla polemica antiebraica, ma anche costumi atteggiamenti e caratteri linguistici degli ebrei di Livorno nel XIX secolo e che attirarono l'attenzione di studiosi come Guida Bedarida, Elio Toaff, Benvenuto Terracini. Dal Golem al cyborgs di Barbara Henry collega la mistica ebraica alle tecnologie moderne e offre una lettura stimolante. Diario dall'inferno di Romolo Fanetti è un diario di guerra e di prigionia.

## YIBANEH!



Adachiara Zevi, architetto

Di primo acchito, il Centro Yitzhak Rabin di Tel Aviv, in memoria dello statista assassinato nel '95, appare una fortezza: un alto muro di pietra, scandito da piccole feritoie, occupa la scarpata tra il grande giardino esterno e l'ingresso. Quel muro, in realtà, che decide forma e dimensione del complesso architettonico, appartiene a una stazione elettrica sotterranea preesistente, progettata per emergenze belliche, ipoteticamente destinata a museo militare e attualmente inutilizzata. All'indomani dell'assassinio, il parlamento israeliano decide di dedicare a Rabin un Centro da erigersi su suolo pubblico ma finanziato da fondi privati. Triplice la missione: commemorarne la vita e le imprese come modello di leadership per le generazioni future; mettere in luce l'impatto di quella morte assurda sulla società israeliana; rafforzare la democrazia, promuovendo il dialogo e la tolleranza tra le diverse componenti della società attraverso programmi educativi articolati e calibrati sui diversi livelli scolastici. L'architetto designato è l'israeliano Moshe Safdie, conosciuto internazionalmente per l'Habitat di Montreal del '67, un grappolo di cellule abitative cubiche potenzialmente aggregabili all'infinito, la cui ultima opera in Israele è il capo-

lavoro dello Yad Vashem Holocaust History Museum, una stecca di cemento a sezione triangolare che taglia la collina di Gerusalemme rispettandone la conformazione orografica. Un segno architettonico prepotente che non deturpa né incombe sulla natura: invisibile nel tratto centrale, ipogeico, dove funge da copertura al percorso museale, riemerge con forza all'estremità aprendosi come una bocca spalancata verso la vallata. Il Centro Rabin non ha certo la stessa carica eretica: attrae e incuriosisce piuttosto per la polifonia linguistica, in chiave spaziale non meno che nella scelta dei materiali, che donano all'insieme un aspetto allo stesso tempo classico e organico, tradizionale e moderno.



Al di sopra del muro di cinta, infatti, un porticato arretrato attraversa la struttura da est a ovest e affaccia su due terrazze che guardano rispettivamente la città a sud e il museo a nord. Su questa stecca, laddove il muro si protende verso sud in due dentature angolari, s'innesta la vistosa dissonanza delle vele bianche librate asimmetricamente: tre sulla Grande Sala per ricevimenti e congressi, due sulla Biblioteca in via di allestimento. Sorprendentemente affini a quelle progettate da Jorn Utzon per l'Opera House di Sidney, galleggiano sull'involucro vitreo dei due spazi. Il loro colore bianco e la forma a guscio confliggono con l'austerità della struttura poligonale sottostante. Come non bastasse, un terzo elemento, il Museo,

**santi: il peso delle diverse comunità all'interno di una unica istituzione rappresentativa, la secolarizzazione, il ruolo dei rabbini, il confronto tra ortodossia e riforma. A ben guardare, le riflessioni di questo illustre personaggio costringono oggi i sin-**

**goli ebrei e le istituzioni ebraiche a un'analisi di coscienza sul proprio passato e presente: cosa si è fatto per affrontare le problematiche citate? A che punto del fiume stiamo navigando? L'ebraismo italiano è fermo, come lamentava Mortara,**

**oppure c'è uno slancio verso il futuro? Dalla corrispondenza, sparsa in mezzo mondo e ricostruita da Salah, emerge uno spaccato a tratti poco conosciuto della realtà ebraica italiana, delle sue comunità e del rabinato in uno dei periodi cruciali della**

**sua storia, tra emancipazione e prima guerra mondiale. "Forse saranno germe che frutterà per l'avvenire..." affermava Mortara, riferendosi ai suoi scritti. La raccolta dei suoi carteggi è un primo passo per raccogliere l'eredità del suo pensiero.**

può essere ancora la salute!...

### SULLA MISSIONE DELL'EBRAISMO COME RELIGIONE DEL PROGRESSO E DELL'AVVENIRE

**Lettera a Samuel David Luzzatto, 22 febbraio, 1852**

... La scienza e l'amore alimentano sviluppano l'anima. E quale scienza è più complessa della scienza della Religione? Quale altra scienza suppone tanto sviluppo quanto quella della Religione? Qual è la scienza che non rechi tributaria ad essa? Qual è la scienza che non rechi ad essa testimonianza della sua verità, che non sia ad essa elemento di dimostrazione? Ora qual è la Religione che forte del suo vero, non dica all'uomo credi, ma sì: studia? Quale la religione che abbia comandato lo studio di se medesima ai suoi adetti, sino a chiudere il catalogo delle principali virtù col sublime וְתִתְּנוּ כֹּלְךָ לַיהוָה [lo studio della Torah vale più di tutto il resto]? Che altrettanto si possa dire dell'amore, reputo superfluo accennarlo. La vita del vero Israelita è vita d'amore, e di vero amore. E di quell'amore che non si esercita verso il prossimo d'altro culto per

carità, guardando d'alto al basso, ma che si esercita da uguale ad uguale, da un fattore ad altro fattore di civiltà, di progresso, da fratello a fratello, da primogenito a secondo nato, da uomo destinato ad alto destino ad uomo destinato ad alto destino. Nulla dico dell'eccellenza che distingue in amore la vita intima dell'Israelita. Le nostre case sono santuario d'amore. Ecco il **לפום צערא אגרא** [secondo il travaglio la ricompensa]. Ecco il primato dell'Israelita vero nel **עוֹלָם הַבָּא** ['Olam HaBa, il mondo a venire], conseguenza del primato in questa terra.

### SUL BILANCIO RIGUARDO AL PROPRIO OPERATO PUBBLICO

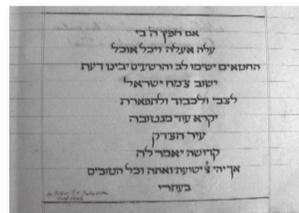
**Lettera a Sabato Morais a Fildelfia (Stati Uniti), da Mantova, 11 dicembre 1881**

... Questa a mio avviso è la quistione capitale. In passato io ho sostenuto che un congresso di Rabbini e di rappresentanti delle comunità israelitiche anche di uno Stato potrebbe essere legittimo ad attivare le riforme (che io dichiarerei semplici ripristinamenti dell'antica semplicità) rese necessarie dalle mutate condizioni sociali e politi-

che. Infatti sino a che i Governi medievali esigevano unità di culto nei cittadini ed i dissidenti, se pure tollerati, erano fuori della legge comune, gli Israeliti ove erano tollerati formavano una società a parte, non avevano obblighi né diritti di servire lo Stato, e non potevano che anelare a formare anch'essi uno Stato unicamente giudaico. Ora però l'idea d'uniformità di culto nei cittadini di ogni Stato è sperabile che sia morta per sempre e profondamente sepolta. Per quanto ancora i pregiudizii d'intolleranza non siano spenti del tutto negli animi dei cristiani in causa del principio del loro culto che s'impuntella col dogma della fede, e parte anche perché gli ebrei emancipati da poco dalle interdizioni politiche, ma sino dai più antichi tempi dalla schiavitù del pensiero, fanno in tutti i rami della vita scientifica e civile una concorrenza sproporzionata al loro esiguo numero - pure questa crisi passerà, ed i nostri figli, o i più prossimi nostri nipoti vivranno senza dubbio in perfetta eguaglianza con tutti i concittadini.

E per questo avvenire che cosa prepariamo ad essi?

Ernest Renan, che non è nostro amico, scriveva di recente che il politeismo si conservò nelle campagne al sorgere del cristianesimo, così nel secolo XX il cristianesimo sarà la religione dei villaggi, il nuovo paganesimo. E sia! Ma il Giudaismo ha esso terminato la sua santa missione? La Religione di



Mosé desta nella sua sublime purezza il culto di tutti quelli che si chiamano suoi seguaci perché uniti dalla stirpe d'Israele? E se il cristianesimo

sarà la religione dei villaggi nel secolo XX non ispetta forse al Giudaismo puro di essere la religione delle città e di tutta la miglior classe sociale? E che cosa facciamo noi per preparare questo avvenire?

Io sono dolentissimo di vivere in un paese in cui sono pochissimi ebrei (45000 in tutta Italia) sparsi in piccole comunità senza nesso, in un paese assorto in preoccupazioni che non lasciano spiraglio di vita alla cura della religione nostra, ed occupano lo spirito dei cristiani

nella lotta del sentimento della rendita patria col perpetuo nemico di essa che risiede nel suo seno. In generale il Giudaismo italiano è in uno stato di torpore lamentevolissimo. Se ciò non fosse, io mi lusingherei che il buon senso pratico ebraico ed italiano potrebbe fornire un imitabile esemplare alle altre nazionalità israelitiche. Sono più di quarant'anni che io grido al vento. Non ho mai proposte, neppure provocato, riforme concrete di veruna entità per non promuovere divisioni; ho sempre propugnato il principio che nessun rito sul quale abbiamo discussione nella Mishnà e nel Talmud può dirsi legge tradizionale e che perciò può essere applicato giusta le norme della opportunità a richiesta delle varie circostanze. In luogo di franche adesioni, o di ragionevoli opposizioni, fui accolto dai colleghi colla congiura del silenzio, e solo una voce dotta ma profondamente nemica mi mosse una polemica velenosa, che cessò al mio invito di continuarla amichevolmente [forse riferimento a Elia Benamozegh]. I miei scritti sono sparsi nei periodici italiani, l'educatore israelita, e il corriere israelitico. Forse saranno germe che frutterà per l'avvenire...

## Vele bianche in ricordo di Rabin

cuore pulsante dell'intero complesso, è un ulteriore fattore di dissimmetria: sorta di Pantheon, se letto sullo sfondo del porticato, si articola all'interno in due spirali che si compenetrano snodandosi verso il basso. Una scelta spaziale non arbitraria ma dettata da due fulcri tematici: l'impatto dell'assassinio di Rabin sulla nazione israeliana, in primo luogo, scopertasi all'improvviso disorientata, vulnerabile,

preda di nemici interni, non più coesa sul piano identitario. La constatazione, in secondo luogo, che la biografia di Rabin corre parallela e riflette la vita stessa del paese. Alle spirali di Safdie è affidato dunque il compito di legare, intrecciandole, le due storie parallele, raccontate da centinaia di filmati e migliaia di fotografie, reperte e allestite dal curatore Uri



Abramson. Otto stazioni si snodano per due piani, partendo dall'alto, dalla fine, da quel 4 novembre '95, quando centinaia di migliaia di persone gremiscono piazza dei Re d'Israele, ora piazza Rabin, per la grande manifestazione in favore della pace. Grazie agli schermi a 360 gradi, noi stessi ci troviamo in quella folla, ascoltiamo Rabin, lo vediamo sorridere

e cantare finché le immagini sfumano e rimane solo il suono assordante delle sirene delle ambulanze. Un lungo passo indietro ci riporta quindi agli anni '20, alla nascita di Rabin, alle immagini aurorali di Tel Aviv, ai primi insediamenti agricoli, fino alla seconda guerra mondiale, alla guerra d'Indipendenza, dove spicca il ruolo svolto nell'apertura della strada per Gerusalemme. La dichiarazione di Ben Gurion del

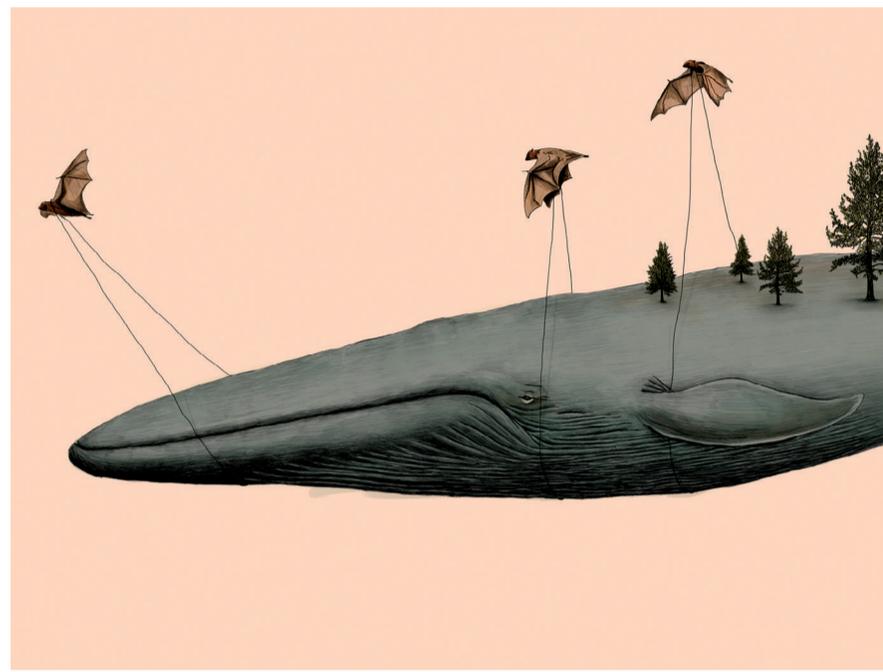
'48 chiude la prima sezione. Le successive, organizzate cronologicamente, sono circoscritte da eventi cruciali. Con una peculiarità storiografica di estremo interesse: la storia non è raccontata in modo eroico e trionfalistico ma a tutto tondo, con le sue luci e le sue ombre. Così, tra il '49 e il '67, l'altra faccia dell'idealismo che motiva e sostiene l'alyah dei tanti immigrati dall'Europa, dal Medio

Oriente e dall'Africa, sono le immagini dei campi di transito dove devono sostare, tra difficoltà materiali e disagi psicologici. Analogamente, mentre tre schermi restituiscono le immagini mitiche di un esercito invincibile nella Guerra dei Sei Giorni, l'"altra" storia ci racconta il prezzo pagato per quelle vittorie: il numero dei caduti, il problema dei

profughi, la configurazione per la prima volta del paese come forza di occupazione. "Dieci anni di guerra" sono quelli tra il '67 e il '77, punteggiati da episodi salienti: Rabin ambasciatore israeliano negli Stati Uniti; la guerra del Kippur, l'elezione a primo ministro - fatto inedito - di un esponente del Likud, Begin, che nel '79 firma la pace con l'Egitto. Mentre Rabin, emarginato, guida l'opposizione.

La prima Intifada domina la sezione '87-'92: i visitatori devono attraversare una barricata per raggiungere una strada in una città palestinese. Anche qui l'indagine è a tutto tondo e mette in luce la nascita del dissenso in Israele, la stanchezza dei soldati, la difficoltà dell'assenza di forza lavoro palestinese, l'estendersi a macchia d'olio degli insediamenti, lo sfumare dell'idea che i territori siano semplicemente merce di scambio per la pace. Giungiamo così all'ultima tappa, tra il '92 e il '95, dal titolo eloquente "soldato di pace", dove possiamo anche sostare nello studio di Rabin, letteralmente trasferito dalla sua abitazione. I due percorsi spirali ora convergono: dopo la rielezione a primo ministro, la biografia di Rabin coincide con quella del leader del paese. L'impegno a favore della pace, che gli guadagna il Premio Nobel, è scrutato dai fautori e dai detrattori, in un crescendo di conflittualità ed esasperazione che ci porta a rivivere nuovamente, a conclusione del percorso, l'angoscia dell'abbrivio, gli ultimi momenti cioè di vita dello statista, per assistere infine alle sue esequie solenni.

LAPIS



“Guardare le illustrazioni presentate dalla mostra solleva molti interrogativi in merito all'arte e alla nazionalità: qual è il significato dell'origine nazionale per l'arte o l'illustrazione? I confini geografici rispecchiano confini nell'illustrazione/nella creazione artistica?”. Con queste parole inizia, nel catalogo della mostra *Balene e capelli blu*, il testo di Orna Granot, curatrice del Libro illustrato per l'infanzia presso il Museo di Israele e consulente di Oddo De Grandis, ideatore e organizzatore della grande mostra che raccoglie il lavoro di ventitre illustratori israeliani per l'infanzia.

La stessa Granot, il giorno dell'inaugurazione, ha spiegato al pubblico convenuto nella splendida isola di San Servolo a Venezia, sede della mostra, come si declini il rapporto fra modernità e tradizione, e fra illustrazione e testo nei libri israeliani per l'infanzia. Un tratto comune è l'eclettismo, dovuto probabilmente anche alla particolare situazione del paese. Riprendendo le parole della stessa Granot si può dire che “è difficile in Israele intraprendere un'attività artistica nel campo dell'illustrazione”. È raro che un artista divenga un illustratore a tempo pieno. Israele è infatti un paese decisamente piccolo e le opportunità che offre a livello di illustrazione artistica come forma espressiva sono limitate. Per sopravvivere come illustratori professionisti di un certo rilievo non ci si può allora concentrare unicamente su un genere di illustrazione come quella editoriale/giornalistica o dei libri per bambini. L'esiguità del mercato spinge verso la versatilità e la flessibilità. Gli illustratori israeliani devono giostrarsi tra gli stili e i supporti, migliorando con-

## Le matite che disegnano i sogni

La creatività di Israele è protagonista nell'esposizione all'Isola di San Servolo di Venezia

tinuamente la propria capacità di rivolgersi a un pubblico diverso con finalità differenti.

La mostra *Balene e capelli blu* rappresenta sicuramente la prima occasione in cui viene data la giusta visibilità in ambito internazionale a questa realtà grazie alla testardaggine di Oddo De Grandis, promotore dell'iniziativa, che non si è fatto intimorire dai primi rifiuti sconcertati ed è riuscito a ottenere il supporto e la collaborazione entusiasta, oltre che degli enti locali e della Comunità ebraica di Venezia, anche dell'Ambasciata di Israele in Italia e della neonata Fonda-



zione Italia-Israele per la Cultura e per le Arti. Fra i molti autori pre-

senti all'inaugurazione, in particolare Ofra Amit e Raaya Karas hanno descritto il loro rapporto con i testi e come si arrivi al momento in cui le illustrazioni e le parole si fondono e si trasformano in una unica cosa, non più distinguibile nei due diversi media. Nel caso degli illustratori israeliani, a questo già interessante e complesso rapporto si aggiunge una ulteriore stratificazione data dalla parola scritta in ebraico, portatrice di significati che vanno ben al di là del segno tracciato sul foglio.

“Gli illustratori - spiega - abbinano le parole nelle proprie opere in

modi inaspettati. Talvolta, le parole e le lettere si fanno strada nelle immagini, talvolta l'illustratore disegna le lettere alle quali abbina l'immagine visiva. Emerge pertanto un'analogia, nel XXI secolo, tra le opzioni contemporanee, virtuali/basate sulla rete, in cui l'illustratore crea l'immagine e il linguaggio tipografico per i progetti, e i manoscritti medioevali. Tra gli artisti presenti alla mostra, molti scelgono di vedere lettere e testi come un ulteriore materiale artistico.”

E ancora: “La trasformazione di una lettera in immagini pittoriche



### BRUNO, IL BAMBINO CHE IMPARÒ A VOLARE

Le illustrazioni di Ofra Amit sono note in Italia soprattutto per un libro recente, che racconta la storia di Bruno Schulz da bambino 70 anni dopo la sua morte avvenuta per mano nazista nel 1942. Bruno, poi scrittore e pittore, nonché traduttore di Kafka, è un bambino ebreo costretto a convivere con una testa sproporzionata che “gli rallentava il correre sobbalzando a ogni passo”. Ha un rapporto particolare col padre, Jacob, e riesce a combattere la sofferenza per la sua morte imparando l'arte del disegno e della parola. Protagonisti del libro l'occupazione nazista, la persecuzione, i rastrellamenti. La storia, pubblicata da Orecchio Acerbo, è raccontata da Nadia Terranova e illustrata dalla Amit.

## Portfoli

# Lisetta Carmi, fotografa dell'anima



◀ Susanna Scafuri, photo editor

Ha uno sguardo gentile Lisetta Carmi, ma quando racconta della sua vita e delle sue passioni ha la forza e la determinazione di chi ha sempre saputo cosa voleva. La musica, la fotografia e la ricerca spirituale hanno segnato alcuni momenti di svolta nella sua lunga biografia tessendo un ordito diretto ad un unico comune denominatore: la ricerca della verità. Nata a Genova nel 1924 da una famiglia ebraica, si dedica fin da bambina allo studio del pianoforte con il maestro Alfredo They e la musica diventa la sua unica consolazione dopo la promulgazione delle leggi razziste. Ritorna in Italia nel 1945 e solo allora viene a sapere delle persecuzioni, dei campi di sterminio e della lotta partigiana, temi che assecondano una natura molto sensibile alle ingiustizie. Inizia la stagione dei concerti dopo l'esordio a Bayreuth, segue la Svizzera, l'Italia e Israele, verso cui avrà sempre una tensione culturale ma anche un atteggiamento critico. Decisa a partecipare a una manifestazione, viene redarguita dal suo maestro sul rischio di rovinarsi le mani. Lisetta Carmi decide che non sono più importanti del resto dell'umanità e smette di suonare. Accompagna in Puglia l'etnomusicologo Leo Levi e per l'occasione acquista la prima macchina fotografica. Quelle immagini documentarie la invitano a conoscere il mondo e a raccontarlo attraverso l'obiettivo. Totalmente autodidatta, Lisetta entra nel mondo della fotografia con grandi risultati. La prima palestra sarà il Teatro Duse di Genova dove viene assunta come fotografa di scena. Il primo grande lavoro engagé "Genova porto: monopoli e potere operaio". Sarà ancora Genova, con il cimitero di Staglieno, a offrire lo spunto per la raccolta *Erotismo e autoritarismo a Staglieno*, sulle sculture a corredo delle sepolture. Dopo una incursione nella metropolitana di Parigi (*Metropolitain, 1965*) inizierà il lavoro più conosciuto, sui travestiti della



▶ Uno scatto tratto dal volume *I Travestiti*, Roma 1970.



▶ 1964, Irgoli, Sardegna, Donna col Maiale.

è visibile e, pertanto, facile da cogliere anche senza capire la lingua ebraica. L'illustrazione, nel suo significato fondamentale, comporta un impegno più profondo nei confronti del testo. Illustrare realmente un testo (di qualunque genere) intesse un dialogo estremamente profondo, basato sulla letteratura e la cultura, con le parole; talvolta, illustrare un testo già illustrato in precedenza implica un dialogo con le immagini precedentemente create, oltre che con le parole.

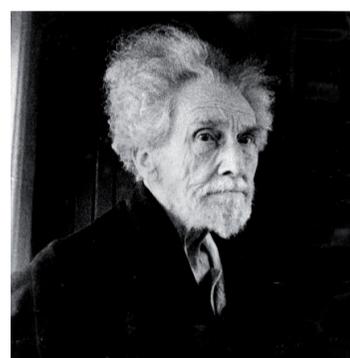
Un altro tratto riconoscibile nel lavoro di molti illustratori riguarda le atmosfere, forse più che lo stile dell'uno o dell'altro: spesso le illustrazioni non obbediscono alla convenzione secondo cui, comunemente, nell'illustrazione dei libri per l'infanzia ciò che più conta è rappresentare la spensieratezza, e anche il rapporto con la paura sembra tornare alle scelte dei grandi classici della fiaba. Basta pensare ai racconti dei fratelli Grimm, che certo non seguono quell'approccio alla sensibilità dei bambini molto diffuso nella modernità, per cui tutto ciò che è brutto, o il dolore e la cattiveria, vengono mitigati o addirittura nascosti.

È impossibile in questo contesto parlare di tutti gli illustratori esposti, ma non si può non citare il loro nome: Ofra Amit, Moran Barak, Gabriella Barouch, Assaf Benharroch, Naama Benziman, Orit Bergman, Lena Guberman, Omer Hoffmann, Raaya Karas, Daniela Koffler, Masha Manapov, Jenny Meilihove, Vali Mintzi, Noam Nadav, Hadar Reuven, Lena Revenko, Merav Salomon, Shlomit Sauer, Limor Schnurmarcher, Gilad Seliktar, Rachel Shalev, Hilit Shefer e Doron Sohari.

Info: [www.teatrio.com](http://www.teatrio.com)

sua città. Sono immagini che documentano vite difficili nell'accettazione di sé attraverso gli occhi degli altri e con un profondo desiderio di normalità. L'Italia di quegli anni non è ancora pronta ad accogliere con serenità questo tema e il libro, concepito graficamente con grande modernità, fu troppo vero e diretto per essere accettato in un paese ancora bigotto.

Nel ritratto si esprimerà un'altra caratteristica della sua produzione. Indimenticabili i ritratti di Ezra Pound: nei pochi minuti in cui il giornalista dell'Ansa Gaetano Fusaroli cerca di stabilire un contatto con il poeta, Carmi scatta alcune foto che raccontano la bellezza di un volto carico di una



▶ 1966, Ritratto di Ezra Pound.

complessità intellettuale smarrita. Seguono viaggi e reportage in giro per il mondo fino a quando parte per l'India. Una serie di coincidenze la portano direttamente dal maestro spirituale Herakahan Baba, conosciuto come Babaji.

Lisetta Carmi racconta l'incontro con il Baba come una rivelazione. Il suo nome diventa Janki Rani e la sua missione costruire un ashram a Cisternino, dove aveva acquistato un trullo. In questo periodo la vita dell'ashram e la ricerca spirituale la occupano a tempo pieno.

Il ritorno alla fotografia e alla musica arrivano attraverso uno scritto di un allievo delle lezioni di pianoforte, Paolo Ferrari, che nel 1994 scrive *Le lezioni dell'assenza*. Le tematiche importanti nella vita di Lisetta Carmi, la musica, la fotografia, la ricerca spirituale arrivano a un momento di forte compenetrazione, creando un unico armonico che è la sua esistenza.

## IL LIBRO

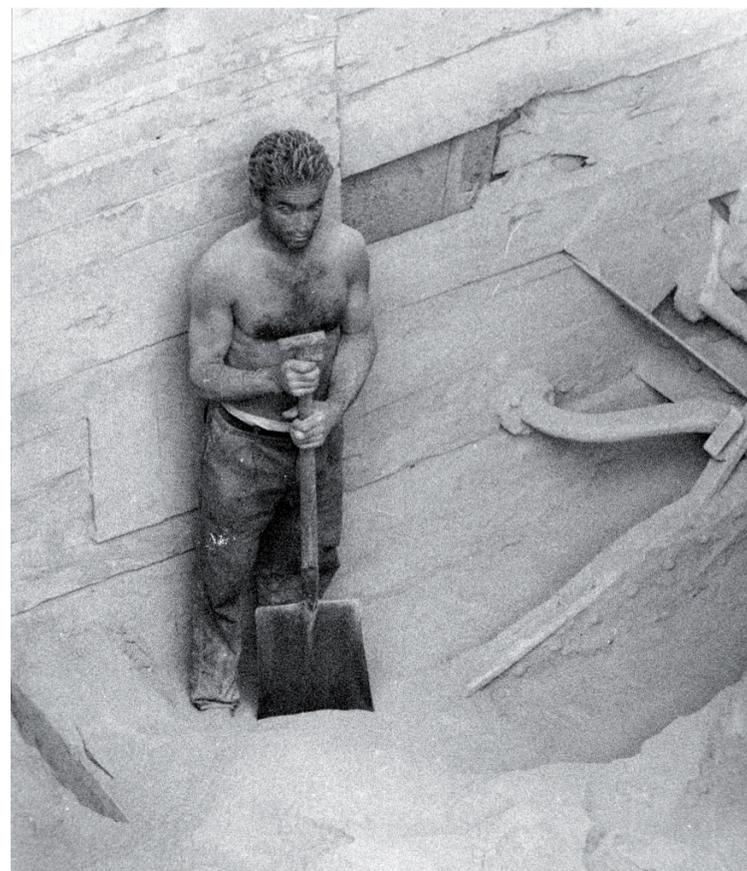


Ritratto di Lisetta Carmi, di Claudio Vitale, anni Novanta

Colmando una lacuna nella storia della Fotografia, Giovanna Calvenzi dedica, nella collana *Testi e pretesti* di Bruno Mondadori, una biografia alla fotografa Lisetta Carmi.

Il libro, scandito come anticipa il titolo *Le cinque vite* di Lisetta Carmi, da altrettanti momenti di svolta nella vita della fotografa, racconta attraverso le parole dirette e le fotografie, le testimonianze di amici e colleghi, il percorso professionale e spirituale di una artista potente e multiforme tesa ad affrontare, conoscere e rappresentare la realtà.

Giovanna Calvenzi, *Le cinque vite di Lisetta Carmi* Edizioni Bruno Mondadori



▶ 1965, Il Porto di Genova.

# Sapori

## Storia di un gefilte fish

La vita da gefilte fish non dev'essere facile. Certo è un simbolo della cucina, ma anche della cultura ebraica ashkenazita. Ormai quasi della cucina ebraica in generale, soprattutto negli Stati Uniti. Però la fama naturalmente ha anche i suoi svantaggi: è allo stesso tempo uno dei piatti più apprezzati e detestati al mondo, in un solo tavolo riesce a generare nello stesso istante sentimenti di amore, odio, e nostalgia. Ma partiamo dall'inizio. La sua storia ha radici lontane, che risale alla Germania del quattordicesimo secolo, quando fu inventata una ricetta che consisteva nel tritare l'interno di vari pesci d'acqua dolce, generalmente la carpa, mescolarlo con farina di matzah, uova, cipolla, spezie, e in alcune varianti zucchero, per poi reinserirlo nella sua pelle, come un pesce ripieno. Gefilte in yiddish vuol dire proprio "ripieno".

Poi la ricetta fu semplificata, e oggi il gefilte fish viene servito sotto forma di polpette di pesce, freddo, e di solito accompagnato con del rafano e dei cetriolini sottaceto. La sua diffusione nell'Europa dell'Est è dovuta al fatto che si tratta di un piatto povero: la ricetta permetteva di mischiare al pesce, ingrediente costoso, altri ingredienti più economici. E poi anche al fatto che il pesce è un alimento parve, che quindi può essere servito sia in un pasto a base di carne sia a base di latticini, e si presta molto bene a essere consumato di Shabbat, perché può essere preparato prima e perché, così tritato, consente di rispettare il divieto di estrarre spine. Secoli dopo ha viaggiato insieme agli immigrati dall'Est-Europa, sbarcando negli Stati Uniti, dove è diventato un pezzo forte della dieta ashkenazita-americana. Sfortunatamente però, come è accaduto a molti altri piatti nell'America del 20esimo secolo, si è trasformato in una tristissima versione in scatola della ricetta originale, gelatinosa, bianchiccia e poco saporita. Oggi esiste un'infinità di prodotti industriali, con tutte le possibili variazioni sul tema, come la Coca Cola: a basso contenuto di grassi, di colesterolo, e naturalmente anche sugar-free.

Insomma, già era un periodo di crisi, considerato che già di per sé il gefilte fish non è un piatto



che incontra il gusto di tutti, e in particolare di quella seconda e terza generazione che ormai non sente neppure più un legame nostalgico. Ma così è stato proprio un colpo di grazia.

Comunque, nel bene e nel male, ormai era sulle bocche di tutti. Oltre che di battute piuttosto acide, a cui col tempo si è anche abituato, è diventato protagonista di storie di ogni tipo. Ci sono state competizioni memorabili. Nel 2004, al Manhattan Beach Jewish Community Center di Broo-



klyn, nell'ambito di un festival di ebrei ashkenaziti, fu organizzata la prima gara di mangiata di gefilte fish (così riportano i bizzarri storici dell'International Federation of Competitive Eating, un'organizzazione con sede a New York il cui motto è "nessuna moderazione").

Il vincitore ne ha trangugiate 11 porzioni. E poi proprio l'anno scorso c'è stata una memorabile competizione a Baltimora, i cui partecipanti erano una mamma, uno chef e una commerciante, che si sfidavano a preparare il miglior taglio. Ha vinto lo chef di Baltimora Dave Whaley. E come dimenticare quando durante le riprese del film Rush Hour - Missione Parigi dovettero tagliare una scena in cui un personaggio ordinava un pasto kosher in aereo, perché l'attore Chris Tucker non riusciva a pronunciare le parole gefilte fish.

Su di lui circolano persino delle leggende: si racconta che qualche anno fa una ragazza londinese, tornata a casa a notte fonda, avesse deciso di fare uno spunti-

no e avesse tirato fuori un gefilte fish fosforescente nel buio della cucina. Pare che il produttore, per difendersi, abbia interpretato la vicenda come "un atto di Dio" (in realtà si trattava di un batterio presente nell'acqua marina).

Oggi a dire il vero fortunatamente le cose vanno meglio per il povero gefilte fish. Gli americani lo stanno molto rivalutando e stanno cercando di ridargli dignità facendolo tornare alle sue gloriose origini di piatto fatto in casa. A New York ha riscosso notevole successo la Gefilteria, una compagnia che produce piccoli lotti di gefilte fish e li vende online e nei mercati durante il fine settimana, con l'obiettivo di "tirare il cibo fuori dai barattoli e riportarlo nelle strade".

E poi c'è Kutsher's Tribeca, che si descrive come un "bistro americano ebraico" a Manhattan, che ha creato un raffinatissimo neo-gefilte fish, che più che a un piatto popolare dell'Est-Europa somiglia a una quenelle, lo gnocchetto francese a base di pesce. Ormai, alla faccia di chi lo odia, monsieur gefilte fish è diventato nouvelle cuisine.

Francesca Matalon

Novanta minuti in cui dimenticare l'orrore, gli stenti, la fame. Il gioco più bello del mondo come un palliativo a una situazione senza via d'uscita. La Liga Terezin, il campionato di calcio a cui parteciparono oltre una decina di squadre fu per molti ebrei del celebre ghetto un'ancora di svago nella drammatica prigionia in cui erano costretti. Leggere i no-

mi di alcune squadre - Giovani consiglieri contro Magazzino dei vestiti - sembra un esercizio di cinismo, una ulteriore sferzata a persone strappate dalle loro vite e condotte verso lo sterminio. Eppure quelle partite costituirono per molti, come racconta il sopravvissuto Tomas Brod, un piacevole passatempo, una distrazione. "Il calcio era una que-

► Avi Luzon, numero uno della Federcalcio israeliana. Ha più volte espresso la speranza che gli Europei possano rappresentare una svolta per l'intero movimento nazionale oltre a un veicolo di normalizzazione mediatica per Israele.



Più forti dei tentati boicottaggi, più forti delle clamorose levate di scudi di atleti e dirigenti.

Fredric Kanoute, Jimmy Menez, Eden Hazard tra i primi. Persino Eric Cantona in persona che, la scorsa estate, si interrogava sul fatto "che certi politici e istituzioni contestassero l'evento Uefa in Ucraina per la violazione dei diritti dell'uomo senza pronunciarsi su altre importanti iniziative sotto quest'egida previste prossimamente in Israele". Maglie e storie diverse, lo stesso obiettivo: impedire una grande festa di sport per motivi pretestuosi. Tentativo fallito: gli Europei di calcio under 21, più importante evento sportivo mai

organizzato nella regione, si svolgeranno regolarmente a partire dal prossimo 5 giugno con il fischio d'inizio dell'incontro che a Netanyahu vedrà opposti i padroni di casa alla Norvegia. Respinta al mittente la propaganda di chi, in questi mesi, si è fatto portatore delle cause più disparate addebitando alla federazione responsabilità di ogni genere secondo il classico schema del pacifismo a senso unico, si procede con passo spedito all'affinamento degli ultimi dettagli per dare vita a una manifestazione che possa a lungo restare nella memoria collettiva. È l'auspicio di Avi Luzon, il Giancarlo Abete d'Israele, che vede nel torneo "la possi-



### I PROBABILI AZZURRI



#### PORTIERI:

Bardi, Colombi, Leali.

#### DIFENSORI:

Donati, Caldirola, Bianchetti, Biraghi, Capuano, Regini.

#### CENTROCAMPISTI:

Florenzi, Marrone, Rossi, Insigne, Saponara, Crimi, Bertolacci.

#### ATTACCANTI:

Immobile, Gabbiadini, Paloschi.

# Quando il calcio è speranza

stione di allegria. E avevamo bisogno di allegria nelle nostre vite disperate. Era molto importante non perdere la nostra dignità e sicurezza. Era da pazzi ma era la realtà".

Il racconto di Brod, che allora aveva tredici anni, e la ricostru-

zione di quella che fu la Liga di Terezin è stata da poco raccontata in un documentario israeliano realizzato da Oded Breda, nipote di uno dei calciatori di Terezin, in collaborazione con i giornalisti televisivi Mike Schwartz e Avi Kanner. Il film ri-

percorre la storia di questo surreale campionato di calcio, organizzato tra i deportati (alcuni dei quali giocatori professionisti) nel ghetto prigioniero della città a nord di Praga. Nell'arco di due anni furono disputate decine e decine di partite, davanti a tri-



bune improvvisate, tutto con tornei per quanto possibile organizzati. Vi era una sorta di fe-

derazione che controllava la gestione del campionato, le partite erano affidate ad arbitri professionisti. Tutto il più vicino possibile alla normalità. Sullo sfondo però aleggiava quel destino sinistro che poi si compirà: il documentario di Breda, Schwarz e Kanner dà ampio rilievo alla partita che si giocò il primo settembre del 1944. Poche settimane dopo la maggior parte dei giocatori verrà deportata nei campi di sterminio nazisti.

Il calcio, come pochi altri sport, ha una forte capacità di distrarre, divertire, far dimenticare. Anche per questo, come sostiene lo storico Karl Margry in un'intervista a Tablet Magazine, i nazisti diedero ampio spazio nel tristemente famoso documentario di propaganda alle partite di pallone. "Le SS capirono che il calcio non piaceva solo alle persone nel ghetto ma a tutto il mondo" afferma Margry. Dall'altra parte, per gli ebrei di Terezin era un modo per reagire alla loro condizione. "Non aspettavano la morte ma facevano qualcosa" ha spiegato Schwarz recentemente. E noi, ha aggiunto Breda, "abbiamo voluto raccontare una storia di vita e non di morte".

Daniel Reichel

# Giochi senza frontiere

bilità di offrire all'opinione pubblica un volto poco conosciuto del paese". È la speranza di Naor Gilon, ambasciatore israeliano a Roma, che ha pubblicamente sostenuto l'arrivo in massa di tifosi italiani per assistere alla gara. Già, perché tra le otto big del torneo – e con buone possibilità di successo – ci sono anche gli azzurri di Devis Mangia. Forti in quest'avventura, con i dovuti scongiuri del caso, di calibri importanti come Florenzi e Insigne.

Crocevia delle ambizioni di Mangia il match con Israele, secondo appuntamento dopo il debutto di fuoco con l'Inghilterra e prima della conclusione apparentemente più

morbida con la Norvegia: da quella sfida è facile possa uscire il nome di una delle quattro semifinaliste. Occhi puntati anche sull'altro gi-

rone dove, per la gioia degli osservatori, si daranno battaglia alcune scuole dominanti dell'ultima decade: Spagna, Olanda e Germania.



► Un momento del sorteggio per la composizione dei due gironi.

Più a farsi spenti la nazionale russa. Aspetti logistici, qualità del servizio offerto, spettacolo in campo. Ma anche un'occasione preziosa per veicolare una nuova immagine del calcio israeliano dopo il clamore mediatico – se ne è parlato anche sui giornali italiani – legato alle azioni violentemente razziste di cui si è resa protagonista la curva del Beitar Gerusalemme, tifoseria della Capitale in parte legata alla destra xenofoba e antiaraba. Una piaga globale, quella del razzismo negli stadi, che in Israele ci si appresta a combattere con nuovi strumenti e nuove restrizioni. Perché, come ha spiegato Shimon Peres sulla scia dell'emozionalità seguita ai fatti più gravi, "il razzismo è incompatibile con l'identità ebraica".

Adam Smulevich

EL AL

E' PIU' DI UNA COMPAGNIA AEREA, E' ISRAELE

## Con le offerte di EL AL in primavera, non c'è da sorprendersi se tutti ci seguono in Israele!

### Dal 15 aprile al 30 giugno 2013 vola a Tel Aviv

a partire da **€269** da Milano e **€299** da Roma tutto incluso\*

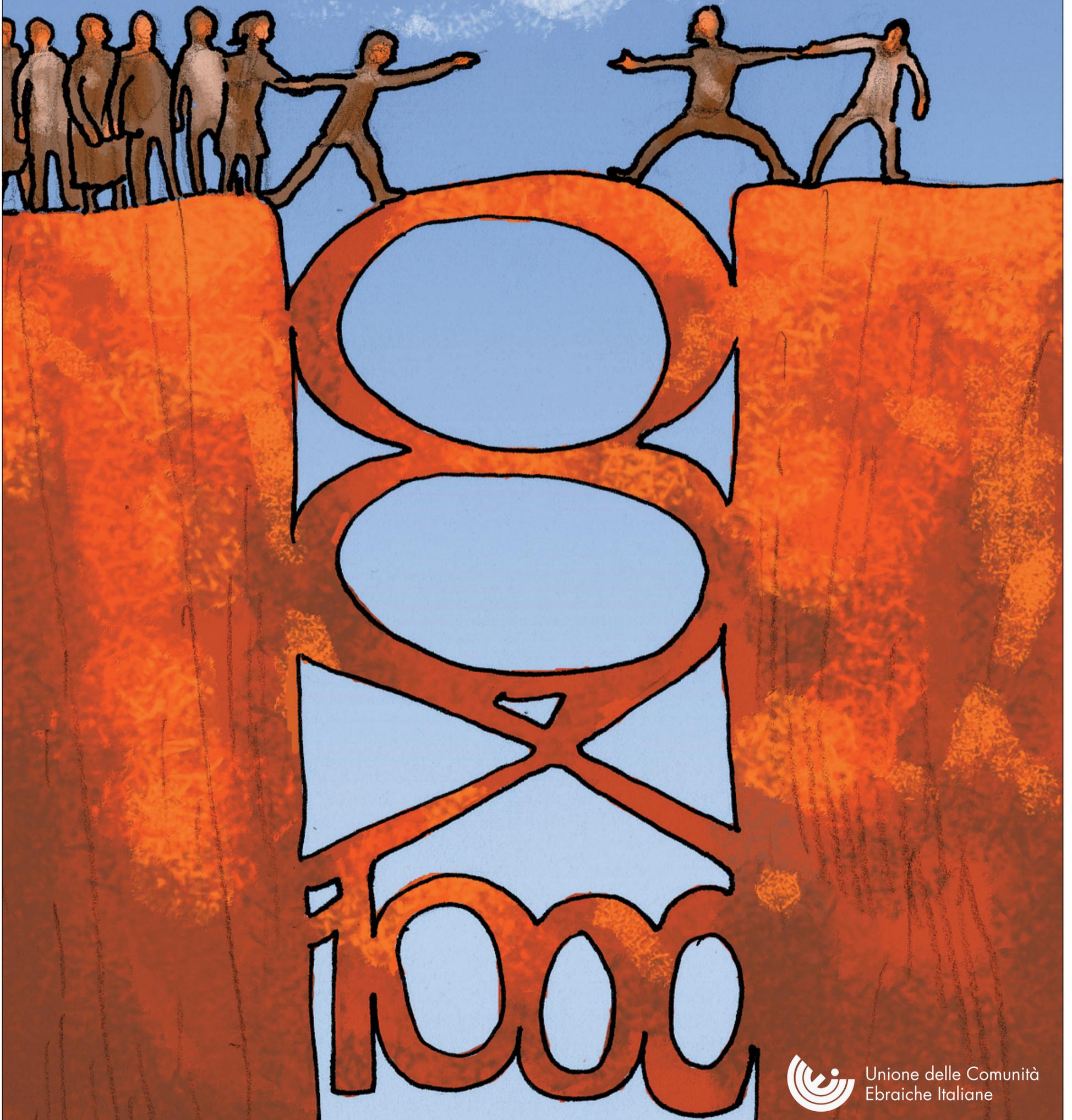
per un totale di **24** voli settimanali diretti.

www.elal.com

\*Tariffe comprensive di tasse aeroportuali e supplemento carburante (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi. Info presso la tua agenzia di viaggi, gli uffici EL AL Roma 06-42020310 & Milano 02-72000212

SEGUICI SU /ELAL.Italia

# STORIA, PROGRESSO, SOLIDARIETÀ



Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane

## LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO